Fourteen Studies by Giancarlo Bolognesi

Giancarlo Bolognesi, a philologist who specialized in Iranian and Armenian linguistics, published the articles below in a variety of journals between 1948 and 2000.

SUL PREFISSO NEGATIVO T- IN ARMENO, from *Rivista degli studi orientali*, Vol. 23, Fasc. 1/4 (Luglio 1948), pp. 82-86.

NUOVI CONTRIBUTI PER UNO STUDIO ETIMOLOGICO E COMPARATO DEL LESSICO ARMENO, from *Aevum*, Anno 23, Fasc. 1/2 (GENNAIO-GIUGNO 1949), pp. 125-130.

NUOVI CONTRIBUTI PER UNO STUDIO ETIMOLOGICO E COMPARATIVO DEL LESSICO ARMENO, from *Aevum*, Anno 24, Fasc. 3 (MAGGIO-GIUGNO 1950), pp. 300-312.

OSSERVAZIONI SUL "DRAXT-I ASŪRĪK", from *Rivista degli studi orientali*, Vol. 28, Fasc. 1/4 (Giugno 1953), pp. 174-181.

La tradizione culturale armena nelle sue relazioni col mondo persiano e col mondo greco-romano, from *La Persia e il mondo Greco-Romano*, Accademia Nazionale dei Lincei 76, Rome, 1966, pp. 87-117.

Note sulla traduzione armena delle "leggi" di Platone, *Cahiers Ferdinand de Saussure*, No. 31, Mélanges de Linguistique Offerts a Robert Godel (1977), pp. 47-56.

Tradition and Innovation in the Armenian Language, from *Classical Armenian Culture*, edited by Thomas J. Samuelian (Chico, CA, 1982), pp. 125-141.

A Pioneer of Armenian Etymology [Julius Klaproth], from *Medieval Armenian Culture*, edited by Thomas J. Samuelian (Chico, CA, 1984), pp. 29-41.

A New Iranian Loanword in Armenian, from *Annual of Armenian Linguistics* Volume 9, 1988, pp. 21-25.

Some Notes on Armenian *hrapar* and Its Etymology, from *Annual of Armenian Linguistics*, Volume 16, 1995, pp. 1-11.

BYRON E L'ARMENO, from *Aevum*, Anno 71, Fasc. 3 (Settembre-Dicembre 1997), pp. 755-768.

LES DIFFERENTS EMPLOIS DU MOT QUI DESIGNE L' « ART » EN ARMENIEN, EN GREC ET EN LATIN, from *Acta Orientalia Academiae Scientiarum Hungaricae*, Vol. 50, No. 1/3 (1997), pp. 61-65.

LA LINGUISTICA COMPUTAZIONALE NELL'UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL S. CUORE E L'ORIGINE DEL TERMINE INFORMATICA, from *Aevum*, Anno 73, Fasc. 3 (Settembre-Dicembre 1999), pp. 913-920.

LA GLOTTOLOGIA NELL'UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL S. CUORE, from *Aevum*, Anno 74, Fasc. 3 (Settembre-Dicembre 2000), pp. 887-899.

Works by Giancarlo Bolognesi, at Internet Archive.

Compiled by Robert Bedrosian, 2022.

SUL PREFISSO NEGATIVO *T-* IN ARMENO

Il primo a tentarne un'etimologia convincente fu il Hübschmann che in *Arm. Gr.*, I, 495, accostò il prefisso negativo armeno *t-* al prefisso peggiorativo scr. *duṣ-*, *dur-* (av. *duš-*, *duẓ-*), gr. δυσ-, got. *tuz-*, air. *du-*.

E dal grande maestro degli studi armenologi l'etimologia tenne il campo fino ai nostri giorni.

Così essa fu accolta dal Walde dapprima nella sua seconda edizione del LEW. dove, a p. 234, viene stabilita l'equazione lessicale: «ai. *duš-*, gr. δυσ-, arm. *t-*, air. *du-*, got. *tuz-*», e in seguito nel suo *Vgl. Wtbch. idg. Spr.*, I, 816; dal Feist nel suo *Etym. Wtb. got. Spr.*³, p. 484; dal Boisacq in *Dict. étym. gr.*, pp. 204-5; dal Pedersen in *K. Gr.*, II, 9; e da tutti coloro che si sono occupati in un modo o in un altro di etimologie ie. [1]

Dal punto di vista semantico non sorgono difficoltà che rendano improbabile l'accostamento in questione, chè il passaggio dal senso peggiorativo a quello negativo è abbastanza comprensibile.

Ma difficoltà, e non lievi, sorgono sul piano fonetico nella spiegazione di arm. *t-*, perchè è chiaro che da una forma base ie. **dus-*, quale viene ricostruita dal confronto di tutte le altre lingue, noi ci aspetteremmo un esito arm. *ts-* e non già *t-* [2].

Non si può infatti pensare al normale trattamento della sillaba finale armena, dove, oltre alla vocale di detta sillaba, cade anche *s* che la chiude. Es. *k'un* < **su̯opnos* con caduta di *-os*.

E questo perchè il prefisso arm. *t-* si usa solo come primo termine di composti (Meillet, *Altarm. Elementarbuch*, p. 39; Walde-Pokorny, I, 816), non mai come ultimo. Inoltre, se anche si usasse fuori della composizione, è risaputo che in arm. la caduta della vocale finale avviene solo nei plurisillabi, mai nei monosillabi. Prova convincente ne sia il got. che, pur

---

[1] Cf. ultimamente anche PISANI, *KZ.*, LXVIII, 176: «arm. *t-* = gr. δυσ- ecc.».

[2] Del resto anche nei più antichi imprestiti iranici in armeno, quelli cioè di data arsacide, in tutto trattati conformemente alla fonetica armena, pahlavi *duš-* e **duẓ-*, vengono riprodotti con *dẓ*, *tš*, *t'š* (cf. HÜBSCHMANN, *Arm. Gr.*, I, pp. 141-42, 154; Id., *Persische Studien*, p. 228; SALEMANN, *Mittelpersisch* in *Grdr. ir. Phil.*, I, I p. 260; HORN, *Grdr. neupers. Etym.*, p. 126), e non già con *d-*, *t-* o *t'-*.

conoscendo una perdita della sillaba breve finale in tutto analoga a quella arm., continua ie. **dus-* con *tuz-*, non con *t-*.

L'unico caso di una certa importanza in cui l'esito arm. *t-* < **dus-* risulterebbe legittimo, si potrebbe avere quando a detto prefisso seguisse una parola iniziantesi per vocale [1].

In questo caso *s* del prefisso **dus-* si troverebbe ad essere intervocalico, ed in questa condizione è risaputo che, dopo essersi aspirato in *h*, **s* scompare piuttosto per tempo se la sua caduta è anteriore alla scomparsa della sillaba finale armena, e al passaggio ie. **eu* > arm. *oy* (cf. Meillet, *Esquisse gr. comp. arm. class.*[2], pp. 38–39).

Orbene, proprio davanti a vocale, il prefisso negativo arm. invece di apparire come *t-*, appare sotto l'inattesa forma di *ti-*. Così ad es. nel sostantivo *tiezerk' tiezerk'aç* (usato solo al plur.) « Universo », composto del prefisso negativo *ti-* più il sostantivo *ezr ezer* « sponda, argine, bordo » e quindi col significato letterale « senza argini, senza confini » « das Uferlose » (cf. Meillet, *Altarm. El.*, p. 209).

Inutile pensare alla *i* di questa parola arm. come a vocale composizionale, dato che questa appare solo quando il secondo termine del composto incomincia per consonante, ed anche in questo caso la vocale composizionale armena è sempre *a*, mai *i* (cf. Meillet, *Altarm. El.*, pp. 38–39; Id. *Esquisse*[2], p. 98).

Non resta altro che concludere che questa vocale *-i-* deve essere parte integrante del prefisso negativo; essa poi in sillaba atona può restare solo quando si trova in iato con una vocale seguente (cf. Meillet, *Esquisse*[2], p. 20).

Come base di arm. *t-* (anteconsonantico) e *ti-* (antevocalico) si può quindi risalire a un originario prefisso **di-*, oppure anche **dē-*, poichè ie. **ē* > arm. *i* anteriormente agli effetti dell'accentuazione armena (cf. arm. *dnem* < **dinem* che con scr. *dhā-*, gr. -θη- di τί-θη-μι, lat. *fē-* di *fē-c-i* risale a una radicale ie. **dhē-*.

Scartato **di-*, poichè di prefissi negativi ie. di questa forma non se ne conoscono [2], non resta in campo a vantare diritti sulla paternità di arm. *t-*, *ti-* che ie. **dē-*.

---

[1] Per mancanza di esempi documentati prescindiamo dal caso in cui al nostro prefisso seguiva una parola incominciante per nasale o liquida, nel qual caso pure sarebbe stata legittima la scomparsa di *-s* per la normale semplificazione dei nessi *sn*, *sm*, *sl*, *sr* in *n m l r* (cf. Meillet, *Esquisse*[2], pp. 46-48).

[2] Nè è possibile pensare a ie. **dis-* che effettivamente in latino oltre al valore separativo (es. *dis-cindo*) o rafforzativo (lat. parlato *dis-perdo*, *dis-taedet* ecc.) può avere anche quello negativo (es. *difficilis*, *dispar*, *dissimilis* ecc.) e che appare anche in got. *dis-*, alb. *tš-*, gr. διά < *δισά (cf. Walde-Hofmann, *Lew*[3], p. 354), perchè *-s* di **dis-* presenta le stesse difficoltà di interpretazione di quello di **dus-*.

Propriamente si tratta di una antica forma di strumentale sg., usata avverbialmente, della radice pronominale dimostrativa *de-/do- (cf. Walde-Pokorny, I, 796), con l'originario valore di « via da », soprattutto per indicare un movimento dall'alto in basso. Ma da questo valore primario si passò ben presto, già fin dall'epoca unitaria, al valore di particella negativa.

Ambedue i significati sono ancora chiaramente attestati in lat. dove *dē* « peut aussi, marquant l'éloignement, avoir une valeur privative ou diminutive » (Ernout, in Ernout-Meillet, *Dict. étym. lat.*², p. 254) [1], ed ancora in celtico dove cimr. corn. bret. *di*, oltre ad indicare la separazione e l'allontanamento ha anche il valore di particella negativa (cf. Pedersen, *op. cit.*, II, p. 9).

Fuori del dominio *italo-celtico* non si conosce altra continuazione di siffatta forma, eccetto il gr. δή, ἤ-δη, ἐπει-δή, δῆ-τα ecc. (Walde-Hofmann, LEW., p. 325; Walde-Pokorny, I, p. 771), nel qual caso non resterebbe che concludere, come fanno i due testi appena citati appoggiandosi alla monografia del Sommerfelt, *De en italo-celtique*, Paris 1920, che « die Bedeutung von *dē* » von-herab, von-weg « ist italo-keltische Neuerung » (Walde-Hofm., Walde-Pok., *op. cit.*, loc. cit.).

Ma ammesso, come mi sembra inconfutabile dopo la dimostrazione addotta, che arm. *t-*, *ti-* non può derivare che da ie. **dē-*, ecco cadere di per sè stessa l'ipotesi di una innovazione italo-celtica per quanto concerne il valore della forma in questione, che apparirebbe ancora in arm., dove però essa conserva unicamente il valore negativo, esprimendo tale lingua l'allontanamento a mezzo dell'ablativo molto spesso accompagnato dalla preposizione *i* (cf. Meillet, *Esquisse*², p. 96).

Posta quindi l'equazione linguistica arm. *t- ti-*, lat. *dē-* (in *dē-bilis t-kar*, *dē-formis t-gel*, *dē-mens*, *dē-decus* ecc.), cimr. corn. bret. *di-* (in ant. cimr. *di-auc* ad es.), si avrebbe in questo modo un'altra isoglossa che unisce l'armeno alle lingue europee più occidentali, staccandolo dal più orientale e confinante gruppo ario (cf., sempre nel campo lessicale, arm. *arawr*, lat. *aratrum*, ecc. in Meillet, *Esquisse*², p. 141).

Resta ancora da appianare un'ultima difficoltà che può aver avuto la sua importanza nell'accettazione dell'accostamento di arm. *t-* con scr. *dus-*, gr. δυσ- got. *tuz-*.

Esiste in armeno classico il contrario esatto di ie. **dus-*, vale a dire che in armeno la particella migliorativa ie. **su-* è continuata, secondo

---

[1] In osco-umbro sembra invece apparire col semplice valore di allontanamento o di relazione (cf. Muller, *Altital. Wtb.*, p. 140; Walde-Hofmann, *Lew.*3, p. 325; Walde-Pokorny, I p. 771).

quanto richiede la fonetica armena, da *h–* (cf. Meillet, *Altarm. El.*, p. 39, Id. *MSL.*, XVIII, 249) [1].

Hübschmann invece si mostra incerto se considerare arm. *h–* una forma «echtarmenische» o un imprestito dal pers. *hu–* (cf. *Arm. G.* I, p. 180).

Ora dunque l'esistenza in arm. di *h–* < **su–* deve aver fatto pensare che, anche contro le gravissime difficoltà sollevate, come abbiamo visto, dalla fonetica, alla base della particella arm. *t–* semanticamente opposta a *h–*, fosse un originario **dus–*, che infatti vediamo formare sempre coppia col suo contrario **su–*.

Così in scr. abbiamo *su–* e *duṣ*; in av. *hu–* e *duš*; in gr. ὑ– e δυσ–; in air. *su–* e *do* o *du*.

Ma proprio nello stesso celtico abbiamo un caso molto interessante, e in tutto analogo a quello armeno.

Infatti mentre la particella peggiorativa **dus–* è normalmente conservata nella forma irlandese e gaelica *do–*, essa « im Britannisch (scl. cymrisch, cornisch, bretonisch) ist... nicht mehr lebendig» (Pedersen, *K. Gr.*, II, p. 9). E questo pur essendo rimasto nello stesso britannico la continuazione di ie. **su–* (Es. cimr. *hy–wydd* «intelligente» < **su–u̯id–s*, cf. Pedersen, *op. cit.*, loc. cit.).

Ed a sostituire la normale continuazione di ie. **dus–*, ecco comparire in britannico proprio la particella negativa *di* < **dē* che pure in arm. ha fatto coppia con **su–* [2].

E non sembri ozioso rilevare ancora che, pur essendo più d'una le isoglosse che uniscono l'armeno al celtico [per ricordare solo la più importante, cf. **p–* > *h–*, (*o*)], è significativo che per alcuni fenomeni particolari, tra le varie lingue celtiche l'armeno si avvicini di più a quelle britanniche che a quelle gaeliche. Così ad es., per fare il caso di ie. **su–*, **s–* antevocalico è conservato in irlandese (per cui **su–* > air. *su–*, *so–*), mentre piuttosto per tempo, e precisamente subito dopo gli inizi dell'influsso

---

[1] Fa avanzi meraviglia notare come l'indiscutibile accostamento di arm. *h–* (in *h-lu*, *h–mut* ad es.) con scr. *su–*, av. *hu–*, ant. pers. *u–*, gr. ὑ–, airl. *su–*, per quanto già rilevato dal Meillet nel luogo citato dei *MSL.*, sia sfuggito ai due compilatori del principale dizionario comparato delle lingue ie., così che esso non è stato debitamente registrato sotto il radicale ie. **su–* in Walde–Pokorny, *Vgl. Wtb. idg. Spr.*, II, p. 512, posteriore al lavoro del Meillet. Per cui, allo stato attuale degli studi, sarebbe auspicabile raccogliere in un Corpus unitario tutte le etimologie armene tenendo presente, oltre alle due opere fondamentali del Hübschmann e del Meillet, anche quella del Lidén, *Arm. St.*, nonchè i lavori posteriormente apparsi specie nei *MSL.*, *BSL.*, *Revue des Études arm.*, e soprattutto in *KZ.*).

[2] Se **dē*: *su* appare quindi una coppia di particelle di opposto valore semantico di indubbia antichità, come è chiaramente provato dal loro apparire in due aree marginali, sarei tentato di vedere in **dus–* una deformazione di **dē* secondo **su* (**dē* > *dēs* secondo **dis*; **dē-s* > **dus* secondo **su* o viceversa?). Ad ogni modo nota l'uguale inizio.

romano, **s*– antevocalico in britannico si è aspirato in *h*– (per cui ie. **su*– > cimr. corn. *hy*–, bret. *he*) (cf. Pedersen, *K. Gr.*, I, p. 71). Così ancora il nesso consonantico ie. **su̯*– > irl. *s*–, ma **su̯*– > brit. *xw*– che si avvicina maggiormente all'esito armeno *k'* < **su̯* (cf. iran. x^v– < **su̯*–).

Infine poi ie. **u̯*– mentre dà in airl. *f*– e in gall. *v*–, si sviluppa in britannico come *gu̯* (cioè *gu*–, *gw*–) proprio come in armeno. Es. airl. *fid* «legno, bosco», gall. *Vidu-casses* nome proprio, ant. cimr. *guid*, neocimr. *gwydd*, neobret. *gwezenn* «albero»; cf. aated. *witu*, ags. *widu* ecc. (cf. Brugmann, Crdr. I^2, p. 326; Pedersen, *K. Gr.* I, p. 59).

Un'ultima osservazione sulla semantica.

Un passaggio semantico in tutto analogo a quello che si è verificato in **dē*, per cui dal valore di moto da luogo si passò a quello negativo, si può chiaramente riscontrare nel prefisso medioiranico *apē*–, che va comparato con la preposizione ai. *ap apa*, gr. *ἀπό*, lat. *ab* ecc., e che già negli imprestiti armeni dell'epoca era riprodotto con *ape*–.

Ora come **de*, anche la preposizione **apo* indicava originariamente l'allontanamento. Tale valore essa conserva ancora in antico iranico, oltre che nelle altre lingue ie. in cui appare; ma già in medio iranico, perdendo la sua autonomia di preposizione e diventando un semplice prefisso, essa sotto la forma pahlavi *apē* serve a formare «Adjective der Ermangelung» (cf. Salemann, *Mittelpersisch*, in *Grdr. iran. Phil.*, I, 1, p. 284), ed è ancora continuata, ma unicamente con valore negativo, in neopers. *abē*–, *bē*– (cf. Horn, *Neupers. Schriftsprache*, in *Grdr. iran. Phil.*, I. 2, p. 160; Id. *Grdr. neupers. Etym.* pp. 56–57). Ed in neopers. questo prefisso ebbe una tale fortuna da fare completamente sparire l'originario prefisso negativo dell'antico iranico *a*–, *an*– (< **n̥*) grado zero della negazione ie. **ne*. Infatti «das Neupersische hat *a*–, *an*– aufgegeben... und ersetzt dieses Praefix durch vorgesetztes *nā*–... oder durch *bē*–». (cf. Horn, *Grdr. neupers. Etym.*, p. 263).

Abbiamo così etimologicamente analizzato battendo una via nuova, che rispetta in pieno le leggi della linguistica armena, il prefisso negativo arm. *t*–, per spiegare il quale si era fino ad ora accettata la vecchia etimologia del Hübschmann (*Arm. Gr.*, I, p. 495) che, come si è dimostrato, presenta difficoltà non lievi rispetto alla fonetica armena.

Ed a giustificare questo mio studio su un semplice prefisso, basti rilevare la grande importanza che detto prefisso ha avuto nell'armeno classico in cui rimase sempre produttivo di nuovi composti con valore negativo, e come tale, cioè come elemento attivo di negazione, continua ancora a sussistere in neoarm. (cf. Abeghian, *Neuarm. Gr.*, p. 41) sotto l'immutata forma *t*– dell'arm. orientale, o *d*– dell'armeno occidentale.

Milano, gennaio 1948.

Giancarlo Bolognesi

NUOVI CONTRIBUTI PER UNO STUDIO ETIMOLOGICO E COMPARATO DEL LESSICO ARMENO
Author(s): Giancarlo Bolognesi
Source: *Aevum*, Anno 23, Fasc. 1/2 (GENNAIO-GIUGNO 1949), pp. 125-130
Published by: Vita e Pensiero — Pubblicazioni dell'Università Cattolica del Sacro Cuore
Stable URL: https://www.jstor.org/stable/25820052
Accessed: 30-12-2021 00:03 UTC

NUOVI CONTRIBUTI PER UNO STUDIO ETIMOLOGICO E COMPARATO DEL LESSICO ARMENO

1) arm. *goλ* « ladro »

La famiglia lessicale che fa capo a questo vocabolo armeno (cfr. arm. *goλarar* « ladramente, furtivamente » ; *goλakiç* « compagno di furto » ; *goλutʻiwn* « furto » ; *goλanam* « rubare » ; ecc.) mostra chiaramente di essersi sviluppata da una base con l'originario valore di « portare via, rubare ». Anche lo stesso vocabolo arm. *gaλt* " furtivamente, nascostamente, segretamente „, evidentemente corradicale di arm. *goλ*, deve aver sviluppato, seguendo una evoluzione semantica del tutto ovvia, questo suo specifico significato da quello originario e fondamentale di " portare via, rubare „.

Meillet invece sembra piuttosto essere partito dal valore specifico di arm. *gaλt* per stabilire la comparazione di questi vocaboli armeni con parole baltiche dal significato fondamentale di " deludere, ingannare „ (1). Ad un radicale ie. che può aver avuto verisimilmente questo significato, si fanno risalire infatti in Walde-Pokorny (*op. cit.*, I, 298) le forme baltiche con cui il Meillet vorrebbe comparare arm. *goλ*, e più precisamente: lett. *vil̂t* " ingannare „, lit. *pri-vìlti* " ingannare „, lit. *veltas*

(1) Questa comparazione si trova in un lavoro, per altro assai interessante, sulla *Position dialectale de l'arménien,* che costituisce il cap. V di " *Varia* „, raccolta di studi linguistici pubblicata in MSL. IX (1896), in cui il MEILLET sostiene che attenendosi alle « divergences communes à plusieurs langues ie., l'on en trouve assez pour établir avec précision que la situation dialectale de l'arm. est intermediaire entre l'indo-iranien, le letto-slave et le grec » (MSL. IX, 149). E sebbene egli riconosca che gli elementi lessicali sono i meno adatti per stabilire la posizione dialettale di una lingua, tuttavia nota che « si les rapprochements de l'arm. avec le letto-slave étaient recherchés aussi méthodiquement que l'ont été ceux avec le grec et l'indo-iranien, leur nombre serait aisément accru » (*ibid.* p. 149-150), venendo quindi a dare diverse equazioni lessicali arm. balt. tra le quali si trova anche quella di arm. *goλ*, lett. *vilt*. E la conclusione dell'interessante articolo sarebbe che « le vocabulaire ne fournit pas de raisons de rapprocher l'arm. de l'indo-iranien et du grec plutôt que du letto-slave » (*ibid.* p. 150).

" vano, inutile ", lit. *véltùi* " invano, inutilmente ", ant. pruss. *pra-wilts* " tradire ".

Se ho cominciato questo mio studio su arm. *goλ* con l'analisi semantica, è perchè è proprio la semantica a mettere in serio dubbio l'equazione linguistica posta dal Meillet.

E la difficoltà non è sfuggita nemmeno al grande armenologo tedesco Hübschmann che, riportando nella sua *Arm. Gr.* I, 431 la comparazione lessicale del Meillet, mostra chiaramente di non essere convinto della bontà dell'accostamento di arm. *goλ* con lett. *vil̂t* ecc., dicendo apertamente che questo accostamento è " unsicher wegen der Bedeutungsverschiedenheit " (1).

E Walde-Pokorny, che pure attinsero indubbiamente per l'etimologia armena all'opera del Hübschmann, devono aver ritenuta destituita di ogni fondamento la comparazione del Meillet pure accolta con riserve nell'opera del Hübschmann, se non la riportarono neppure nel loro *Vgl. Wtb. idg. Spr.*

E così pure tanto il Bender nel suo «*A lithuanian etymological index*» quanto il Trautmann nel dizionario comparativo finale del suo volume «*Die altpreussischen Sprachdenkmäler*» sotto le rispettive voci lituane e antico prussiane che dovrebbero costituire, secondo il Meillet, l'esatto corrispondente baltico di arm. *gaλt*, *goλ*, non fanno il minimo accenno all'accostamento del Meillet.

Mi pare allora che i vocaboli arm. *gaλt*, *goλ* si possano più verisimilmente accostare a got. *wilwan* «rubare», *wulwa* «ladro»; gr. ἁλίσκομαι con spirito aspro molto probabilmente analogico ad αἱρεῖν (2) ed in cui la presenza del digamma iniziale è chiaramente mostrata da arcad. ϝαλοντ(ο)ις, tess. ϝαλισσκετα(ι) ed ancora dall'interessante glossa di Esichio γέλλαι · τῖλαι con γ usato, come spesso altrove, per indicare un originario ϝ di cui si era perduta la precisa nozione.

Probabilmente anche lat. *vello*, *vellere* può considerarsi corradicale di arm. *gaλt*, *goλ*; got. *wilwan*; gr. ἁλίσκομαι (cfr. Walde, LEW.[2] p. 813-14; Ernout-Meillet, *Dict. étym. lat.*[2] 1081) e da tutte queste forme si può facilmente ricostruire un radicale ie. **wel-* col significato fondamentale di «prendere, portare via, rubare» ben distinto da **wel-* «ingannare, deludere» da cui derivano le parole baltiche della comparazione del Meil-

(1) Hübschmann, *Armenische Grammatik*, I Theil: *Armenische Etymologie*, Leipzig 1897, p. 431.

(2) Cfr. Sommer, *Griechische Lautstudien*, Strassburg 1905, p. 101; Solmsen, *Untersuchungen zur griechischen Laut- und Verslehre*, Strassburg 1901, p. 251.

let. I due radicali sono distinti anche in Walde-Pokorny (*op. cit.* I p. 298: 5 **wel-* «täuschen»; I p. 304: 8 **wel-* «reissen, en sich reissen, rauben») che pure non indulgono minimamente a sovrabbondanze nella ricostruzione di radicali ie., preferendo anzi molto spesso semplificarli al massimo riunendo sotto lo stesso radicale forme che meglio si potrebbero far risalire a due radicali distinti (1). Non mi sembra invece molto probabile far risalire a questa stessa radice il vocabolo av. *varəta* «prigioniero» che Bartholomae (*Altiran. Wtb.* col. 1368) vorrebbe comparare con gr. ἁλίσκομαι, e questo non solo per motivi semantici, ma anche perchè il radicale ie. **wel-* «rubare» non sembra avere altre continuazioni nel dominio indo-iranico; mentre forse più a proposito si potrebbe far risalire av. *varəta-* alla radice ie. **wer-* «rinchiudere» vivente nel dominio indo-iranico in parecchie continuazioni (cfr. Walde-Pokorny *op. cit.* I. 281; I, 305).

Arm. *goλ* rappresenterebbe la forma con apofonia qualitativa di ie. **wel-* (cfr. lat. *voltur*?), mentre arm. *gaλt* mostra piuttosto di derivare dal grado zero della radice ie., ed uguale gradazione vocalica mostrano gr. ἁλίσκομαι, got. *wulwa*.

Che poi arm. *gaλt* sia certamente corradicale di arm. *goλ* è chiaramente indicato anche dal rapporto semantico comunissimo tra l'idea di «portar via, rubare» e quella di «tener nascosto, segreto». Se ne trovano parecchi esempi in altre lingue ie., come ha molto ben mostrato anche il Hübschmann, (*Arm. Gr.* I p. 431). Cfr. ad es. ted. *stehlen* «rubare» e *verstohlen* «nascosto, segreto», got *þiubs* «ladro» e *þiubō* «nascosto, furtivo»; got. *hlifan* «rubare» e pruss. *au-klipt* «occulto, recondito»; lat. *fur* e *furtim*; ablg. *tatĭ* «ladro» e *tai* «nascosto» *taiti* «nascondere».

2) arm, *k'ar* «pietra, sasso»

Per esprimere il concetto di «pietra, sasso, roccia» diverse lingue ie. conoscono un vocabolo che può essere in qualche modo avvicinato all'arm. *k'ar* «pietra» che finora è rimasto inesplicato, se si eccettua il ten-

(1) Tipico in proposito è il caso dello stesso radicale 8 **wel-* in cui Walde-Pokorny distinguerebbero i due significati di «rauben» e di «verwunden» da cui anche «Blutbad, Schlachtfeld», non potendo però fare a meno di riconoscere che le parole con quest'ultimo significato «vielleicht als selbständige Gruppe abzulösen sind» (fr. Walde-Pokorny, *op. cit.* I, p. 304).

tativo molto ardito, e ognun vede quanto verisimile del De Patrubany. Questi cercando l'etimologia di lat. *saxum* sostiene che detta parola "appartiene, come è già noto (cfr. in proposito Walde LEW² pag. 681, ed Ernout-Meillet *Dict. étym. lat.*² p. 899), alla radice ie. **seqā-* «tagliare». Cercando adesso anche qui nel suono *s* iniziale un suono mobile (per cui v. più oltre a pag. 22 dove è detto che "la radice ie. **seqā* «tagliare» ha anche una forma senza il suono iniziale *s* mobile = ie. **q-er*„) si può allora spiegare anche arm. *khar* «sasso» < ie. **k(h)ā-ri-s* dalla medesima radice„ (*Giorn. soc. asiatica* XXV, p. 3).

Un più esatto e verisimile accostamento mi pare si possa invece fare tra arm. *k'ar* e veneto-illirico *karuant-* «roccioso» (da cui il *Carvanca mons*, l'odierno *Karawanken*; e tutti gli altri derivati dialettali quali venez.-ital. *scaranto* «roccia», *caranto* «terreno arido» ecc.) (1), probabilmente anche gr. Ἀκαρνᾶνες che avrebbe quindi il valore di «popolo di zone rupestri» (cfr. gr. κράγος con ampliamento in *-g-*, nome di diversi monti), e soprattutto ant. irl. cimr. *carn* «mucchio di sassi».

Tutte queste forme accostate ad ablg. *kamy, -ene* «pietra» (2) (da **ākmy* secondo Berneker, *Slav. etym. Wtb.* I p. 478; da **akam-kam* secondo Walde-Pokorny, *op. cit.* I, 29) e a forme germaniche, che presentano il suffisso tematico in *-r* anzichè in *-n*, quali ant. nord. *hamarr*, ags. *hamor*, aated. *hamar*, nated. Hammer, sono state da Walde-Pokorny (*op. cit.* I, 28) ricondotte all'unica base ie. $^*a\widehat{k}$-/*ak-* col significato fondamentale di «acuto, angoloso» e quindi anche di "pietra„ (3).

Ma parecchie difficoltà si oppongono ad una analisi esclusivamente ie. di alcuni di questi vocaboli.

A questo proposito occorre però notare che dalle testimonianze di più di una lingua anaria del bacino mediterraneo si può con sufficiente sicurezza ricostruire una base mediterranea preindeuropea **kara* esprimente appunto il concetto di "pietra„. Una simile base mediterranea preindeuropea è esplicitamente ammessa anche da tutti i cultori di linguistica mediterranea (cfr. Bertoldi, BSL. XXXII, 161; Ribezzo, RIGI XVII, 210 n. 1; Battisti, *St. Etr.* VIII, 182; e soprattutto il fondamentale lavoro

(1) Cfr. al riguardo l'esauriente lavoro di B. GUYON, *Il filone toponomastico Karnella Venezia Giulia* in *Annali del R. Istituto Orientale di Napoli*, II (1930) p. 111-158.

(2) Questo termine è vivente in quasi tutte le lingue slave, da russo *kámen* a serbo *kamēn* a ceco *kámen* a bulgaro *kamyk* a polacco *kamien*.

(3) Però nella nuova opera del POKORNY, *Indogermanisches etymologisches Wörterbuch* I, p. 13 segg. i termini sopra riportati non vengono giustamente menzionati sotto la base ie. $\widehat{ak}$- /$\widehat{ok}$-.

complessivo dell'Alessio, *La base preindeuropea *KAR(R)A / GAR(R)A "pietra"* in *St. Etr.* IX, 1-43).

La ricostruzione di detta base preindeuropea appare chiara dal basco *harri* "pietra" (ricorda che l'alternanza tra la scempia e la doppia soprattutto per le liquide e nasali sembra costituire una delle caratteristiche del sostrato linguistico mediterraneo; cfr. Alessio, *St. Etr.* IX, 5).

Al sostrato anario del ligure l'Alessio (*St. Etr.* IX, 9) pensa di attribuire pure la glossa *caris* "nomen saxi" del *Corpus Glossariorum Latinorum* V, 274, 11.

Inoltre questo termine appare ancora quasi sicuramente in etrusco *car-u, cer-ine* ecc. (1) col valore di "costruire" facilmente derivato da quello fondamentale di "pietra" attraverso i passaggi logici di "mucchio di pietre" (che è proprio il significato specifico di ant. irl. *carn*) "accumulare pietre". In forza di tutta questa documentazione offertaci dal mondo linguistico mediterraneo anteriore allo stanziamento delle tribù ie., "viene così a cadere il raccostamento fin qui tentato (Walde-Pokorny, *op. cit.*, I, 30) con la radice ie. **ak-* "acuto, angoloso, pietra" per cui con l'etnico Ἀκαρνᾶνες interpretato come "gli abitanti delle rocce", da un ἀκ-αρ-να- "roccia", erano connessi e l'airl. *carn* "mucchio di pietre, mucchio" e il ven.-illir. *karuant-* "roccioso, pietroso" (cfr. Κορουαγκας ὄρος), con riflessi ancor vivi nel veneto" (Alessio, *St. Etr.* IX, 10, n. 1).

Con questa analisi linguistica che riconduce le forme celtiche, veneto-illiriche e greche esprimenti il concetto di «pietra» alla base mediterranea **kara,* non si vogliono affatto escludere a priori "eventuali sovrapposizioni (scil. della base anaria) con la radice ie. **qar-* «duro»" (cfr. lo stesso Alessio, *op. cit.* p. 11) (2).

Resta comunque il fatto, difficilmente contestabile, della vitalità di questo termine di sostrato in diverse lingue ie.

L'armeno poi ha, a questo riguardo, una importanza tutta particolare. Il suo *k'ar,* presenta quello stesso ampliamento in nasale che appare evidente in airl. *carn,* nonchè nell'etrusco *cer-ine* ecc. (per le altre forme col formante in nasale cfr. Alessio *c. c.* p. 27-29). Infatti se al sing. arm. *k'ar* si declina come un normale tema in *-i-* (*k'ari k'ariw*), al plur. mostra un tema in nasale (*k'arink' k'arins k'aranç k'arambk'*).

(1) Cfr. ALESSIO, *St. Etr.* IX (1935), p. 1 e la bibliografia ivi riferita.

(2) Nel Dizionario etimologico armeno dell'Adjarian, arm. *k'ar* viene analizzato secondo la linguistica ie. ed accostato a scr. *karkaraḥ* «duro», gr. *κάρκαρος (cfr. la glossa di Esichio κάρκαροι· τραχεῖς).

Finora la più orientale formazione in nasale di questa base preindeuropea **kara* la si era scorta nel toponimo Ἀλι-κάρν-ασσος in Caria, nome sicuramente anario come mostra lo stesso suffisso.

Con arm. *k'ar* arriviamo molto più addentro nell'Asia, e se, come tutto lascia prevedere, l'armeno non ha preso questo suo vocabolo per imprestito da qualche altra lingua dato che nessuna ce lo testimonia nella stessa forma se non l'airl. da cui è impossibile pensare ad un imprestito diretto in armeno, questa lingua lo deve allora aver mutuato dal sostrato cui si sovrappose.

E da questo comune sostrato la parola passò ai due principali domini linguistici che ad esso si sovrapposero: all'indeuropeo come dimostra la documentazione delle forme in questo studio riportate, e come già è stato rilevato per parecchie lingue, sia pure ad esclusione dell'armeno; ed ancora al semitico, ciò che mi pare non sia stato ancora chiaramente rilevato. L'arabo *kāra* «collina, altura» (1) da cui sono derivati spagn. catal. *alcor* «collina» (2), è una evidente prova che il vocabolo di sostrato mediterraneo sia passato anche al dominio semitico ed in esso sia fino ad oggi sopravvissuto.

E questa potrebbe essere un'altra preziosa testimonianza linguistica di quella unità culturale indo-mediterranea che insigni studiosi hanno ricostruito sull'autorità soprattutto di avanzi archeologici (3).

Una analoga documentazione ci è data anche da arm. *aλǰik* e *harč* che studieremo più avanti.

(continua)

GIANCARLO BOLOGNESI

(1) Cfr. LOKOTSCH K., *Etymologisches Wörterbuch der europäischen (germanischen, romanischen und slavischen) Wörter orientalischen Ursprungs*, Heidelberg 1927, p. 36.

(2) Cfr. DOZY-ENGELMANN, *Glossaire des mots espagnols et portugais dérivés de l'arabe*², Leyde 1869, p. 92; D. L. DE EGUILAZ Y YANGUAS, *Glosario etimologico de las palabras españoles de origen oriental*, Granada 1886, p. 140; MEYER-LÜBKE W., *Romanisches etymologisches Wörterbuch*³, Heidelberg, n. 6901.

(3) Cfr. in proposito il lucido articolo di V. PISANI, *L'unità culturale indo-mediterranea anteriore all'avvento dei Semiti e Indeuropei*, in: *Scritti in onore di Alfredo Trombetti*, Milano, 1938, pp. 199-213.

NUOVI CONTRIBUTI PER UNO STUDIO ETIMOLOGICO E COMPARATIVO DEL LESSICO ARMENO
Author(s): GIANCARLO BOLOGNESI
Source: *Aevum*, Anno 24, Fasc. 3 (MAGGIO-GIUGNO 1950), pp. 300-312
Published by: Vita e Pensiero – Pubblicazioni dell'Università Cattolica del Sacro Cuore
Stable URL: https://www.jstor.org/stable/25820128
Accessed: 30-12-2021 00:04 UTC

GIANCARLO BOLOGNESI

NUOVI CONTRIBUTI PER UNO STUDIO ETIMOLOGICO E COMPARATIVO DEL LESSICO ARMENO

arm. *gełgeł.*

Si tratta evidentemente di un verbo con il normale raddoppiamento intensivo e col valore di "inflettere la voce, trillare, cantare dolcemente„.

L'Adjarian nel suo grande Dizionario etimologico armeno (1) lo fa derivare da arm. *geławn*. Ma il significato originario di questo vocabolo è tutt'altro, e tale da rendere improbabile un suo accostamento con arm. *gełgełem* "cantare„. Infatti arm. *geławn* ha il valore fondamentale di "bellezza, ornamento„ e con tale chiaro valore semantico appare in numerosissime formazioni lessicali armene come ad es.: arm. *gełeçik* "bello, leggiadro, grazioso„ e nei composti come arm. *gełeçkagiwt* "di bell'invenzione„, *gełeçkagorc* "che opera bene„, *gełeçkadēm* "di bell'aspetto„, *gełeçkadir* "ben disposto„, *gełeçkatʿoyr* "di bel colore„, *gełeçkakarg* "di bell'ordine„, *gełeçkakerp* "di bella forma„ ecc. (2).

Il fatto poi che qualche volta questo aggettivo arm. *gełeçik* si trova unito a parole indicanti "voce, canto„ (cfr. arm. *gełeçkaban* "che parla bene„, *gełeçkajayn* "di bella voce„) può aver suggerito all'Adjarian la sua derivazione. Ma arm. *gełeçkanuag* "cantato bene„ mostra chiaramente che il significato di "cantare„ è dato al composto non già da *gełeçik*, ma da *nuag* "canto, suono, melodia„.

Evidentemente arm. *gełgełem* è, per usare l'espressione dello Schuchart, un elemento lessicale di affinità elementare, e come tale può trovare facili riscontri in altre lingue ie. Cfr. ad es., con la stessa forma

(1) H. ADJARIAN, *Hayerēn armatakan bararan*, 6 voll. Erivan 1926-1935, vol. II, p. 124-125.

(2) Cfr. una più ampia esemplificazione in E. CIAKCIAK, *Dizionario armeno-italiano,* Venezia 1837, p. 348 segg.

fonetica presupposta dall'armeno, aat. *gellan* "risuonare, emettere un suono acuto", da cui aated. *nahti-gala* "usignolo" e aated. *galm* "suono"; anord. *gala* "gridare, cantare", russ. dial. *nagálitĭ* "gridare, cantare" (per una più ampia documentazione delle forme slave risalenti alla radice **ghel-* "gridare, cantare" cfr. BERNEKER, *Slavisches etymologisches Wörterbuch* I p. 293); e, con ampliamento in labiale, lit. *gulbas* "cigno", apruss. *gulbis* id. per cui cfr. BEZZENBERGER in *Göttingische Gelehrte Anzeigen*, 1898, p. 554; e TRAUTMANN, *Die altpreussische Sprachdenkmäler*, p. 344.

Pure il greco sembra conoscere questa radice nella forma raddoppiata κίχλη "tordo", nonchè nella forma senza raddoppiamento χελιδών "rondine" (1). Non occorre dilungarci oltre nella documentazione delle varie forme lessicali monoglottiche risalenti alla stessa radice **ghel-* "gridare, cantare" che si possono facilmente trovare in Walde-Pokorny (2).

È noto che il Meillet sostenne che **gh* (< ie. **gh* e **ĝh*) davanti a vocale non palatale è sempre rappresentato da arm. *g*, mentre davanti a vocale palatale esso si palatalizza in armeno *ǰ* che in posizione intervocalica si sviluppa normalmente in *ž* (3).

Ma in questa affermazione il Meillet procedette forse ad una illecita generalizzazione. Infatti l'armeno presenta pure esempi di gutturali non palatalizzate davanti a vocali palatali. Molto acutamente il Pisani ha chiarito questo problema distinguendo le due serie di gutturali i. e. che sono confluite nelle gutturali armene, cioè le velari e le labiovelari (4). In armeno si sarebbero cioè palatalizzate solo le gutturali da labiovelari i. e., mentre le antiche velari non vanno soggette a palatalizzazione.

Un analogo trattamento di queste due serie di gutturali i. e. fu notato dal Pedersen pure in un'altra lingua *satəm* quale l'albanese, in cui le labiovelari i. e. T e M dànno rispettivamente *s* e *z* davanti a vocali palatali, mentre le velari dànno nella stessa condizione gutturali che solo in seguito si palatalizzano imperfettamente.

(1) Cfr. BOISACQ, *Dictionnaire étymologique de la langue grecque*, p. 462. Per gr. χελιδών cfr. però anche il geniale accostamento della parola greca con lat. *hirundo* fatto da PISANI in *Il suffisso femminilizzante -on e alcune sue tracce nella declinazione*, in *Rend. Acc. Lincei*, sez. VI, vol. XI (1935) p. 780.

(2) WALDE-POKORNY, *Vgl. Wb. idg. Spr.* I, p. 628.

(3) A. MEILLET, *Esquisse d'une grammaire comparée de l'arménien classique*[2], Vienne, 1936, p. 28.

(4) Cfr. PISANI, *La palatalizzazione armena*, in: *Atti del Sodalizio Glottologico Milanese*, Milano, 1948, I, 1, p. 15.

Pure il greco, che non conosce la palatalizzazione delle gutturali i. e., presenta dentali come continuazione di labiovelari i. e. davanti ad *e i,* accennando quindi ad un'evidente palatalizzazione di questi suoni. Una coincidenza ancor più singolare tra l'armeno ed il greco è data dal fatto che le originarie labiovelari medie sembrano non palatalizzarsi davanti a vocale palatale (cfr. gr. βιόω < *g^{w}ei(ō)*-; arm. *kin* “donna„ < *g^{w}enā* ecc.).

Ora se non fosse che la parola arm. debba il suo consonantismo a motivi unicamente onomatopeici, si potrebbe trovare in arm. *gełgełem* una nuova prova a favore dell'acuta osservazione del Pisani.

Abbiamo detto sopra che questa radice ha tutta l'apparenza di essere una evidente onomatopea. Come tale, essa potrebbe apparire anche fuori del dominio linguistico ie. Secondo il Möller essa sarebbe documentata anche nelle lingue semitiche, dove il Möller (1) ricostruisce un sem. *ṣ-l-* (< presem *ḳ̂-l-*: arab. *ṣalla* “fare un suono„, sir. *ṣal,* ebr. *ṣālal,* ecc.). È ancora interessante osservare che anche in semitico la radice appare spesso raddoppiata come in armeno: cfr. arab. *ṣalṣala* “emettere un suono prolungato e ripetuto„, ebr. *ṣ^{e}lāṣal,* neoebr. *ṣilṣal,* giud. aram. *ṣalṣ^{e}la,* ecc.

Però noto qui che per accettare la comparazione del Möller tra le forme ie. e quelle semitiche, bisognerebbe ammettere per l'ie. un originario suono palatale. Infatti l'enfatica forte presem. e preie. *ḳ̂* secondo la teoria dei sostenitori della parentela sem.-ie., si sarebbe dovuta sviluppare nel suono palatale ie. *ĝh* (cfr. MÖLLER, *op. cit.,* p. XIX, CUNY, *Invitation à l'étude comp. des langues ie. et chamito-sémitiques,* p. 78 segg.). Forse per questa difficoltà la comparazione del Möller non è menzionata nell'opera del Cuny or ora citata.

arm. *tʿopel*

C'è in armeno tutta una famiglia di vocaboli la cui base semantica poggia sul concetto di “bastone„: arm. *tʿopem* “io bastono„, *tʿopiwn* “bastonata„, *tʿopoloç* “grosso bastone„, *tʿopomah* “ucciso a bastonate„ ecc.

Il grande Dizionario *Haykasian* dei PP. Mechitaristi (Venezia, 1836-37, 2 voll. in folio) pensa a una derivazione di queste forme lessicali

(1) Cfr. H. MOELLER, *Vergleichendes Indogermanisch-Semitisches Wörterbuch,* Göttingen, 1911, p. 81.

da arm. *topʿel* “battere„. Ma questa forma per il suo consonantismo mostra chiaramente di risalire, insieme con serbo *dèpîm dèpiti* “battere„, a una radice ie. **deph-* (cfr. POKORNY, *Idg. etymologisches Wörterbuch*, Bern, 1949, I vol., p. 203) insufficiente a spiegare foneticamente arm. *tʿopel.*

D'altra parte l'ADJARIAN nel suo grande *Hayerēn armatakan bařaran* (Erivan, 1926-35) vol. II p. 1275, pensa per arm. *tʿopel* a una comparazione con ai. *pra-stumpáti, tópati, tupáti* “egli batte„; gr. τύπτω, στύπος, στυφελίζω; lat. *stupeo, stuprum*; aated. *stupfōn, stupfen* = ted. *stupfen* “stuzzicare„; lett. *staupe* “orma, traccia del piede di cavallo„, ecc., ricostruendo un radicale ie. **(s)tup-, (s)teup-, (s)tub(h)-, (s)teub(h)-* con *s-* mobile per cui cfr. WALDE-POKORNY, *Vergl. Wörterbuch der idg. Spr.*, II, p. 618-620. Orbene anche questo radicale **steup-* non può spiegare foneticamente arm. *tʿopel,* perchè questa volta fa difficoltà il vocalismo. Infatti da una forma a grado normale col dittongo *-eu-* dovremmo avere in arm. **tʿupel* < **tʿoypel* per la normale riduzione del vocalismo delle sillabe atone. Se poi si parte dal grado ridotto **stub,* l'esito arm. avrebbe dovuto essere **tʿpel* < **tʿupel* sempre per la normale riduzione del vocalismo delle sillabe atone. Arm. *tʿopel* in altre parole non può presupporre un originario dittongo radicale, ma il semplice vocalismo *e/o.*

Non è difficile trovare nelle altre lingue ie., e soprattutto in quelle germaniche e baltiche, termini in tutto analoghi foneticamente e semanticamente ad arm. *tʿopel,* i quali permettono di stabilire una perfetta equazione lessicale che legittima la ricostruzione di una base comune ai glossemi delle varie lingue ie.

In ai. abbiamo delle forme che presentano ora la labiale M come scr. *stabakaḥ* e, con infisso nasale, *stambaḥ* “cespuglio„; ora con la labiale MA come scr. *stabhnāti stabhnoti stambhati* “egli puntella„, *stambhaḥ* “palo, cippo, pilastro„.

Parimenti le lingue germaniche presentano una simile alternanza tra la radice con la labiale M e MA. Così la labiale M è sicuramente postulata da ant. nord. *stǫpull* “palo, colonna„, mbted. *stapel* “cippo, colonna„, ags. *stēpan* “puntellare„, e con nasalizzazione in aated. *stumpf* “tronco, ceppo„, aated. *stempfil* “pestello„ ecc.

Da una radice con un'originale labiale MA derivano invece aated. e mated. *stap* (gen. *stabes*) “bastone„ da cui ted. *Stab,* ant. nord. *stafr* “bastone„, ant. fris. *stef* id., ags. *stoef* id. ecc.

Le forme baltiche come lit. *stiebas* “bacchetta, bastone„, lit. *stebulês* “mozzo della ruota„, lett. *stebe* “albero della nave„, lett. *stabs* “cip-

po, pilastro, colonna„ possono indifferentemente risalire a una radice ie. tanto con la labiale M quanto con quella MA.

Arm. *tʿopem* “io bastono„ mostra invece di risalire a una base ie. con la labiale M, e nel vocalismo presenta il grado apofonico *o* che è testimoniato da parecchie delle forme germaniche e baltiche sopra riportate.

Si può quindi agevolmente far risalire arm. *tʿopem* a un radicale ie. **steb*(*h*)- e con l'infisso nasale *stemb*(*h*)-, per cui cfr. PERSSON, *Beiträge zur indogermanischen Wortforschung*, Uppsala-Leipzig (1912) p. 605 e passim, nonchè WALDE-POKORNY, *Vergleichendes Wörterbuch der idg. Sprachen* II p. 623-25.

Il nesso **st*- si è normalmente sviluppato in arm. *tʿ*-, come in arm. *tʿkʿanem* “io sputo„ scr. *ṣṭhīv*- “sputare„; arm. *tʿmbrim* “io sono stupito„ lat. *stupeo* ecc.

Per la semantica è chiaro che più che da un originario concetto generico di “battere, urtare„, si deve proprio partire da una base col più preciso significato di “bastone„.

ałǰik “ragazza„; *harč* “concubina„

Quanto ad *ałǰik* anche questo vocabolo dell'armeno classico è rimasto immutato nell'armeno moderno, salvo, beninteso, la pronuncia del neoarm. occidentale.

Un primo tentativo per trovare l'etimo della parola è stato fatto dal De Patrubany, che nei suoi “*Studi etimologici*„ (in *Giorn. soc. asiatica* XXX, 1910, p. 311) riconduce il vocabolo armeno ad una base ie. **al*- “crescere„. Il grande Dizionario etimologico armeno dell'Adjarian poi sembra accogliere l'analisi etimologica del De Patrubany, accostando nel vol. I p. 144-145 arm. *ałǰik* a lat. *alo*, registrando anche altre comparazioni meno solide con scr. *ali* e gr. ἀλέξω. Il Meillet invece, in una nota redatta col concorso del P. L. Maries (BSL. XXXVII, 1936, p. 73-74) pensa di vedere nella parte radicale di arm. *ałǰik* una base *al*- “macinare„ che, insieme con arm. *ałam* “macinare„ *aławri* “mulino„, *ałewr* “farina„, è da comparare con scr. *anu* (<**al-nu*) “farina„, gr. ἀλέω. ἄλετος, ἄλευρον (da cui arm. *ałewr*).

Ragion per cui il Meillet conclude la sua ricerca affermando che «Le sens initial serait donc “la femme qui est employée à moudre„,

principal travail auquel on pouvait être amené à employer anciennement les femmes » (BSL. XXXVII, 74).

Interpretazione questa brillante fin che si vuole, ma di fronte alla quale ogni scetticismo può essere giustificato.

In primo luogo lo stesso Meillet deve riconoscere che « hors de l'arménien cet élément radical (**al-*) n'a fourni aucun mot désignant la "jeune fille„ ou la "servante„ » (BSL. XXXVII, 74).

Inoltre l'interpretazione del Meillet mi pare arieggi molto da vicino simili non meno dubbie interpretazioni etimologiche, una volta soprattutto di moda, che tendevano a spiegare comuni nomi di persona con la fondamentale mansione che poteva essere loro propria.

Così in **pətēr* "padre„ si vedeva il protettore facendosi risalire la parte radicale al grado zero della forma che sta alla base della radice scr. *pā-* "custodire„; in **mātēr* "madre„ la donna che mette a posto le cose da **mā-* "misurare, ordinare„; in **bhrātēr* "fratello„ colui che porta dalla radice **bher/bhr̥-* "portare„; in **dhughəter* "figlia„ la mungitrice da **dhu͡gh-* "mungere„.

Si tratta comunque di semplici supposizioni che possono avere un certo valore fintanto che altre comparazioni non mettano nuova luce nell'analisi etimologica di tali parole.

Orbene a me pare che un corrispondente di arm. *aľǰik*, che ne escluda la ipotetica derivazione da un radicale **al-* "macinare„, si possa trovare in av. *pairikā* (1) "strega, maga fattucchiera„ (2) e in greco παλλακίς "cortigiana, concubina„, forme che, rimaste esse pure finora etimologicamente oscure, ricevono nuova luce dal loro raffronto con arm. *aľǰik*.

Per gr. παλλακίς furono tentate varie spiegazioni, nessuna delle quali però presenta un certo grado di verisimiglianza.

Lo stesso Boisacq (*Dict. étym. gr.* p. 743-44) elencandole ad una ad una le dichiara inaccettabili a cominciare da quella di Fick (BB. 22, 125), accolta anche da Brugmann-Thumb (3) che risalirebbe a παλν- <**pəl*^{e}/$_{o}$*n-* da cui aated. *folo* = gr. πῶλος (etimologia definita "caduque„ da Boisacq); fino a quella avanzata dagli antichi per cui παλλακίς sarebbe da spiegare con πάλλειν, spiegazione che per Boisacq è decisamente "à rejeter„; a quella di Bezzenberg-Fick (BB. VI, 237) che accostereb-

(1) Un evidente imprestito armeno da questo vocabolo iranico è costituito da arm. *parik* "maga„ tratto direttamente dal pahl. *parīk* (cfr. HORN, *Grdr. neupers. Etym.*, p. 69).

(2) Cfr. BARTHOLOMAE CH., *Altiranisches Wörterbuch*, Strassburg 1904, col. 863.

(3) BRUGMANN K. - THUMB A., *Griechische Grammatik*, München 1913, p. 86.

be la parola greca a quella ablg. *člověkŭ*, accostamento esso pure, secondo Boisacq, "à écarter".

Da ultimo il Boisacq si ferma, direi quasi con compiacenza, all'avvicinamento, già da parecchi stabilito, della parola greca con quella ebraica *pillegeš pīlegeš* "concubina", aram. *pīlaqtā* p^e*laqtā*.

Ma anche la testimonianza del semitico non è risolutiva, perchè, anche nell'ipotesi di un imprestito, non si è sicuri se la parola sia passata dall'ebraico al greco, o viceversa.

L'ipotesi di un imprestito dal semitico fu quella di Walde (LEW.[2] p. 553) che ritenne gr. παλλακίς e lat. *paelex* imprestiti ebraici; il contrario invece affermano Lewy (*Die semitischen Fremdwörter im Griechischen*, p. 66 segg.) e Wiedemann (BB. 28, 26 segg.) i quali "voient dans le mot hébr. un emprunt grec" (BOISACQ, *Dict. étym. gr.*, p. 744), per cui Wiedemann (*op. cit.*, *loc. cit.*) prosegue a ricercare l'etimologia ie. di gr. παλλακίς e lat. *pellex* (sic!) accostandoli, ed anche il Boisacq dice "à tort", a lat. *pellis*, ricordando che lat. *scortum* "pelle" passò anche a significare "cortigiana".

Ugualmente per av. *pairikā* si fecero supposizioni varie, quale quella del Bartholomae (BB. 15, 9 ripresa ancora in *Zum altiran. Wtb.* p. 189) per cui «das Wort eigentlich "die Fremde", bedeuten wurde, als Femininum zu **paraka-* (soviel als ai. *parakīya-*)». Sopra questa etimologia torna Richter (KZ. 36, 120) il quale pensa (*ibid.*) che forse la parola avestica (1) sia stata «die Quelle des unklaren, dem antiken Orient und Occident gemeinsamen Kulturwortes für "concubine" nähmlich hebr. *pilleges* gr. παλλακίς und lat. *pellex*». Visto così un certo rapporto tra la parola che appare nel dominio orientale delle lingue ie. (av. *pairikā*) e quelle analoghe delle lingue più occidentali (gr. παλλακίς, lat. *paelex*) non fu difficile a Walde-Pokorny scartare l'ipotesi di un imprestito diretto delle seconde dalla prima, ricostruendo una originaria base ie. **pali̯a-q- / palī-q--* col significato fondamentale di "giovane ragazza" (Cfr. WALDE-POKORNY, *Vgl. Wb. idg. Spr.*, II, 7).

E da una simile base ie. si potrebbe pensare sia derivato arm. *aǰik*. con la normale scomparsa di **p-* in armeno, dopo essere passato,

(1) La più recente analisi etimologica di av. *pairikā* è quella del Güntert il quale dapprima (KZ. 45, 201) partendo dal significato di "divinità della fertilità" pensò ad un suo accostamento con scr. *parī-naḥ* "abbondanza, ricchezza", poi (*Kalypso. Bedeutungsgeschichtliche Untersuchungen auf dem Gebiet der idg. Sprachen* 259 segg.) partendo dal significato di "divinità della nascita" ne stabilì la comparazione con lat. *Parca* < **parikā*.

davanti a vocale, attraverso *h* (cfr. MEILLET, *Esquisse*[2] p. 30) che sarebbe la fase ancora testimoniata da arm. *harč.* come vedremo più avanti.

Ma io penso che probabilmente nè l'analisi etimologica unicamente ie. di arm. *ałǰik,* nè l'ipotesi di un suo imprestito dal semitico, siano soddisfacentemente accettabili. Si può infatti subito osservare che le forme semitiche ed indeuropee del nostro vocabolo, non essendo perfettamente uguali tra di loro, possono benissimo essere indipendenti in ambedue i gruppi linguistici semitico ed indeuropeo, e costituire così un comune elemento di sostrato in ambedue i dominii linguistici.

Saremmo allora di fronte a un termine abbastanza diffuso del mondo indomediterraneo precedentemente allo stanziamento delle tribù indeuropee e semitiche, le quali assorbirono con altri anche questo termine denotante una particolare categoria di persone o una condizione sociale propria della società che trovarono nelle sedi in cui si stabilirono, e lo trattarono indipendentemente ciascuna secondo la propria fonetica.

Così questo elemento del lessico indomediterrano preindeuropeo e presemitico passò nel dominio ie. in lat. *paelex,* gr. παλλακίς, arm. *ałǰik,* av. *pairikā,* cui bisogna ancora aggiungere l'irlandese *airech* "cortigiana, concubina"; nel dominio semitico in ebr. *pilleges̆,* aram. *pīlaqtā* ecc.

Un'analoga ipotesi è stata avanzata dal Pisani per spiegare arm. *ałič* e *ałaxin (in Paleontologia linguistica,* ora ripubblicata in *Linguistica generale ed indeuropea,* cfr. p. 175). Questa spiegazione è stata accettata recentemente anche dal Hofmann in Walde-Hofmann LEW. II p. 234.

Che poi la forma indomediterranea che sta alla base di irl. *airech,* lat. *paelex,* gr. παλλακίς, arm. *ałǰik,* av. *pairikā* non sia pervenuta agli antenati dei rispettivi popoli già in epoca prediasporica (come penserebbe il Nehring nelle sue *Studien zur idg. Kultur und Urheimat* pubblicate nella silloge collettiva dal titolo *Die Indogermanen und Germanenfrage. Neue Wege zu ihrer Lösung*), mi pare abbastanza chiaramente provato da un'osservazione analoga a quella fatta per mostrare che le forme semitiche ed ie. del nostro vocabolo non dipendevano le une delle altre, ma indipendentemente risalivano a quel sostrato comune diffuso sui territori gravitanti verso il bacino mediterraneo e giungenti ad oriente fino al golfo Persico, su cui si stanziarono poi le tribù semitiche ed ie.

Vale a dire che l'analisi stessa delle forme sotto cui il vocabolo del sostrato indomediterraneo appare nel dominio ie. (cioè in avestico, armeno, greco, latino, irlandese) presenta elementi tali da fare seriamente dubitare che esse forme siano passate dal sostrato mediterraneo all'ie. già fin dall'epoca unitaria.

È chiaro infatti che in questo ultimo caso non ci spiegheremmo più la non esatta corrispondenza del vocalismo radicale tra le varie forme lingue ie. (per cui al dittongo *ai* dell'irl. e del lat. corrisponde nelle altre lingue la semplice vocale *a*) e la diversità delle liquide tra le stesse lingue ie. (per cui ad *l* di tutte le altre lingue, in irlandese corrisponde assai singolarmente *r*). E questo fenomeno fonetico dell'alternanza tra le liquide *l/r* può essere una conferma alla nostra ipotesi per cui arm. *aṙǰik* e le forme corrispodenti delle altre lingue ie. siano di origine mediterranea. Infatti l'alternanza *l/r,* anche se non esclusivamente, si trova particolarmente frequente nelle basi mediterranee preindeuropee come mostrarono con numerosi esempi il Bertoldi (BSL. XXXII, 149), il Battisti (*St. Etr.* VI, 334; VII, 273), l'Alessio (*St. Etr.* IX, 6) ecc.

Anzi a me pare che questa alternanza *l/r,* altrimenti inspiegabile in armeno che tiene sempre distinte le due liquide a meno di una loro dissimilazione, si trova anche nell'interno stesso dell'armeno, se, come io penso, arm. *harč* "concubina„ risale alla stessa base preindeuropea di arm. *aṙǰik* (1).

E quest'altro vocabolo armeno, che recentemente anche G. Dumezil, indipendentemente da arm. *aṙǰik,* ha accostato ad av. *pairikā* (cfr. BSL. 41, 1940, p. 68), col suo *h-* mi pare possa riuscire anche una nuova conferma alla nostra ricostruzione dell'etimo **pal-/par-* di arm. *aṙǰik* con **p-*, e quindi chiaramente accostabile a quello delle forme grec. lat. da una parte, ed ebr. aram. dall'altra, che presentano appunto detto suono iniziale che invece è caduto in arm. ed in celt. Se l'arm. poi nella coppia di vocaboli *aṙǰik harč* mostra il duplice esito possibile del suono **p-* (*h* o zero) così come presenta diversità di liquide, ciò si spiega facilmente con il bisogno di tenere distinte anche foneticamente due parole corradicali di significato diverso.

Con questa analisi etimologica di arm. *aṙǰik* non voglio però escludere che in detto vocabolo non ci siano elementi quasi certamente indeuropei. Uno di questi potrebbe benissimo essere costituito dalla parte finale della parola: *-ik,* che sarebbe il noto suffisso di diminutivo che spesso, come è in questo caso, si confonde anche con l'ipocoristico (cfr. BRUGMANN, *Grdr.* II², I p. 668-69) e che, nella forma tematica **-īkā* oltre che in avestico, si trova anche in scr. (cfr. WACKERNAGEL, *Ai. Gr.*

(1) Già UHLENBECK (*Zur gotischen Etymologie,* in: *Beiträge zur Geschichte der deutschen Sprache und Literatur* XXVII) aveva intravisto il nesso esistente tra gr. παλλακίς e ebr. *pillegeš*, aram. *pīlaqtā* e "wahrscheinlich„ arm. *hartš* "mit *h* aus *p*?„ (UHLENBECK, *op. cit.*, p. 124).

II, 102: "*-īkā* speziell femininische Deminution", e p. 105; nonchè THUMB-HIRT, *Hdb. des skr.*, p. 176, 181), e in generale in tutte le lingue ie. (cfr. i diminutivi in *-culus* del lat. *homunculus* ecc.; in *-l-inga* del nordico come aisl. *yyrmlingr* "piccolo serpente"; in *-uka-* del lit. come *paršùkas* "porcellino" ecc.; v. BRUGMANN, *Grdr.* II², I p. 675-76). Ora anche l'armeno, come le altre lingue ie., presenta dei suffissi di diminutivo in *-ik, -ak, -uk* (cfr. MEILLET, *Altarm. El.* p. 32). Questi suffissi, è chiaro, non possono risalire direttamente a ie. **-ko-*, perchè la gutturale tenue avrebbe dovuto dare in armeno la corrispondente tenue aspirata; perciò bisognerebbe risalire a un suffisso ie. con la media, che effettivamente esiste (cfr. BRUGMANN, *Grdr.* II², I, 670, 676; ed ancora MEILLET, *Esquisse d'une gr. comp. arm. class.*², p. 29-30). È più probabile però pensare che i suffissi di diminutivi arm. *-ik, -uk, -ak* siano venuti all'arm. dall'iranico dove sono soprattutto diffusi, specie in pahlavi (cfr. HüBSCHMANN, *Pers. Stud.*, p. 244), e che quindi debbano risalire al suffisso ie. con la gutturale tenue, molto più diffuso della corrispondente con la sonora.

Dopo aver analizzato la parola dal punto di vista della derivazione, conviene aggiungere una parola sulla semantica.

Quale delle due parole armene *aǰik* o *harč* riproduce il valore originario del vocabolo di sostrato? Ebbe cioè questo vocabolo il valore fondamentale di "ragazza, giovane donna" da cui si sviluppò secondariamente quello peggiorativo di "concubina, cortigiana", o viceversa?

Il Boisacq a proposito dei vocaboli greci che fanno capo e παλλακίς notò che: «l'idée commune à tous ces mots est "jeune homme, jeune fille, jeune femme, κοῦρος, κούρη, κόρη"; παλλακίς n'avait rien de péjoratif» (1).

Ma questa affermazione non ci può autorizzare a pensare che il significato del termine anario da cui derivarono arm. *aǰik, harč*, ecc. sia stato quello puro e semplice di "ragazza, giovane donna". Già abbiamo notato sopra che il termine anario assorbito da Indeuropei e Semiti doveva denotare "una particolare categoria di persone o una condizione sociale propria della società che essi trovarono nelle sedi in cui si stabilirono".

Facendo ora uno studio ambientale, si può facilmente rilevare che una caratteristica di quella religione mediterranea che si estendeva dal-

(1) BOISACQ, *Dictionnaire étimologique de la langue grecque*³, Heidelberg 1938, p. 743.

l'Asia Minore all'India pre-ariana del III millennio av. Cr. "n'est autre que l'institution, si curieuse, des *courtisanes sacrées* attachées aux sanctuaires soit de la Déesse, soit du Dieu„ (1). E più avanti lo stesso autore a proposito del concubinato sacro così si esprime: "immémorable institution qui est peut-être l'une des plus vénérables et des plus archaïques du monde„ (2).

Il preciso valore di questo termine tecnico di origine mediterranea è quindi quello che è rimasto in av. *pairikā,* arm. *harč,* ebr. *pilleges̆,* aram. *pīlaqtā,* gr. παλλακίς, lat. *paelex,* irl. *airech.* Del tutto secondario deve essere invece il valore di arm. *ałǰik* "ragazza„. Il passaggio semantico però lo si spiega facilmente tenendo presente che: "cette prostitution sacrée... n'est pas, en soi, une manifestation de lascivité basse. Les Pères de l'Eglise se sont mépris sur son compte. Eusèbe, par contre, dans sa *Vie de Constantin* (III, 55) en reconnaît même la valeur en tout que rite cathartique„ (3).

E che questo sia vero lo dimostrano altre forme greche corradicali di παλλακίς, quali πάλλας, -αντος = "νέος„, παλλάκιον glossato da Esichio con μειράκιον, e lo stesso epiteto di Atena Παλλάς, -άδος "auch (nach Strabo) von den Griechen im ägypt. Theben als sakraler Ausdruck für παρθένος gebraucht„ (Walde-Pokorny II, 7).

arm. *geł* "bellezza„

Questo termine del lessico armeno, che è rimasto estraneo agli acuti studi etimologici del Hübschmann, è stato in seguito accostato ad ai. *vara-* "il migliore„, lat. *volo,* mcimbr. corn. bret. *guell* "migliore„, got. *wiljan* "volere„ ecc., facendolo derivare da una radice ie. **wel-* che doveva avere il significato fondamentale di "volere„. Cfr. per questo il già citato dizionario etimologico armeno dell'Adjarian, vol. II, pp. 120-123, nonchè WALDE-POKORNY, *Vergl. Wb. der idg. Spr.,* I, p. 294.

Meno verisimili, per evidenti difficoltà fonetiche, appaiono gli altri accostamenti che si trovano nell'Adjarian, quali quelli con gr. κάλλος, ai. *kalyaḥ, kalyanaḥ,* oppure con gr. γελεῖν, ted. *glühen, glimmern* ecc.

(1) Cfr. AUTRAN CH., *La femme et la courtisane. Suggestion pour une nouvelle étymologie du mot* γυνή; Paris 1937, p. 16.

(2) Cfr. AUTRAN, *op. cit.,* p. 27.

(3) Cfr. AUTRAN, *op. cit.,* p. 19-20.

Se foneticamente la comparazione con ai. *vara-* ecc. è regolarissima, mi pare però che soprattutto dal punto di vista semantico l'etimologia di arm. *geł* possa essere suscettibile di miglioramenti.

Che il valore originario e fondamentale del vocabolo armeno sia quello di "bellezza", mi pare non ci possa essere dubbio. Lo provano anzitutto la facile analisi dei passi in cui appare il vocabolo (cfr. per questo il grosso *Thesaurus* armeno *Nor bargirkʿ haykazean lezui* di AWETIKʿEAN, SIWRMĒLEAN e AWGEREAN, 2 voll., Venezia 1836-37, s. v.), i suoi diversi sinonimi forniti dai vari lessici armeni (cfr. p. es. E. CIAKCIAK, *Dizionario armeno-italiano,* Venezia 1837, secondo cui arm. *geł* troverebbe il suo esatto corrispondente semantico in arm. *ereskʿ* "bellezza, bell'aspetto", *zard* "abbellimento, ornamento" ecc.), nonchè le sue numerosissime formazioni derivate e composte quali: *gełagitak* "bello, grazioso, leggiadro", *gełazaneal* "abbellito", *gełazanui* "bellezza, leggiadria", *gełalēš* "grazioso, avvenente", *geławn* già visto a proposito di arm. *gełgełem* ecc.

Orbene, in considerazione di questo preciso valore semantico del termine armeno, mi pare sia preferibile il suo accostamento ad altre forme lessicali esprimenti la qualità relativa alla forma e all'apparenza piuttosto che la qualità relativa alla sostanza, come sembrano indicare i vari termini col significato di "migliore", derivati dalla rad. ie. **wel-* "volere".

Non è difficile trovare tali forme in altre lingue ie.

Così ad es. abbiamo in celtico una ricca documentazione di forme denotanti il concetto di "vedere": cimbr. *gweled* "vedere", bret. *guelet* "la vista" ecc., che presuppongono una rad. ie. **wel-* "vedere".

Da questa radice a grado zero con un ampliamento in dentale derivano pure numerose formazioni lessicali delle lingue germaniche aventi o lo stesso significato (cfr. ags. *wlītan* "vedere") o più spesso un facile sviluppo semantico dello stesso, vale a dire ciò che costituisce l'oggetto primo della vista: la forma, l'aspetto, lo splendore, la bellezza. Cfr. got. *wlits* "πρόσωπον, aspetto, volto", ant. nord. *litr* "aspetto, colore", as. *wliti* "splendore, aspetto", id. ags. *wlite,* ags. *wlitu* "forma, specie" ecc. (WALDE-POKORNY, I, p. 293).

A questa radice appartiene probabilmente anche lat. *vultus* (cfr. WALDE-POKORNY, *op. cit., loc. cit.*; WALDE, LEW[2] p. 855-56; MULLER Jzn, *Altitalisches Wörterbuch,* Göttingen 1926, p. 561), nonostante Vaniček (*Etym. Wb. d. lat. Spr.*[2] p. 266), Grienberger (*Wiener Sitzungsber.* CXLII, VIII, p. 247), Vendryes (BSL. XXII, 124 segg.) che propendono per un accostamento di *voltus* con *volo.*

Per il passaggio semantico dal concetto di "vedere" a quello di "bellezza" cfr. ad es. lat. *species* da *specio* "vedere, guardare".

Lo stesso tedesco *wohl* (aated. *wola* < **wel-* "volere") invocato per sostenere l'appartenenza di arm. *gel* alla stessa rad. ie. **wel-* "volere", ha il significato fondamentale di "bene", non di "bello", per indicare il quale concetto il tedesco usa *schön* (aated. *skōni,* got. *skauns* < ie. **(s)keu-* "guardare, osservare", cfr. Fr. KLUGE, *Etym. Wb. der deutschen Sprache*[11], p. 539; WALDE-POKORNY, *op. cit.*, I, pp. 368-70).

Mi sembra anzi interessante notare come il Bartholomae abbia acutamente ricondotto a questa rad. ie. **(s)keu-* le forme medioiran. *škōh,* neopers. *šikōh, šukōh* "magnificenza, maestà" (cfr. *Zeitschrift für deutsche Wortforschung* IX, p. 19), per potere avere così una prova della possibilità dal punto di vista semantico dell'analisi etimologica di got. *wulþus* "splendore, maestà", ricondotto dallo Schweizer (KZ. I, p. 154) e dal Persson (*Beiträge zur idg. Wortforschung*, p. 370) a ie. **wel-* "vedere".

OSSERVAZIONI SUL *DRAXT-I ASŪRĪK*

Del *DA*. si sono avute tre edizioni [1] con relativi tentativi di traduzione. Un notevole passo avanti è stato fatto dal Bartholomae [2] con il riconoscimento del carattere dialettale partico del testo. Negli ultimi tempi l'attenzione degli studiosi si è fermata soprattutto sull'aspetto formale del contrasto in rapporto al metro.

Il problema fu dapprima posto dal Benveniste [3] che, in seguito alla felice intuizione di una formula metrica ripetuta per ben due volte nel testo (§§ 45, 48), giunse alla conclusione che si doveva trattare di un testo in poesia, e non in prosa come fino allora si era creduto. A distanza di un ventennio W. B. Henning [4] ha ripreso il problema della forma poetica del *DA*., portando nuovi contributi anche per la conoscenza della metrica medio–persiana.. Per il Benveniste tale metrica sarebbe semplicemente e rigidamente sillabica, come la metrica dell'Avestā e la metrica popolare neoiranica (come è noto la metrica letteraria neopersiana ha invece sottoposto la sua originaria natura sillabica alla prosodia quantitativa araba). Il Henning invece esclude che elemento sostanziale della metrica pahlavica sia stato un determinato numero fisso di sillabe, e sostiene che elemento costitutivo del verso pahlavico è semplicemente il ritmo derivato dal gioco del-

[1] E. BLOCHET, in *Revue de l'histoire des religions*, XXXII, 1895, pp. 18–23 dell'appendice il testo, fondato sul ms. parigino *Suppl. pers.*, 1216, fol. 1–3 (non fol. 1–4 come dice Unvala in *BSOS*, II, p. 637); pp. 233–241 traduzione e note. Jāmāsp-Āsānā, B. T. ANKLESARIA, *The Pahlavi Texts*, II, Bombay 1913, pp. 109–114 testo (fissato sulla collazione dei mss. *MK*, *JJ*, *DP*, *JE*, *Ta*); pp. 37–39 dell'introduzione una parziale traduzione di Anklesaria. J. M. UNVALA, *The Draxt i Asūrīk* (testo fondato sulle due precedenti edizioni, trascrizione, traduzione e note) in *BSOS*, II, pp. 637–678. Il solo testo (senza il colofone) si trova anche in G. MESSINA, *Textus phelevici in usum scholae*, Roma 1933, pp. 1–5.

[2] CHR. BARTHOLOMAE, *Zur Kenntnis der mitteliranischen Mundarten* IV (*Sitzungsb. Heidel. Ak. d. Wiss., Philos. hist. Kl.*), Heidelberg 1922, pp. 25–28.

[3] Cf. E. BENVENISTE, *Le text du Draxt Asūrīk*, in *Journal Asiatique*, CCXVII, 1930, pp. 193 sgg.

[4] Cf. W. B. HENNING, *A Pahlavi poem* in *BSOAS*, XIII, 1950, pp. 641–648.

l'accento. Da qui il diverso comportamento dei due studiosi di fronte al testo, che viene più liberamente trattato dal Benveniste, e più fedelmente seguito dal Henning.

Nelle pagine che seguono mi propongo di aggiungere qualche nuovo elemento di conferma alla natura metrica del componimento, e di riprendere in esame qualche punto del testo non ancora sufficientemente chiarito.

Un'esplicita conferma della forma poetica del *DA*. si ha nel colofone; su esso è stata portata l'attenzione solo dall'U., ma alla sua interpretazione sfugge il vero valore del testo. La lezione che noi proponiamo è la seguente: *būz pat pērōčīh*[1] *šut huramak hugar husrav hustav. srūt-om ō sarīt* « trionfante se ne andò la capra felice, benefica, gloriosa. e degna di celebrazione. Il mio canto è così giunto alla fine ».

Salvo che per le prime quattro parole[2], la lettura si differenzia da quella data dall'U. che importa numerose e a volte non lievi correzioni del testo[3]. La serie degli aggettivi va riferita alla capra: *huramak* 'felice', derivato da mpers. *huram* 'felice, lieto' (neopers. *xurram*) largamente attestato (cf. ad esempio *AV*., 3.4, 3.5, 4.14); anche *huramīh* 'gioia, letizia' (cf. *AV*., 5.7, neopers. *xurramī*), e *hurām* (*Mx*., 2.185, 43.2.5; cf. neopers. *rām* sost. e agg. 'calma, allegro')[4]. La parola seguente è da U. letta *andar* e interpretata come la preposizione col valore di 'in'. È noto però che questa preposizione è costantemente espressa a mezzo dell'eterogr. *bjn*, *b'jn* (cf. *Fr. Pahl.*, XXV, 7), e nessuno dei casi in cui questa preposizione appare nel *DA*. fa eccezione a questa norma. Si aggiunga che l'assunzione di un tale valore importa

[1] La variante grafica che U. attribuisce al ms. P si deve intendere solo riferita al testo pubblicato da Blochet, perchè il ms. parigino *Suppl. pers.*, 1216, da cui il Blochet ha ricavato il suo testo, presenta la stessa grafia degli altri mss. (cf. fol. 3, r. 21).

[2] Naturalmente come esempio dell'esito neopers. di phl. *pērōčīh*, più che la forma arabizzata *fīrūzī* è da addurre neopers. *pērōzī*, che con la sua vocale *majhūl* nella sillaba iniziale fornisce una prova sicura di phl. *pērōčīh* (U. *pīrōčīh*).

[3] Così frutto di congettura è *-īh* di *husravīh* e di *austōbārīh*, la congiunzione *u* tra *husravīh* e *austōbārīh*, l'intera parola *garōtmān*, e la desinenza *-āt* di congiuntivo in luogo di *-īt* ind. in *gīrāt*. U. legge e intende: [*u*] *būz pa pīrōčīh šut. huramak andar husravīh* [*u*] *austōbārīh garōtmān gīrāt kē nipēšt* " And the goat went away in triumph. May he who has written [this] obtain the garōϑmān possessing good multitude [of men] in good fame and steadfastness in the faith ".

[4] Contro l'etimo di Horn (*GNE*, p. 106, n. 479) **surnama-* (ai. *svarṇara-*), cui aderisce Nyberg (*Hilfs*., II, p. 142), stanno *dušramīk* 'infelice' (NYBERG, *op. cit.*, p. 62), *dušramīh* 'infelicità' (*GFr*. 3,58) che presuppongono chiaramente una radice *ram-* (av. *ram-* 'riposare') che, con lo stesso prefisso, torna anche in ai. *suramya-*, *surāman-* (cf. HÜBSCHMANN, *Pers. St.*, p. 55).

la necessità di manomettere il testo modificando i due aggettivi seguenti in sostantivi. Queste difficoltà sono appianate leggendo *hugar* invece di *andar*, con lo stesso nesso grafico iniziale quindi della parola precedente (*huramak*) e della parola seguente (*husrav*). *Hugar* ' benefico ' (*Gr. Bd.*, 170.2) da *hu* + *kar–* ' fare '. Per la grafia con *g* per *k* cf. *Hugar*[1] designante la più alta vetta dell'*Harā* (av. *Hŭkairya*, propriamente « des Amt, Tätigkeit gut ist », Bthl., *Wb.*, col. 1818).

Segue l'aggettivo *husrav*[2] (U. corregge *husravīh*) con la grafia in cui solitamente appare scritto il nome del re Cosroe (*Husrav*), su cui Pagliaro in *Miscell. Galbiati*, III, p. 101, e che appare anche poco più avanti in questo stesso colofone nella formula *tan–husrav*.

L'ultimo aggettivo che chiude la serie degli attributi riferiti alla capra, vittoriosa protagonista del contrasto, è *hustav*. Con una lieve modificazione del testo sarebbe possibile leggere *avinast* « woran keine Sünde haftet » cf. Bartholomae in *WZKM*, XXIX, 18 n.; ma più probabile, anche perché meglio si adatta alla serie dei composti con *hu–*, è la lettura *hustav*, in cui il secondo elemento è da connettere con av. *stav–* ' celebrare, elogiare ', mpers. *stāyītan*, quindi ' lodevole, degno di celebrazione '.

Solo da questa prima parte del colofone apprendiamo chi è il vincitore del contrasto, e si può da qui arguire che il testo deve esserci giunto mutilo, arrestandosi alle ultime misteriose parole della capra, mentre testi analoghi si concludono ordinariamente col verdetto dei giudici davanti ai quali si è svolta la gara[3]. Subito dopo l'autore annunzia che il suo ' canto ' è terminato. *Srūt* è la parola ben nota in medioiranico col valore di ' canto ' (cf. neopers. *surūd* ' canto ', Horn, *GNE*, p. 162, n. 735): essa mostra chiaramente che siamo di fronte a una composizione poetica cantata[4]; mpers. *ō* ' così ', comunemente scritto con l'eterogr. aram. *kn*, qui espresso con grafia fonetica, sta per un più antico *ōh* (cf. Tphl. *ōh*) < ant. iran. *avaϑa* (cf. Nyberg, *Hilfs.*, II, p. 164); *sarīt* è la III pers. sg. di un verbo *sarītan* ' finire ', non documentato in altri testi medioiranici, ma facilmente ricavabile dal sostantivo *sar* ' capo, fine ' di cui costituisce il denominativo[5].

---

[1] Cf. *Bd.* Justi 21.16, 22.10.13, 26.3, 56.13, 58.7.

[2] Il ms. parigino omette questa parola (cf. *Suppl. pers.* 1216, fol. 3, r. 21).

[3] Cf. il materiale registrato in M. STEINSCHNEIDER, *Rangstreitliteratur* (in *Abhandl. d. kgl. Ak. d. Wiss. Philos. hist. Kl.*, vol. 155, IV, Vienna 1908).

[4] Per *srūtan* ' cantare ' (neopers. *surūdan* ' id. '), termine tecnico usato in modo specifico per la poesia epica, cf. E. HERZFELD, *Zoroaster and his world*, Princeton 1947, I, pp. 322–323.

[5] Lo stesso passaggio semantico cf. ad esempio in fr. *achever* da ant. fr. *a chief* (< *caput*) ' alla fine '.

Questa chiara indicazione conferma che il *DA.* appartiene a quella fioritura poetica del periodo medioiranico, in cui il *DA.* è il rappresentante della poesia narrativa e familiare, l'*Ayātkār-i Zarērān* forse della poesia epica, alcuni testi turfanici della lirica religiosa (manichea).

Segue la formula augurale propria di tutti i colofoni, in cui si esprimono voti per la felicità terrena e celeste dell'autore e del copista.

Anche qui si può trovare una nuova conferma del carattere poetico di questo componimento, e la esplicita menzione dell'esistenza di altri canti accanto ad esso, leggendo *srūtān* la prima delle due parole lasciate indecifrate da U. (*pat har srūtān* ' in tutti i canti '.

Nel § 13 abbiamo un verbo il cui significato si lascia abbastanza chiaramente ricavare dal contesto, ma la cui esatta determinazione formale ha fatto finora difficoltà. Anklesaria (*Pahl. Texts.*, II, p. 37), staccandone il segno iniziale per connetterlo con la parola precedente, diede la lezione *sarkūnak vazēnd*, ma già U. (*BSOS*, II, p. 646) notava l'insufficienza di questa interpretazione, non potendo *vazēnd* essere connesso con mpers. *ā-vēxtan*, (neopers. *āvēxtan*), per la difficoltà che presenta il diverso vocalismo radicale.

La parola, lasciata in bianco da U., si deve leggere *kōčēnd*:

mēx hač man karēnd *kē tō sar[ni]kōn kōčēnd*

« fanno da me un gancio con cui ti appendono a testa in giù ». *Kōčēnd* ' appendono ' si ritrova in mpl. *ākuxtan* (*AV.*, 24.2, 37.2), in part. *''gwxt 'gwxt* ' suspended, hungup ' (cf. Henning, *A list of Middle-Persian and Parthian words*, in *BSOS*, IX, 79) e in sogd. *''kwč-* (cf. Benveniste, *Textes sogd.*, *Gl.*, p. 240). Il *DA.* ci fornisce l'unico esempio finora noto in medioiranico del verbo semplice *kōč-*. Per l'etimo cf. ai. *kuc-* ' curvare ', neopers. *kōž* ' curvato '. *Sarkōn* è assai probabilmente da leggere *sar-nikōn*. Così infatti *Gr. Bd.*, 212.9; cf. pure *nikōn sar AV.*, 37.2, 70.1, 74.1 etc.

Tra le parole con cui nel § 21 viene introdotto il discorso della capra, c'è una forma verbale che non è stata giustamente interpretata [1], cioè *frač šānēt*, III pers. sg. pres. del tema di causativo (di *šanītan*), caratterizzato dalla vocale lunga radicale *-ā-* (si tratta dell'originario vocalismo radicale ie. * *-o-*, proprio del tema di causativo,

[1] Cf. BLOCHET « je t'ai longtemps écouté »; Anklesaria: « (the goat) raises forth its head unto me »; Unvala: « it was heard by me for a long time »; Bartholomae: « (die Ziege) streckt mir den Kopf hoch ».

continuato nelle lingue arie da *-ā-* qualora, come in questo caso, sia ad esso inerente una particolare funzione morfologica; cf. gr. φέβομαι 'fuggo spaventato', φοβέω 'faccio fuggire spaventando'). Questo tipo di causativo, piuttosto raro nel pahlavi dei libri (cf. ad esempio mpl. *nišastan* 'sedere', ma *nišāstan* 'porre', cioè 'far sedere') dove è stato sostituito dalla formazione in *-ēn-* (cf. W. Henning, *Das Verbum des Mittelpersischen der Turfanfragmente*, in *ZII*, IX, pp. 212-213), ha ancora una buona vitalità in partico (cf. ad esempio *sc-* 'essere pronto', ma *s'c-* 'preparare') come dimostra la documentazione che si trova in A. Ghilain, *Essai sur la langue parthe*, p. 92). Bisogna quindi leggere *dēr-am frāč šānēt* '(la capra) mi fa lungamente sentire'.

Poco più avanti nello stesso § 21 interpreto *kartakān* come 'proclamazioni, dichiarazioni', non 'azioni' come finora si è fatto. La parola deve quindi essere ricondotta ad av. *kərəta-* 'feierliche Nennung', *kərətay-* 'feierliche Erwähnung, Nennung; Verkündung, Kunde' (cf. Bthl., *Wb.*, col. 466)[1] da cui si ha mpl. *kartak* con un originario significato di 'proclamazione, dichiarazione', che nella locuzione *pat kartak* della terminologia giuridica del *MhD.* ha il valore di 'secondo la procedura' (cf. Pagliaro, in *RSO*, XXIII, pp. 52-68). Phl. *kartak* 'azione' è scritto con *r* epigrafico (cf. *kartakān* di *DA.*, § 24), mentre in questo passo abbiamo ל[2]. Quindi la distinzione tra le due parole foneticamente simili, ma semanticamente diverse, riposa nel *DA.* anche su questa differenza di grafia.

Questa interpretazione guadagna poi al testo maggiore perspicuità e vigore, in quanto la capra contrappone orgogliosamente le sue dichiarazioni solenni e ufficiali alle stolte e folli parole della palma (*halag sox^van-at*) dello stesso paragrafo. Che si tratti di 'dichiarazioni' e non di 'azioni', appare anche dalla conclusione del discorso, dove la capra così si esprime: *ēn-am zarrēn sox^van kē man ō tō vāxt* «questa è la mia aurea parola che io ho a te rivolto».

[Ad av. *kərətay-*, mpers. *kartak* 'dichiarazione' è certo da ricondurre arm. *kardal* con diverse sfumature di significato da 'alzar la voce, esclamare' a 'nominare, chiamare, leggere ad alta voce, reci-

[1] Etimologicamente av. *kərəta-*, *kərətay-* devono essere ricondotti alla radice ie. **kar-* da cui ai. *cakarti* 'egli menziona in modo laudativo', *kīrti-* 'menzione, lode' etc. (cf. J. Pokorny, *Idg. etym. Wb.*, pp. 530-531).

[2] Questa singolarità grafica non sfuggì a un attento osservatore che mise un punto interrogativo in matita su *r* di *kartakān* (§ 21) nel ms. *Suppl. pers.*, 1216, fol. I, r. 22. Fu probabilmente Blochet, che nella sua edizione (*Rev. hist. rel.*, XXIX, appendice 19, r. 14) sostituì *r* epigrafico a ל senza avvertire che si tratta di una sua correzione del ms. Anche il ms. *Ta* presenta la variante con *r* epigrafico, tutti gli altri mss. sono concordi nel tramandare *kartakān* con ל.

tare, intimare, proclamare etc.'. Meillet (*MSL*, IX, p. 159) ha giudicato arm. *kardal* termine 'echtarmenisch', accostandolo ad ant. pruss. *gerdaut* 'dire', lit. *gir̃sti* 'udire', *girdė́ti* 'ascoltare'[1], ed Hübschmann riporta comparazione nella sua *Armenische Grammatik*, p. 458 (sez. «Echtarmenische Wörter») con un punto interrogativo seguito dall'indicazione «Unsicher». Arm. *kardal* si spiega invece benissimo come un imprestito dalla radice medio iranica *kart-* 'dichiarare, proclamare'. L'evoluzione sematica da 'dire, proclamare' a 'leggere'[2] si spiega facilmente attraverso la lettura ad alta voce dei testi e dei decreti, e si ritrova esattamente ad esempio anche in neopers. *x^vāndan* 'leggere, recitare' (Horn, *GNE*, p. 110, n. 499) che, attraverso phl. *x^vāntan*, risale a una radice ant. iran. col valore di 'emettere una voce' (cf. av. *x^vanat čaxra*, ai. *svan-* 'emettere un suono' etc.)].

L'interpretazione di questo passo del *DA*. può forse essere ancora migliorata considerando l'eterogr. aram. *hn'* usato non già per medioiranico *ē* (<*ēt*) 'questo' (ant. pers. *aita-*, av. *aēta-*), ma per l'omofono medioiranico *ē* (<*ēv*) 'uno solo' (ant. pers. *aiva-*, av. *aēva-*). Per questo Junker (*Frah. Pahl.*, p. 90) attribuisce all'eterogr. aram. *hn'* i due valori 'this, one'. Abbiamo allora: *kaδ ē(v) hač man kartakān šanīt bavēt, nang ō halag sox^van-at pātkārēt* «quando una sola delle mie dichiarazioni sarà udita, farà onta alla tua folle parola».

Nel § 46 la capra vanta alcune specialità gastronomiche derivate dai suoi prodotti. Una parola è soprattutto rimasta oscura, e l'interpretazione *u mahēst* 'adulto' di B. e U. è certo erroneamente appoggiata alla falsa lettura della precedente parola *apurnāyak* 'bambino', alla quale si deve sicuramente sostituire la lezione *afrōšak* 'focaccia' (cf. arm. *hrušak* 'id.'). Anche la grafia fa difficoltà alla lezione *mahēst* (cf. Bartholomae, *Zur Kenntnis der mitteliran. Mund.*, IV, p. 33). In sua vece suggeriscono la lezione *u māst* 'e la cagliata', paleograficamente perfetta. La parola non è documentata in ant. iran. (appare però in ai. *mastu-* «panna acida»), ma è sicuramente attestata in neopers. *māst* (cf. Horn, *GNE*, p. 214, n. 959, e Hübschmann, *Pers. St.*, p. 97). La seguente parola andrà meglio trascritta *dōγ-am* anzichè *dūγ-am* (così U.: cf. neopers. *dōγ* con vocale *majhūl*, e ai. *dogha-* in mancanza di documentazione per l'ant. iran.).

Le due parole, pur essendo semanticamente molto affini, non hanno in neopersiano lo stesso significato (nonostante Horn, *GNE*,

---

[1] Questa comparazione è ripresa da E. Lewy nelle sue osservazioni al glossario di Trautmann, *Altpreussische Sprachdenkmäler*, cf. *IF*, XIII, p. 161.

[2] Quest'ultimo senso è l'unico che si trova nelle formazioni nominali arm. *kardaçolui*, *kardaçui*, *kardaçumn* 'lezione'.

p. 214, n. 959 neopers. *māst* ‘ saure Miclh ’; p. 129, n. 578 neopers. *dōγ* ‘ saure Milch ’), ma indicano una la ‘ cagliata ’ (*māst*), l’altra il ‘ siero ’ ricavato dalla cagliata (*dōγ*). Questa distinzione è ancora viva nei dialetti neoiranici: cf.

ghil.	fär.	yar.	nat.	sēmn.	säng.	surkh.	lāsg.	chämerz.	
māst	*mās*	*mast*	*māst*	*mast*	*m*^{u}*ost*	*måst*	*måst*	*mı̊st*	‘ cagliata ’
dōq	*du*	*dūq*	*du*	*dūq*	*dū*	*düq*	*dūq*	*düq*	‘ laccetto ’

(cf. A. Christensen, *Contribution à la dialectologie iranienne*, I, p. 291, II, p. 190).

Del resto l’esatto valore semantico delle due parole si può ricavare anche da neopers. *dōγ-i māst* ‘ laccetto della cagliata ’ con cui Vullers (I, p. 935) spiega neopers. *dōγ*. Quindi le due parole *māst* e *dōγ* possono benissimo sussistere insieme nel nostro testo senza elidersi, e senza far nascere il sospetto che l’una sia una glossa dell’altra.

Il § 52 ci offre l’occasione di fare anche qualche rilievo di critica testuale, oltre che d’interpretazione linguistica.

Il testo edito da Blochet (*Rev. hist. rel.*, XXXII, pp. 18–23 dell’appendice), di solido abbastanza accurato nel segnare le varianti del ms. *Suppl. Pers.*, 1216, nel § 52 dà solo la lezione *dahišnīh* senza la variante *dahišn* (ms. *Suppl. pers.*, 1216, fol. 3, r. 19). L’aggiunta del segno equivalente a *-īh*, fatta nello stesso ms. sopra la fine della parola, appare (dal colore dell’inchiostro) opera tardiva di seconda mano. Phl. *dahišn* dal punto di vista lessicale è ugualmente possibile (cf. *bundahišn* ‘ creazione ’, e nota che la parola immediatamente precedente nel nostro testo è proprio *bun*).

Inoltre in B. mancano le parole tra *dahišn* e *kōfān* che si trovano in tutti i mss., compreso il *Suppl. pers.*, 1216 (fol. 3, r. 19–20). Solo che nel ms. parigino i complessi grafici corrispondenti a queste parole sono diversamente divisi: *c-* della seconda parola è aggregato come enclitica al precedente *kōfān*, e le parole seguenti, distinte negli altri ms., sono unite insieme.

Nell’apparato critico di U. (*BSOS*, II, p. 665, § 52, n. 3) manca poi la variante che l’edizione di B. ha per la parola che U. legge *tarun*. A dire il vero in questa edizione il primo segno appare macchiato e poco chiaro (il testo è riprodotto con procedimento molto imperfetto), ma un confronto diretto col ms. *Suppl. pers.* 1216 (fol. 3, r. 20) toglie ogni dubbio sulla variante.

Anche senza la correzione cui ricorre U. per leggere *tarun*, la forma degli altri ms. si potrebbe leggere *taranag* < *taranak* (cf. Bthl., *Wb.*, col. 643, dove di av. *tauruna-* è data la traduzione phl. *taranak*), o, meglio

ancora, *tarūg* < *tarūk*[1], cf. neopers. *turū* ‘ tenuis, gracilis, fragilis ’ (Vullers, I, p. 441). Anche la variante del ms. parigino si può leggere *tarūg*, con la stessa grafia che appare a volte nella terminazione di phl. *maγūg*.

Dopo *x^varom* nell’apparato critico di U. non è registrata la variante del ms. parigino (fol. 3, r. 20) che in luogo dell’eterogramma aramaico ha il suo corrispondente fonetico iranico *āp*. Nell’edizione di B. dopo *āp* si trova tra parentesi la variante costituita dall’eterogramma aramaico. Questa variante manca però nel ms. *Suppl. pers.*, 1216, e si deve intendere aggiunta da B. Per quanto concerne l’interpretazione linguistica di questo paragrafo, si può anzitutto meglio precisare il valore dell’espressione *apāč karēnd* dandole un significato analogo alla simile locuzione *apāč dārēnd* ‘ è stabilito, è decretato ’. Le due parole di questo paragrafo non decifrate da U. e da nessun altro, si possono, a mio avviso, chiaramente leggere e interpretare come *čarak šavom*. Mpers. *čarak* ‘ pascolo ’ (cf. av. *čarāna-* ‘ campo ’ con diverso suffisso, neopers. *čarīdan* ‘ pascolare ’, *čarand* ‘ pascoli ’, *čarandé* ‘ che pascola gli animali ’). Mpers. *šavom* ‘ io vado ’, pres. di *šutan*, è qui scritto foneticamente anzichè col più usato eterogr. aramaico. Lo stesso verbo in grafia fonetica v. nel § 49: *dān u astak tō šavēh frāč ō kōy mūrtān* ‘ may your pips and stones end up in (lit. go forward to) the alley of the dead ’ (Henning, *BSOAS*, XIII, p. 643). La parola seguente invece di *ān* (U. *BSOS*, II, p. 665) ‘ questo ’, si dovrà leggere *ō*, prepos. ‘ a ’.

Si ha l’impressione che in questo paragrafo qualche glossa possa essere penetrata nel testo, in quanto alcune espressioni si richiamano strettamente tra di loro: cf. *hač bun* e *pat bun dahišnīh*, *kōfān čarak* e *ū hubōδ kōfān*. Solo una più approfondita conoscenza della metrica del testo potrà risolvere questo problema, per quanto secondo lo schema metrico di Henning, si potrebbero forse ricostruire i due versi:

hač bun apāč karēnd *ku kōfān čarak šavom*
giyāh tarūg x^varom *u hač xānīk sart āp*

‘ fin dal principio è stabilito che io vada per il pascolo sui monti, e mangi la tenera erba e beva l’acqua fresca dalla fonte ’. Ciò costituisce un vanto della mobilità della capra contro la fissa stabilità della palma (cf. le parole immediatamente seguenti del § 53: *tō kust hēh ētar* ‘ tu sei stata infissa qui ’); più difficile mi sembra vedere espresso questo concetto nei §§ 27–28 come fa Smith[2] fondandosi sull’interpretazione dell’U., corretta per il § 27 da Henning (*op. cit.*, p. 642).

GIANCARLO BOLOGNESI.

[1] Cf. *Bd.*, JUSTI, *Gloss.*, p. 110.
[2] Cf. S. SMITH, *Notes on “ Trhe Assyrian Tee ”*, in *BSOS*, IV, 1926, pp. 74–75.

R Bulliard
Nov 1972

ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI
ANNO CCCLXIII - 1966

QUADERNO N. 76

**PROBLEMI ATTUALI
DI SCIENZA E DI CULTURA**

ATTI DEL CONVEGNO SUL TEMA:

LA PERSIA E IL MONDO GRECO-ROMANO

(Roma 11-14 aprile 1965)



ROMA
ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI
1966

GIANCARLO BOLOGNESI

LA TRADIZIONE CULTURALE ARMENA NELLE SUE RELAZIONI COL MONDO PERSIANO E COL MONDO GRECO-ROMANO

SUMMARY. — In the first part Armenian-Iranian cultural relationships are studied through the analysis of the lexical material which Armenian has borrowed from Iranian. These loan-words do not only concern Armenian linguistic history, but they often constitute precious records, indeed at times unique ones, of the history of the Iranian language:

1) they establish the exact phonetic form of the corresponding Middle-Iranian words;

2) they show the developments of Iranian through several centuries;

3) they help to reconstruct linguistic phases which are not always clear in Iranian sources;

4) they better determine the semantic value of the corresponding Iranian terms, either showing their exact shade of meaning, or recording entirely new basic meanings, thus making it possible to give a better reading of Iranian texts of the ancient (Avestic) and middle periods;

5) they show the existence of Iranian lexical forms which are not recorded in the known texts of any linguistic period, but at times only in the collateral linguistic tradition of India (on the basis of present knowledge, a part of the Iranian vocabulary can therefore only be established through Armenian borrowings);

6) they offer fundamental contributions to our knowledge of Iranian dialects.

The amplitude and importance of this linguistic phenomenon is shown not only by the fact that it extends to almost all parts of speech (nouns, adjectives, verbs, adverbs, numerals, prepositions, interjections), by the vitality and productivity of these lexical formations, by their number, which constantly increases with the progress of study and research, by the mediation of lexical elements from other linguistic traditions (Greek, Syriac, Indian), but also by the variety and complexity of the forms which this material presents, touching on the very field of word-formation by means of suffixes capable of forming new words, and reaching the more advanced aspects of linguistic loan-translation.

The second part deals with the essential phases in Greek-Armenian cultural relationships, especially during the period from Tigranes II to the *yunaban dproc'*, through the study of Armenian lexical elements of Greek origin, and the recognition of new Greek loan-words in Armenian. These do not always prove to be directly derived from Greek, as has at times been believed, but are also indirectly borrowed through the mediation of Iranian and Syriac. They generally differ from Iranian loan-words in that they are essentially technical terms, are limited to a few parts of speech (nouns, adjectives, adverbs), and are not normally productive of new lexical forms, but usually appear to be mere transcriptions of Greek words. Of greater interest are Greek loan-translations, which have considerably helped in the formation of an Armenian technical vocabulary for the various sciences. Furthermore, the Greek influence in Armenian exceeds the limits of the lexical field and variously touches upon syntax.

The contribution of Armenian texts to our knowledge of Greek literary and linguistic history is also greatly important, and Armenian translations of original Greek works deserve to be studied with more attention:

1) at times they preserve Greek works which have been entirely or partially lost in the original;

2) quite often they reflect Greek works in their original state, before the interpolations, alterations and transpositions which are the result of Greek manuscript tradition;

3) their textual variants often present, in an indirect form, but quite clearly for all that, better readings than the known Greek manuscript tradition.

On the linguistic level, besides, Armenian loan–words allow us, better perhaps than other sources, to follow and establish the chronology of Greek phonetic developments. In this connection, however, one must point out the need for adequate critical attention, in order to avoid attributing to Greek linguistic history certain facts which are to be explained more simply through the phonetic history of post-classical and mediaeval Armenian, or through the normal developments of Armenian manuscript tradition.

A final appendix studies the problem of Armenian cultural relationships with the Roman world. On the linguistic level it is only possible in a few instances to show the definite penetration of Latin words into the Armenian vocabulary through the mediation of Greek; in other instances there are not sufficient elements to decide whether the Armenian borrowing comes from Latin directly or through Greek.

« Nessun uomo è un'isola, intero in se stesso... È un pezzo di continente, una parte della terra ». La plastica definizione del poeta inglese John Donne, ripresa da Hemingway in « Per chi suona la campana », coglie un aspetto essenziale non solo del singolo individuo, ma anche della stessa comunità etnica, sociale, linguistica cui appartiene. Perché, se l'individuo si integra nel tessuto connettivo di una società, popoli, paesi e nazioni, pur senza ripudiare il loro sentimento nazionale ed il patrimonio delle loro più valide tradizioni, nel corso di una evoluzione millenaria hanno sempre trovato motivo di reciproco arricchimento in fecondi contatti e rapporti sul piano umano, storico e culturale.

Il tema di questo Convegno internazionale – « La Persia e il mondo greco–romano » – ha riproposto il problema in termini di particolare evidenza. L'Oriente e l'Occidente, due mondi per secoli in contrasto, tra i quali sembrava non ci potesse essere possibilità di intesa, perché lo sviluppo e l'affermazione dell'uno implicava necessariamente la disfatta dell'altro, pur nella tensione di interessi politici contrastanti, non si son ignorati e respinti. Anzi dal loro scontro è nato sostanzialmente l'incontro di due civiltà, le cui reciproche influenze sul piano letterario, linguistico, filosofico, giuridico, religioso, artistico sono state chiaramente illustrate nelle precedenti relazioni [1].

(1) Giova ripetere qui il pensiero di un diplomatico moderno: « Noi abbiamo imparato sui banchi della scuola che la battaglia di Maratona è stata la vittoria della civiltà contro la barbarie. L'ho studiato anche io. Ma il giorno in cui mi sono trovato a pensare alla battaglia di Maratona dall'alto delle rovine di Persepoli, sono stato obbligato a modificare questa concezione tradizionale: la battaglia di Maratona non è stata che la vittoria di una civiltà sopra un'altra civiltà... Siamo ancora lontani dal riconoscere l'unità fondamentale della storia del mondo; che la storia della Cina ha influito sulla storia di Roma, almeno quanto

Tra i due protagonisti ufficiali di questo avvincente capitolo della storia umana, la Persia e il mondo greco-romano, si inserisce la vicenda di un popolo che, se nel gioco di forze politiche e militari delle potenze maggiori non ha potuto per lo più affermare la propria indipendenza e sovranità, pur tuttavia ha saputo sempre mantener viva la coscienza del proprio sentimento nazionale e della propria individualità storica, senza mai confondersi ed assimilarsi completamente alle potenze di cui subiva il predominio, come è avvenuto per tanti altri popoli antichi del Vicino e del Medio Oriente.

È questo il popolo armeno, geloso custode del suo sentimento nazionale, ma nello stesso tempo aperto, sul piano culturale, all'apporto vitale di altre tradizioni più progredite che hanno, per così dire, sprovincializzato la cultura armena, dandole quella singolare impronta che la caratterizza.

La tradizione culturale armena, antica e moderna, mostra cioè con singolare evidenza la straordinaria capacità che questo popolo ha avuto di assimilare ed armonizzare i valori essenziali delle più varie tradizioni culturali indeuropee e non indeuropee.

E il linguista, meglio di ogni altro studioso, proprio attraverso lo studio della lingua, e in particolare del lessico, può facilmente documentare, e a volte anche ricostruire, le varie fasi di questi influssi che hanno arricchito, senza snazionalizzarla, la tradizione culturale armena.

Vari e molteplici furono gli influssi che nel corso dei secoli si fecero sentire sulla tradizione culturale armena, ma il tema ci costringe a limitare il discorso a quegli influssi che si svilupparono dalle relazioni che l'Armenia ebbe con il mondo iranico e con il mondo greco-romano prima della conquista araba.

Molto più noti sono certamente gli influssi esercitati dal mondo iranico sulla tradizione culturale armena. Essi si traducono concretamente in un notevole numero di prestiti lessicali che l'armeno ha derivato dall'iranico, oggetto di numerosi studi e di ricerche sempre più approfondite. Il tempo a nostra disposizione non ci permette che di cogliere qualche aspetto della complessa problematica posta dai prestiti iranici in armeno.

Anzitutto la documentazione armena ha un suo innegabile valore anche quando appare documentato il corrispondente termine nella fase medio-iranica. In questo caso il prestito armeno può integrare le deficienze della stessa tradizione iranica determinando l'esatto aspetto fonetico e il preciso valore semantico del termine medio-iranico.

Sono ben note le deficienze e le incertezze dei sistemi grafici medio-iranici (specialmente di quello del cosiddetto «pahlavi dei libri») non solo per quanto riguarda la vocalizzazione, ma anche nella rappresentazione del sistema consonantico.

la storia di Roma ha influito sulla storia della Cina». (P. QUARONI, *La cultura italiana nei paesi europei dopo la seconda guerra mondiale*, Milano 1965, p. 29). Queste espressioni riecheggiano molto da vicino quanto noi già avevamo scritto nelle prime pagine della nostra prolusione (G. BOLOGNESI, *Incontro di culture nell'antico Oriente indeuropeo*, in «Annuario dell'Università Cattolica del S. Cuore». Anno Accademico 1963-64, pp. 147-48).

I prestiti armeni, grazie ad un sistema alfabetico che è quanto di meglio si possa ragionevolmente desiderare in questo campo, non solo ci offrono l'esatta forma fonetica del termine medio–iranico, ma, estendendosi in un arco di tempo di più secoli, ci presentano la precisa testimonianza dell'evoluzione fonetica medio–iranica non sempre immediatamente rilevabile nelle fonti iraniche o per la plurivalenza fonetica dello stesso segno grafico, o per il diffuso impiego di grafie puramente storiche, non fonetiche.

Allora veramente il prestito armeno diventa un testimone prezioso, ed a volte anche insostituibile, della storia linguistica iranica, come è stato giustamente rilevato dai principali studiosi a partire dal Hübschmann [2].

Ancora maggiore è ovviamente il valore del prestito armeno quando ci attesta una forma più arcaica di quella documentata nelle stesse fonti medio–iraniche (per esempio nel caso del prefisso *pat–* non assimilato davanti a una parola incominciante per sibilante o palatale: arm. *patšač* « conveniente », part. mpers. *passāč;* arm. *patasxani* «risposta», part. *pswx*, mpers. *passaxv* e *pāssaxv*), o ci permette pur anche di ricostruire le varie fasi dell'evoluzione fonetica che ha caratterizzato il passaggio dall'antico–iranico al medio–iranico. È questo per esempio il caso dei dittonghi *ai*, *au* dell'antico–iranico per i quali i prestiti armeni più antichi suppongono chiaramente una fase intermedia *ei*, *ou* prima del monottongo *ē*, *ō* caratteristico della fase medio–iranica [3].

Anche certe particolarità fonetiche dei prestiti armeni, che potevano apparire singolari, hanno trovato poi un evidente riscontro in corrispondenti forme iraniche. Così per arm. *akamay* « involontario » Hübschmann notò che, rispetto a phl. *akāmak*, « auffällig ist nur das auslautende *–ay* » [4]. E altrove osservò che in questo vocabolo armeno « das ausl. *y* kann graphisch oder armenischer Zusatz sein » [5]. Ma i testi di Turfan ci hanno ora rivelato l'esatto corrispondente del termine armeno, cioè la forma iranica *'g'm'y* scritta anche *'q'm'y* [6].

Altre volte il prestito armeno consente di proiettare già nella fase medio–iranica un fenomeno ritenuto proprio della fase neo–iranica. Hübschmann analizza giustamente come prestito iranico arm. *varz* « bastone, clava », ma sulla base di mpers. *vazr*, neopers. *gurz* conclude che « man sollte arm. *vazr* erwarten » [7]. Infatti egli considera la metatesi *zr* > *rz* un fenomeno del per-

(2) H. HÜBSCHMANN, *Persische Studien*, p. 117, n. 2 « ... die zahlreichen arsacidisch–persischen Lehnwörter im Armenischen ... für die Geschichte des Persischen verwerthet worden sind ».

(3) G. BOLOGNESI, *Sul vocalismo degli imprestiti iranici in armeno*, in « Ricerche Linguistiche », 2, pp. 141–162.

(4) H. HÜBSCHMANN, *Arm. Gramm.*, p. 164, n. 295.

(5) H. HÜBSCHMANN, *Pers. St.*, p. 243, § 136.

(6) F. C. ANDREAS-W. HENNING, *Mitteliranische Manichaica* III, p. 893; W. HENNING, *A list of Middle-Persian and Parthian words*, « BSOS », 9, p. 84.

(7) H. HÜBSCHMANN, *Arm. Gramm.*, pp. 244–45, N. 610.

siano moderno, non già del medio–persiano [8]. Il prestito armeno *varz* suppone invece chiaramente questa metatesi già nella fase medio–iranica, e ciò è confermato dal fatto che effettivamente una forma *varz* appare chiaramente anche in testi medio–persiani [9].

Oltre che sul piano fonetico il prestito armeno serve a meglio determinare il corrispondente termine iranico anche sul piano semantico, sia precisandone sfumature di significato, sia attestando nuove fondamentali accezioni del vocabolo iranico. Così partendo dall'uso aggettivale di arm. *bun* col significato di « vero, reale », il Benveniste ha potuto recentemente recuperare lo stesso significato anche per il corrispondente termine partico, pervenendo quindi all'esatta interpretazione di testi partici finora inadeguatamente intesi nel loro esatto valore semantico [10].

Ancora il prestito armeno *bargawač* « prospero » ha permesso di definire meglio il valore semantico di sogd. *βrγ'wčyk* « prosperità », prima inteso invece come « fortuna »: cfr. *w'r 't βrγ'wčyk βyrt* « il obtient réussite et prospérité » [11].

Certamente occorre sempre verificare, attraverso un'attenta critica testuale, l'esatto significato del prestito armeno, e non accontentarsi superficialmente del generico significato che tradizionalmente gli viene attribuito. È questo un campo di indagine ancora pressoché inesplorato, da cui possono emergere nuovi dati di grande interesse non solo per una migliore conoscenza del lessico armeno, ma, per riflesso, anche di quello iranico. Anche qui la via è stata indicata dal Benveniste che, dopo avere ricavato dai testi armeni l'esatto valore semantico di *nkan*, *nkanak* nel senso specifico di « focaccia » e non nel senso generico di « pane », ha proiettato lo stesso significato anche nella parlata partica (peraltro non documentata) che sta necessariamente alla base di quella armena [12].

A volte il riconoscimento di un prestito armeno dall'iranico può essere reso difficile, o persino impossibile, proprio da una inadeguata conoscenza dell'esatto valore semantico del termine iranico nelle sue diverse fasi cronologiche e nelle sue varietà dialettali. Per esempio Hübschmann tra i prestiti armeni di origine iranica aveva accostato i vocaboli armeni *tanǰem* « tormento, affliggo », *tanǰank'* « tormento, pena » a neopers. *tanǰīdan* « restringere, comprimere, sentirsi oppresso », *tanǰīdē* « oppresso », *tang* « stretto », ma l'armenista tedesco concludeva: « Unsicher, da die Bedeutung verschieden ist » [13]. Ora la scoperta in testi partici della forma *tng*, *tnng* con il significato di « affli-

(8) H. Hübschmann, *Persische Studien*, p. 266.

(9) *Husrav i Kavātān u rētak ē* § 62, cfr. anche H. W. Bailey, *Zoroastrian Problems in the Ninth-Century Books*, p. 114.

(10) E. Benveniste, *Éléments parthes en arménien*, *REA*, N.S. 1, pp. 8–9.

(11) E. Benveniste, *Textes Sogdiens*, 8, 97 (p. 110); idem, *Études iraniennes*, in « Trans. Phil. Soc. », 1945, p. 71, n. 7.

(12) E. Benveniste, *Éléments parthes en arménien*, *REA*, N.S. 1, pp. 13–20.

(13) H. Hübschmann, *Arm. Gramm.*, p. 251, N. 641.

zione, tormento »[14] toglie ogni possibile incertezza sull'origine iranica di questi vocaboli armeni.

Se spesso la testimonianza dell'armeno vale a meglio precisare l'aspetto fonetico ed il contenuto semantico dei corrispondenti termini ben attestati nella fase medio–iranica, in altri casi il prestito armeno rappresenta l'unica sopravvivenza del corrispondente vocabolo medio–iranico. È da notare che molto spesso il riconoscimento di un prestito armeno in un primo tempo è avvenuto solo in base alla documentazione del persiano moderno o di dialetti neoiranici. Valga come esempio per tutti il caso di arm. *hrušak* « pasta dolce », che Hübschmann ha riconosciuto come un prestito iranico solo sulla base di neopers. *farūšé*, *afrūšé* (*āfrūšé*), notando: « Als Pehleviform also **frōšak* anzusetzen? »[15]. Tale forma è stata poi effettivamente rinvenuta in testi medio–iranici[16].

Cioè quando ancora piuttosto limitata era la conoscenza della letteratura medio–iranica, buona parte del lessico medio–iranico potè già essere indirettamente ricavata dai prestiti armeni. Se poi nella maggior parte dei casi la pubblicazione di nuovi testi della letteratura medio–iranica ha chiaramente confermato la validità della testimonianza offerta dai prestiti armeni rivelando il loro esatto corrispondente iranico, restano pur sempre casi in cui, almeno in riferimento alla attuale documentazione della fase medio–iranica, il prestito armeno resta l'unica prova concreta dell'esistenza del corrispondente termine medio–iranico[17]. La tradizione linguistica armena viene così ad integrare efficacemente quella iranica quando la documentazione di un termine fa difetto in un'intera fase cronologica della tradizione linguistica iranica o in una determinata area dialettale della stessa. E ciò non stupisce, data la pur sempre limitata e frammentaria documentazione della fase iranica antica e media.

Il problema può così essere schematicamente prospettato nei suoi termini essenziali:

1° il corrispondente iranico di un prestito armeno di epoca arsacide o sasanide può mancare soltanto nella documentazione di una o più aree dialettali della fase medio–iranica. A questo proposito è interessante notare che gli studi più recenti hanno rilevato, con sempre maggiore frequenza, il caso di prestiti armeni la cui forma iranica, non documentata né in partico né in medio–persiano, si trova soltanto in sogdiano[18];

(14) M. BOYCE, *The Manichaean Hymn-Cycles in Parthian*, p. 196.

(15) H. HÜBSCHMANN, *Arm. Gramm.*, p. 185, N. 361.

(16) W. HENNING, *A list of Middle-Persian and Parthian words*, « BSOS », 9, p. 86; *Husrav u rētak* § 39; *Draxt i As.* § 46.

(17) E. BENVENISTE, *Élèments parthes en arménien*, *REA*, N.S. 1, p. 1: « ces emprunts arméniens nous apportent de très utiles informations sur le vocabulaire iranien et en étendent la connaissance bien au–delà des données attestées ».

(18) E. BENVENISTE, *Études iraniennes*, in « Trans. Phil. Soc. », 1945, p. 71 (arm. *baw* « sazietà », sogd. *β'w*; arm. *bargawač* « prospero, glorioso », sogd. *βry'wčyk* « prosperità »);

2° il corrispondente iranico di un prestito armeno può essere completamente assente nella documentazione dell'intera fase medio-iranica, ma di esso troviamo la continuazione nella fase iranica moderna;

3° la forma iranica di un prestito armeno di epoca arsacide o sasanide appare documentata solo nella fase dell'antico-iranico (più frequentemente in avestico, più raramente in antico-persiano). Si potrebbe inquadrare questo caso nelle applicazioni che Bartoli fece della linguistica spaziale, o geografia linguistica, e trovare una conferma della norma delle cosiddette « aree isolate ». L'armeno ha effettivamente conservato, almeno in alcuni casi, forme lessicali che invano si cercherebbero nelle fasi più recenti della tradizione linguistica iranica;

4° non manca infine il caso di prestiti armeni la cui forma iranica non è documentata in nessuna delle fasi linguistiche iraniche, ma è solo reperibile nella collaterale tradizione linguistica indiana. Così, per esempio, arm. *nirh* « assopimento » suppone evidentemente un'originaria forma iranica **nidrā-* perfettamente corrispondente a ved. *nidrā-*; arm. *parawand* « pastoia, piedica » suppone ovviamente un'originaria forma iranica **pāda-banda-* cui corrisponde esattamente ai. *pādabandha-* (cfr. arm. *apawandak* « corda, fune », ai. *upabandha-*).

I dubbi e le perplessità di Hübschmann riguardo alcuni prestiti iranici, che trovano corrispondenza solo in antico-indiano, si possono ora sciogliere con una migliore conoscenza del lessico medio-iranico. Per arm. *vin* « liuto » Hübschmann aveva notato il rapporto con ai. *vīṇā*, ma sull'origine iranica della parola armena mostrò esitazione: « unsicher, weil im Iranischen nicht vorliegend » (19). La sicura esistenza del corrispondente termine medio-iranico *vin* in testi ignoti a Hübschmann (20) non lascia più sussistere alcuna incertezza sull'origine iranica del vocabolo armeno.

È interessante notare che a volte di un termine armeno è stata intravista l'origine iranica semplicemente in base al suo inconfondibile aspetto formale, senza disporre di alcun riferimento a corrispondenti forme iraniche o indiane. Così Hübschmann di arm. *hamaharz* (o *hamharz*) « aiutante militare » dice che « ist sicher persisch » (21) indipendentemente da ogni testimonianza di forme iraniche o indiane, ma evidentemente solo in base al suo aspetto fonetico chiaramente iranico, oltre al fatto che il vocabolo appare spesso associato ad un altro termine tecnico tipologicamente affine e sicuramente mutuato dall'iranico (arm. *p'uštipan* « guardia del corpo »). La conferma dell'origine

IDEM, *Éléments parthes en arménien*, *REA*, N.S. 1, pp. 5, 31, 33-34 (arm. *varm* « rete da caccia », sogd. *wrm'yčyh*; arm. *zenul* « sacrificare », sogd. *zyn* « coltello »); W. HENNING, *Mitteliranisch*, p. 93; H. W. BAILEY, *Trans. Phil. Soc.*, 1956, p. 117 (arm. *mirg* « frutto », sogd. *myδ'k*); R. GAUTHIOT, « MSL », 19, p. 128 (arm. *moyr* « mendicità, elemosina », sogd. *mwδ*).

(19) H. HÜBSCHMANN, *Arm. Gramm.*, p. 247, N. 622.

(20) *Husrav u rētak*, §§ 13, 62, 63; *Draxt i Asūrīk* § 48.

(21) H. HÜBSCHMANN, *Arm. Gramm.*, p. 177, N. 333.

iranica di arm. *hamaharz* è venuta in seguito da testi partici che ci attestano effettivamente la forma *h'mhyrz* [22].

Anche per il titolo onorifico armeno *bdeašx* Hübschmann afferma: « Es liegt nahe, für das Wort persischen Ursprung zu vermuthen, doch kann ich das Wort aus dem Persischen nicht deuten » [23]. Iscrizioni e testi medio-persiani ci attestano ora il corrispondente termine iranico *bitaxš* di cui Pagliaro, in un saggio magistrale, ha dato l'esatta interpretazione, ed ha mostrato l'alterazione che per falsa etimologia il termine iranico ha subito nella storiografia greca [24].

Per arm. *bazmak* « lampada » Hübschmann si limitò a riferire il termine siriaco *mazməxā*, notando però che « das schwerlich semitisch ist und persisch klingt? » [25]. Ed effettivamente testi partici ci hanno fornito la forma *bzmg* che è l'origine sia del prestito armeno, sia di quello siriaco [26].

Hübschmann annovera ancora tra i prestiti iranici il vocabolo armeno *ašxat* « fatica, pena, molestia » solo perché « klingt persisch und würde ein zd. **xšaiti*– voraussetzen, das nicht vorliegt » [27]. Anche in questo caso i testi di Turfan con le forme nominali *'xš'dyy*, *'xš'dyft* « pena, sofferenza, tormento » confermano l'origine iranica di arm. *ašxat* e ce ne offrono la corrispondente forma medio-iranica [28]. Questa radice iranica ci offre l'occasione di confermare e di esemplificare quanto abbiamo precedentemente detto sull'utilità dei prestiti armeni come precisa testimonianza dell'evoluzione fonetica delle formazioni lessicali iraniche e del loro esatto aspetto formale non sempre immediatamente rilevabile nelle stesse fonti iraniche o per la plurivalenza fonetica dello segno stesso grafico, o per il diffuso impiego di grafie puramente storiche, non fonetiche.

Infatti accanto alla radice medio-iranica *xšād*– negli stessi testi di Turfan troviamo un'altra radice medio-iranica *xšād*– che in composizione con *apa*– ha dato luogo al prestito armeno *apašxarem* « mi dolgo, mi pento » (cfr. part. *'bxš'h*–, mpers. *'pxš'd*–, *'bxš'y*–). I prestiti armeni permettono di distinguere chiaramente le due radici iraniche mostrando che in un caso si è avuta la sonorizzazione di una originaria dentale sorda (*xšād*– < *xšāt*–, cfr. arm. *axšat*), nell'altro caso invece la dentale sonora è originaria come risulta da arm. *apašxarem* (arm. –*r*– < iran. –*d*–). Alla radice iranica da cui deriva arm. *apašxarem* noi abbiamo già precedentemente ricondotto anche

(22) ANDREAS-HENNING, *Mir. Man.*, III, p. 900; cfr. anche il pl. *hamharz-ān* in *Draxt i Asūrīk*, § 36.

(23) H. HÜBSCHMANN, *Arm. Gramm.*, p. 120, N. 109.

(24) A. PAGLIARO, *Riflessi di etimologie iraniche nella tradizione storiografica greca*, in « Rend. Acc. Naz. dei Lincei ». Classe di Scienze morali, storiche e filologiche. Serie VIII, vol. 9, pp. 133–146.

(25) H. HÜBSCHMANN, *Arm. Gramm.*, p. 114, N. 89.

(26) E. BENVENISTE, *Notes sogdiennes*, in « Journal Asiatique », 239, p. 121, n. 1.

(27) H. HÜBSCHMANN, *Arm. Gramm.*, pp. 100–101, N. 34.

(28) E. BENVENISTE, *Éléments parthes en arménien*, *REA*, N.S. 1, p. 7.

arm. *ašxar* « compianto, lamento » mettendolo in rapporto con part. *'xšd*. Vedo con piacere che il riconoscimento di arm. *ašxar* come prestito iranico e la sua relazione con part. *'xšd* è ora pienamente confermata dall'indiscussa autorità del Benveniste [29].

L'influsso linguistico iranico sull'armeno ha agito in profondità interessando la stessa formazione delle parole. Accanto a sostantivi, aggettivi, verbi, avverbi, numerali, preposizioni, interiezioni, l'armeno ha derivato dall'iranico numerosi suffissi che hanno avuto, ed hanno tuttora, la maggiore vitalità nella creazione delle più varie formazioni lessicali. Il riconoscimento di questi suffissi armeni di origine iranica, già sagacemente iniziato dal Hübschmann, maestro di questi studi, ha segnato in questi ultimi tempi notevoli progressi ampliando sensibilmente anche in questo settore la sfera dell'influenza linguistica iranica sull'armeno [30].

Ed ancora di questi ultimi anni è l'approfondimento di un nuovo fondamentale aspetto dell'influsso linguistico iranico sull'armeno, quello rappresentato dai calchi lessicali e semantici. Si è potuto così dimostrare che anche numerose espressioni formate con materiale lessicale propriamente armeno, riflettono chiaramente un influsso iranico, ed appaiono sicuramente plasmate su un modello iranico.

Così arm. *jerbakal* « prigioniero », analizzato come un composto che letteralmente significa « preso con le mani », risulta calcato su mpers. *dastgraβ*; arm. *barekam* « amico », propriamente « che vuole bene », appare calcato su part. *širgāmay*: arm. *gan əmpel* « subire dei colpi », letteralmente « bere dei colpi », ricalca un modello iranico con *xurdan* « mangiare, bere » usato anche nel senso di « subire »; arm. *akn unel* « aspettare, sperare » è un calco della corrispondente espressione iranica *čašm dāštan* che alla lettera

(29) « On connaît en m. iranien de Turfan un verbe *xšad-* 'avoir pitié', surtout avec préverbe *apa-*, au sens de 'pardonner': m. parthe *'bxš'h-*, m. perse *'pxš'd-* (Psautier), *'bxš'y-*, pers. *baxšāy-*. Ce thème verbal *apaxšad-* a été reconnu dans arm. *apašxarel* 'μετανοεῖν, se repentir'. De la même racine *xšad-*, le moyen-perse a un dérivé à préverbe *ā-*, dans *'xšd* 'pitié', *'xšd'g* 'pitoyable'. On n'a pas encore signalé que ce thème aussi est représenté en arménien. C'est l'origine de *ašxar* 'déploration', *ašxarel* 'déplorer' qui trouve ainsi en iranien sa relation étymologique avec *apašxar-* ». Così BENVENISTE, *op. cit.*, *loc. cit.*

Quattro anni prima noi dicevamo esattamente la stessa cosa scrivendo: « arm. *apašxarel* 'dolersi, pentirsi', part. *'bxš'h-*, mpers. *apaxšāy-* (*h* e *y* $<$ *δ*), e a questa radice va sicuramente ricondotto anche arm. *ašxar* 'compianto, lamento' (cfr. part. *'xšd*) che Bailey aveva voluto riconnettere con mpers. *šarag* » (*Le fonti dialettali degli imprestiti iranici in armeno*, p. 41).

Non si comprende quindi perché il Benveniste dica « on n'a pas encore signalé que ce thème aussi est représenté en arménien », se già precedentemente avevamo segnalato la stessa cosa, e nemmeno si comprende la nota 34 della stessa pagina se, come il Benveniste, noi riconducevamo arm. *apašxarel* e arm. *ašxar* alla stessa radice iranica, evidentemente con due diversi preverbi (*apa-* e *ā-*) e con diverso vocalismo radicale, ciò che risulta chiaro dai riferimenti a part. *'bxš'h-* e a mpers. *apaxšāy-* per arm. *apašxarel*, e a part. *'xšd* per arm. *ašxar*.

(30) G. BOLOGNESI, *Studi armeni*, in « Ricerche Linguistiche », 5, pp. 105-123.

suona « avere l'occhio » esattamente come la locuzione armena; e così numerose altre locuzioni armene con i verbi *harkanel*, *aṙnel*, *unel*, *tal*, *linel* rappresentano normalmente calchi di corrispondenti locuzioni iraniche formate con i verbi *zadan*, *kardan*, *dāštan*, *dādan*, *šudan*; ecc. [31].

Infine l'influsso iranico sull'armeno supera i limiti del campo lessicale per interessare anche quello sintattico. Le ricerche in questo senso si può dire siano appena incominciate; solo da studi più ampi e approfonditi il fenomeno potrà apparire nelle sue reali dimensioni [32].

Fondamentali sono ancora i contributi che i prestiti armeni possono recare alla conoscenza della dialettologia iranica, specialmente nella fase media. La situazione e i rapporti dei dialetti iranici risultano in realtà ben più complessi di quanto non appaia nella tradizionale classificazione dialettale iranica troppo rigorosamente schematica. Il valore dei prestiti armeni in questo campo è già stato messo in giusto rilievo anche dai maggiori iranisti, sempre più attenti nel trarre profitto dalla tradizione linguistica armena [33].

L'interesse dei prestiti iranici in armeno non si esaurisce però nell'ambito degli studi prettamente linguistici, ma si estende ad una più ampia sfera di applicazioni che toccano vari settori dell'orientalistica. Basterà ricordare il profitto che da essi può trarre la filologia iranica specialmente di fronte a problemi ermeneutici altrimenti di non facile soluzione. In un testo complesso e difficile come quello dell'Avesta, l'oscurità di alcuni passi è stata più di una volta chiarita proprio grazie ad una sagace utilizzazione di prestiti iranici in armeno. Questi col loro preciso valore semantico, permettono di correggere o migliorare la tradizionale interpretazione, inesatta o approssimativa, di termini avestici. Per limitarci all'esempio più recente, il prestito arm. *uxt* « patto, contratto, convenzione, voto » ha fornito ad un acuto studioso la possibilità di interpretare nel suo esatto significato, il composto avestico gatico *urvāxš.uxti* – (Y. 32, 12) almeno nel suo secondo elemento [34].

Non stupisce infine che l'iranico, grande lingua di civilizzazione, abbia potuto convogliare in armeno elementi lessicali originariamente propri di altre tradizioni linguistiche. Vedremo meglio, poco oltre, le modalità e la

(31) E. BENVENISTE, *Études iraniennes*, in « Trans. Phil. Soc. », 1945, pp. 77–78; IDEM, *Éléments parthes en arménien*, *REA*, N.S. 1, pp. 35–36; G. BOLOGNESI, *Rapporti lessicali tra l'armeno e l'iranico*, in « Rend. Ist. Lomb. di Scienze e Lettere », Classe Lett., vol. 96, pp. 235–48; IDEM, *Nuovi aspetti dell'influsso iranico in armeno*, in « Handēs Amsoreay », 75, cc. 657–684.

(32) G. BOLOGNESI, *Nuovi aspetti dell'influsso iranico in armeno*, in « Handēs Amsoreay », 75, cc. 670–682.

(33) Per questo argomento rimandiamo a G. BOLOGNESI, *Le fonti dialettali degli imprestiti iranici in armeno*, che, secondo Benveniste, « résume bien les recherches récentes et fournit une documentation utile ».

(34) E. BENVENISTE, *Él. parth.*, *REA*, N.S. 1, p. 30. Anche in altri casi Benveniste seppe trarre dai prestiti armeni elementi per una migliore comprensione dei fatti avestici: così a proposito di arm. *ah* e *huk* (*Études iraniennes*, in « Trans. Phil. Soc. », 1945, pp. 68–69, 75–77).

natura dell'influsso greco che si è esercitato in armeno tramite la mediazione partica. Certo dall'iranico sono penetrati in armeno termini tecnici di origine indiana come il nome della scimmia (arm. *kapik*), dell'elefante (arm. *p'il*), della tigre (arm. *vagr.*), dello zucchero (arm. *šak'ar*), ecc.

L'iranico fu anche particolarmente esposto all'influenza semitica che si è esercitata attraverso una serie di rapporti storici ben noti, dai quali risalta in particolare l'importanza che gli aramei hanno avuto nel dominio iranico, specialmente in qualità di funzionari dell'amministrazione statale, e dell'influenza esercitata dall'aramaico sull'iranico sono un'evidente testimonianza anche i numerosi eterogrammi aramaici in medio–persiano (35).

Ora il problema degli elementi lessicali semitici in armeno va quindi riesaminato alla luce di questi dati. Se Hübschmann non ebbe alcuna esitazione a ritenere di diretta derivazione siriaca parole armene come *jēt* « oliva », *jiwt'* « pece », *k'nar* « cetra », *suser* « spada », ciò è dovuto al fatto che lo studioso tedesco ignorava l'esistenza delle corrispondenti forme anche in iranico, o ne conosceva solo una forma dialettale inadeguata (come nel caso di *suser*). Ma la sicura documentazione di questi termini tecnici in testi medio–iranici che Hübschmann ignorava, ci permette ora di pensare, con maggiore verisimiglianza, che anche questi elementi lessicali semitici siano passati all'armeno tramite la mediazione partica (36).

Viceversa alcuni termini iranici sono sicuramente penetrati in armeno tramite la mediazione siriaca: cfr. per esempio arm. *bucin* = sir. *būṣīnā* da medio–iranico *būčīn(ā)*. L'indizio certo della mediazione siriaca è qui costituito da arm. *c* che è la normale continuazione della sibilante siriaca *ṣ* (cfr. arm. *crar* « fascetto, fagotto » = sir. *ṣərārā*; arm. *cot'or* « timo » = sir. *ṣaθrā*; ecc.).

Da quanto abbiamo solo sommariamente accennato, appare evidente il peso dell'influsso che la tradizione culturale iranica ha esercitato su quella armena. Scardigli pensa invece che si sia esagerata l'importanza dell'influsso lessicale iranico sull'armeno che egli ritiene «unwesentlich und kontingent», e in base alla sua classificazione tipologica dei prestiti iranici in armeno giunge alla conclusione che al massimo due dozzine di questi prestiti « von Gewicht sind » (37). A confutare questo affrettato giudizio basterebbe ricordare il fatto

(35) Pagliaro ha acutamente illustrato un nuovo aspetto della funzione che gli arame hanno esercitato come mediatori tra la tradizione culturale iranica e quella greca, individuando nell'ambiente degli scribi aramei dell'impero persiano il punto di partenza di speculazioni etimologiche di cui si trovano i riflessi nella tradizione storiografica greca (*Riflessi di etimologie iraniche nella tradizione storiografica greca*, in « Rend. Acc. Naz. dei Lincei ». Classe di Scienze morali, storiche e filologiche. Serie VIII, vol. 9, pp. 151–53).

(36) A. MEILLET, *De l'influence parthe sur la langue arménienne*, *REA*, I, p. 10; G. BOLOGNESI, *Le fonti dialettali degli imprestiti iranici in armeno*, pp. 58–59, 67; per arm. *k'nar* cfr. medio–iranico *kun(n)ār* in *Husrav u rētak* §§ 13, 62, e *Draxt i Asūrīk* § 48.

(37) P. G. SCARDIGLI, *Aspekte der armenischen Etymologie*, in « Handēs Amsoreay », 75, coll. 649, 651, 654. Per quanto riguarda poi i rapporti parto–armeni Scardigli confonde grossolanamente sul piano storico i Parti della corte di Ctesifonte con il ramo cadetto della

che l'armeno fu per lungo tempo ritenuto persino un dialetto iranico! Si potrebbero facilmente riportare numerosi periodi di autori classici armeni quasi interamente costruiti con materiale lessicale di origine iranica, e ciò è già stato più volte rilevato da diverse parti. Un serio consuntivo dell'influsso lessicale iranico sull'armeno non può essere fatto oggi limitandosi al materiale del Hübschmann, come fa essenzialmente Scardigli ignorando quasi completamente i fondamentali apporti delle ricerche successive. « Nous pouvons aujourd'hui ajouter beaucoup au recueil classique de Hübschmann » ha recentemente scritto Benveniste proprio a proposito dei prestiti iranici in armeno (38). Ogni nuova ricerca sul lessico iranico, la pubblicazione di ogni nuovo testo iranico non fa che aumentare continuamente la mole e l'importanza dell'influsso lessicale iranico sull'armeno (39).

Scardigli ha però coscienza dei limiti del suo lavoro e della provvisorietà dei suoi dati: « Unsere Daten sind provisorisch; denn, falls uns Gelehrte wie W. Belardi überzeugen werden, dass noch eine ganze Reihe von arm. Wörtern nicht ' echtarm. ' sind, werden wir unsere Erörterungen wesentlich ändern müssen » (40). Ma è già stato dimostrato con sicurezza che molti degli « echtarmenische Wörter » di Hübschmann sono in realtà veri e propri prestiti iranici. Basterà ricordare, tra gli altri, arm. *yargem* « io onoro », arm. *mēg* « nebbia », arm. *mēz* « urina », arm. *gan* « colpo », arm. *dēz* « mucchio, ammasso », arm. *vasn* « a causa di », arm. *mah* « morte », arm. *hasak* « età », arm. *sast* « autorità, violenza », arm. *dag* « amaro, molesto », arm. *samik'* « legni curvi uniti al giogo », arm. *tar* agg. « lontano, straniero », prep. « lungi, fuori da », che Hübschmann considerava « echtarm. », ma che ora debbono essere certamente ritenuti prestiti iranici (41).

Anche per arm. *sug* « lutto, tristezza » Hübschmann pensò ad una diretta origine ie., escludendo la possibilità che si trattasse di un prestito iranico. Ma Benveniste molto giustamente notò che il termine armeno « a toutes chan-

dinastia partica che tenne il trono d'Armenia dal 63 al 390 d. Cr. Le citazioni che egli fa del Pagliaro e dello Smith (coll. 653–54) si riferiscono chiaramente ai Parti del regno di Ctesifonte, non alla dinastia partica d'Armenia di cui si parla in *Le fonti dialettali degli imprestiti iranici in armeno*, p. 71.

(38) E. BENVENISTE, *Él. parth.*, *REA*, N.S. 1, p. 1.

(39) « Souvent il suffit que le lexique iranien s'accroisse ou se précise pour que du même coup tel mot arménien se trouve expliqué » E. BENVENISTE, *Mots d'emprunt iraniens en arménien*, « BSL », 53, p. 55.

(40) P. G. SCARDIGLI, *op. cit.*, col. 651, n. 26.

(41) E. BENVENISTE, *Mots d'emprunt iraniens en arménien*, « BSL », 53, pp. 59–62; IDEM, *Él. parth.*, *REA*, N.S. 1, pp. 1–3; G. BOLOGNESI, *Le fonti dialettali degli imprestiti iranici in armeno*, pp. 7, 17–19, 33, 45–47. Cionostante molti di questi termini armeni vengono ancora erroneamente considerati « echtarm. » sia nel lessico del POKORNY (*Idg. etym. Wb.*, p. 244 *dēz*, p. 492 *gan*, p. 712 *mēg*, p. 713 *mēz*, p. 735 *mah*), sia nello studio più recente e specializzato del Solta (*Die Stellung des Armenischen im Kreise der idg. Sprachen*, pp. 80–81 *gan*, pp. 85–86 *dēz*, pp. 101–102 *mēz*, pp. 178–180 *mah*, p. 186 *mēg*, pp. 328–329 *samik'*, pp. 429–430 *sast*).

ces d'être emprunté aussi » [42]. Le ragioni addotte da Benveniste possono essere suffragate anche da una considerazione di ordine fonetico, che ci sembra escluda decisamente la possibilità di considerare *sug* « echtarm. ». Le gutturali ie. dopo *u* presentano infatti in armeno lo stesso esito delle originarie palatali (cfr. arm. *dustr* « figlia », lit. *dukter–*; arm. *boyc* « nutrimento », ai. *bhógaḥ*), mentre arm. *sug* presenta esattamente la stessa gutturale della forma iranica (cfr. le forme attestate nei testi di Turfan *swgb'ryg* e *swgw'r* cui corrisponde perfettamente arm. *sgavor*).

Anche altri vocaboli armeni, per i quali Hübschmann si mostrò incerto tra l'origine ie. e la derivazione iranica, sono stati in seguito sicuramente riconosciuti come prestiti iranici (cfr. arm. *bun* « fondamento, principio », arm. *erag* « rapido », arm. *spas* « servizio », arm. *seaw* « nero », arm. *vanem* « metto in fuga », ecc.).

Un esame più approfondito potrà ancora portare valide prove al riconoscimento di nuovi prestiti iranici in vocaboli armeni sulla cui origine si è dubitato, e si continua ancora a dubitare, con il risultato di ingombrare i lessici etimologici indeuropei di un materiale che è di grave pregiudizio a una retta analisi comparativa. È, per esempio, il caso di arm. *srskem* « io spruzzo », a proposito del quale Hübschmann pose l'interrogativo: « entlehnt oder echtarmenisch? » [43]. Il problema è rimasto ancora insoluto nel lessico del Pokorny, con l'aggravante che per arm. *srskem*, considerato « echtarm. », viene ricostruita una radice ie. **sresk–* che il termine armeno non può assolutamente ammettere [44]. Infatti il nesso ie. **sr* è regolarmente risolto in arm. *ṙ*, con sviluppo di vocale protetica in posizione iniziale (cfr. arm. *aṙu* « canale », ai. *srutíḥ*, irl. *sruth*, gr. ῥυτός). Contro la possibilità che arm. *srskem* sia « echtarm. » sta poi la difficoltà fonetica costituita dal nesso *–sk–*. Secondo Meillet il nesso ie. **sk* ha sempre in armeno l'esito *c'*, per cui « là où l'on rencontre *sk* (scil. en arménien), il s'agit donc d'autre chose que d'un primitif *sk* » [45]; il che significa che il nesso arm. *sk* o è l'esito di un nesso consonantico ie. diverso da **sk* (cioè **k̑u̯*), o appare in prestiti. Pisani precisò meglio gli esiti armeni di ie. **sk*, dimostrando comunque che avanti vocale palatale il nesso si sviluppa regolarmente in arm. *c'* [46]. Quindi per arm. *srskem* (si noti che la vocale palatale continua in tutto il paradigma verbale) non si può risalire al nesso ie. **sk* cui rimandano invece le corrispondenti forme iraniche, delle quali il vocabolo armeno deve perciò essere ritenuto un prestito (cfr. mir. *srsk*, pāz. *srišk*).

E questa messe già notevolmente abbondante di prestiti iranici in armeno è in continuo, progressivo aumento. Intere nuove famiglie lessicali

(42) E. BENVENISTE, *Études iraniennes*, in « Trans. Phil. Soc. », 1945, p. 74.

(43) H. HÜBSCHMANN, *Arm. Gramm.*, p. 494, N. 383, e pp. 241–42, N. 596.

(44) J. POKORNY, *Idg. etym. Wb.*, p. 1002.

(45) A. MEILLET, *Esquisse gramm. comp. arm. class*², pp. 32–33.

(46) V. PISANI, *Studi sulla fonetica dell'armeno*, in « Ricerche Linguistiche », I, 2, pp. 171–176.

armene vengono riconosciute di origine iranica con sempre maggiore frequenza [47].

Possiamo quindi concludere con Benveniste che « l'influence parthe sur la civilisation arménienne est un phénomène historique dont l'ampleur et l'importance commencent seulement de nous apparaître » [48].

L'armeno che sul piano linguistico ha tanto ricevuto dall'iranico, ha a sua volta, sia pure parzialmente, influenzato l'iranico? Alcuni studiosi anche recentemente hanno escluso ciò troppo recisamente [49]. Prestiti armeni in iranico sono certamente molto rari e limitati a ben determinati termini tecnici, ma non si possono escludere in modo assoluto. Basterà ricordare arm. *xač'* « croce », arm. *barekendan* « giorno festivo prima di alcuni periodi di digiuno » ben presenti anche in persiano moderno, o arm. *xoz* « porco » passato sicuramente in curdo.

Possiamo concludere questa prima parte della nostra relazione con un rapido accenno ad un ultimo problema. L'influsso iranico sull'armeno si è certamente esercitato già prima dell'inizio della tradizione scritta armena. I primi testi dell'inizio del V secolo (traduzione dei Vangeli, vita di Mesrop Maštoc' ad opera di Koriwn, Eznik, ecc.) presentano già tutta la varia gamma degli elementi lessicali iranici.

È possibile pertanto risalire ad una fase anteriore alla documentazione scritta e ritrovare una testimonianza perlomeno indiretta di testi preletterari esenti dall'influsso iranico? La letteratura armena ci ha effettivamente conservato tracce di brevi composizioni epiche e mitologiche di origine certamente molto arcaica. Sono i così detti *Gołt'an erger* o « canti di Gołt'an » (dal nome di una regione armena) tramandatici soprattutto da Mosè Corenese e da Agatangelo. Di uno di questi canti in particolare è stata rilevata la indubbia antichità: si tratta del canto che celebra la nascita di Vahagn, l'Ercole armeno (Mosè I, 31). Esso riflette concezioni cosmo-teogoniche che presentano sorprendenti analogie con lo stesso mondo religioso vedico. Per quanto riguarda l'aspetto linguistico del canto l'Inglisian ha recentemente affermato che si tratta di un testo « mit rein armenischen Elementen, ohne fremde Lehnwörter » [50]. A parte il fatto che lo stesso nome Vahagn è sicuramente iranico dal punto di vista formale (cfr. av. *vərəϑrayna-*), nel contesto tramandatoci da Mosè Corenese non si possono escludere in modo assoluto alcuni elementi iranici come *karmir* « rosso », che, come tanti altri nomi armeni di colore, sembra di origine iranica [51], e con tutta probabilità *vazem* « correre, scorrere,

(47) « Une famille lexicale tout entière est à rapporter à l'iranien, c'est celle de *awgnel* ». E. BENVENISTE, *Él. parth.*, *REA*, N.S. 1, pp. 3-4.

(48) E. BENVENISTE, *op. cit.*, p. 1.

(49) P. G. SCARDIGLI, *op. cit.*, col. 655, n. 39.

(50) V. INGLISIAN, *Die armenische Literatur*, in « Handbuch der Orientalistik », I, 7, p. 157.

(51) E. BENVENISTE, *Él. parth.*, *REA*, N.S. 1, p. 3; G. BOLOGNESI, *Le fonti dial.*, p. 25.

saltare, volare », non ancora riconosciuto come prestito iranico, ma che difficilmente mi sembra possa essere staccato dalla radice verbale iranica che in avestico è *vaz* – con una gamma di significati abbastanza simili a quelli del verbo armeno. Bisognerà quindi concludere che, se anche l'originaria redazione del testo poteva effettivamente essere indenne da influssi linguistici stranieri, l'attuale redazione, tramandataci da Mosè Corenese, rappresenta un ammodernamento del testo, e che a questo processo di ammodernamento siano da attribuire i probabili elementi iranici riscontrati.

* * *

Passando a delineare per rapidi cenni la storia e gli effetti dell'influsso greco sulla tradizione culturale armena, giova premettere che questo influsso, analogamente a quello iranico, ha preceduto di parecchi secoli i più antichi documenti della letteratura armena che, come è noto, non risalgono oltre il v secolo d. Cr.

Di fondamentale importanza a questo riguardo fu l'impero di Tigrane II (94–54 av. Cr.). Sua moglie Cleopatra, figlia di Mitridate Eupatore, seguendo le orme paterne, si mostrò particolarmente sensibile ed aperta alla civiltà ellenica come appare anche da molteplici testimonianze di autori classici. Cleopatra attrasse in Armenia artisti e letterati greci, ed in primo luogo il retore ateniese Amficrate e lo storico Metrodoro di Scepsis che scrisse una vita di Tigrane [52]. Significativa è soprattutto la testimonianza di Plutarco: quando Lucullo si impadronì di Tigranocerta, capitale armena, vi trovò una compagnia di attori venuti per rappresentarvi tragedie greche [53].

I principi della famiglia reale armena erano istruiti secondo i canoni dell'educazione greca, e lo stesso figlio di Tigrane, divenuto re d'Armenia col titolo di Artavazd III (56–34 av. Cr.), compose in greco tragedie e discorsi [54].

Tutto questo mostra chiaramente che la lingua e la cultura della corte armena erano, in questo periodo, essenzialmente greche.

E tuttavia questo ellenismo sembra essere rimasto isolato, in questo periodo, alla corte o a pochi altri ambienti armeni vicini ad essa, e non toccò, se non indirettamente, il popolo che continuava a parlare armeno, tanto è vero che, pochi secoli dopo, Sahak e Mesrop e gli altri primi traduttori furono costretti a tradurre le Sacre Scritture in armeno proprio per la dichiarata necessità di mettere il testo sacro a disposizione del popolo che non conosceva il greco, come affermano esplicitamente anche Mosè Corenese ed altre antiche fonti armene [55].

Il reale influsso del greco sull'armeno in questo periodo, che precede di alcuni secoli la più antica documentazione scritta armena, è però difficil-

(52) PLUT. *Lucullus* 22; STRAB. XIII, 1, 5; *Schol. Apoll. Rhod.* IV, 133.
(53) PLUT. *Lucullus* 29.
(54) PLUT. *Crassus* 33.
(55) MOSÉ CORENESE, *Storia d'Armenia* III, 47.

mente valutabile. Per le ragioni poc'anzi esposte, si può pensare che esso si limiti essenzialmente agli ambienti vicini alla corte, senza interessare, se non marginalmente, la lingua del popolo. Sulla possibilità di individuare qualche prestito greco in armeno di questo periodo ho discusso altrove (56).

Sempre prima della più antica documentazione scritta dell'armeno, questa lingua subì indirettamente un altro influsso greco ad opera dei Parti. Gioverà a questo riguardo ricordare che la corte partica di Ctesifonte, al pari di quella armena di Tigranocerta, subì un notevole influsso culturale ellenico. La corte e le alte sfere della società arsacide conoscevano benissimo e parlavano il greco, anzi i primi documenti arsacidi che noi abbiamo non sono redatti nemmeno in partico, bensì in greco. Che il greco fosse la lingua corrente degli atti ufficiali partici appare da due atti di vendita, rispettivamente dell'88 e del 22/21 av. Cr., trovati ad Avromān, nei monti Zagros. Il greco era ancora la lingua dei testi giuridici partici, come appare dal testo di una legge di successione del periodo arsacide trovata a Dura (Sālihīyeh) e redatto in greco. Greca era anche la lingua dell'amministrazione statale e della corte: le monete partiche all'inizio portano esclusivamente iscrizioni greche, e greche sono anche le iscrizioni trovate a Bīsutūn sotti i bassorilievi dei sovrani arsacidi. Significativa a questo riguardo è ancora la testimonianza di Plutarco secondo la quale una tragedia di Euripide fu rappresentata in greco alla corte dei Parti dopo la sconfitta di Crasso (57). Ed anche quando cominciano ad apparire i primi documenti in partico, l'uso del greco continuò, ed ancora le iscrizioni dei primi sovrani sasanidi accanto alla redazione in medio–persiano hanno una versione partica e spesso anche greca.

Questa situazione di sostanziale bilinguismo non poteva non favorire l'introduzione in partico di numerosi prestiti greci.

Un altro fatto favorì l'influsso greco sul partico: l'introduzione del Cristianesimo. Infatti i testi manichei in partico presentano un discreto numero di elementi lessicali di chiara derivazione greca.

Questa ellenizzazione dell'ambiente culturale partico, di cui nuovi interessanti aspetti sono stati ben illustrati in alcune relazioni di questo Convegno, ha avuto una evidente ripercussione anche in armeno. Attraverso la tradizione culturale partica sono certamente penetrati in armeno termini greci. In alcuni casi si può anche essere incerti se il vocabolo greco documentato tanto in armeno, quanto in partico, sia venuto all'armeno direttamente dal greco, o non piuttosto indirettamente tramite la mediazione partica. Ma in altri casi l'aspetto fonetico del vocabolo armeno di origine greca tradisce chiaramente la mediazione partica. Anche in questo campo il Meillet fu un fortunato pioniere quando mostrò che le parole armene *lampar* «fiaccola», *kałapar* «modello, esemplare» presentavano, rispetto al greco λαμπάς -άδος e καλοπόδιον, l'inconfondibile caratteristica degli altri prestiti armeni di origine

(56) G. Bolognesi, *Incontro di culture nell'antico Oriente indeuropeo*, in «Annuario dell'Università Cattolica del S. Cuore» 1963–64, p. 150.

(57) Plut. *Crassus* 33.

partica, cioè l'esito *-r-* della dentale sonora intervocalica [58]. Da gr. λαμπάδες è invece direttamente derivato il vocabolo armeno *lambatk'*, documentato in testi più recenti, con la dentale greca riprodotta da una dentale armena.

Anche in altri casi, quando lo stesso vocabolo greco appare in armeno sotto una duplice forma, è facile vedere in una di esse la forma di diretta derivazione greca, nell'altra quella passata attraverso la mediazione iranica. Così rispetto a gr. δραχμή troviamo in armeno tanto la forma *drak'mē* quanto la forma *dram*. La prima forma appare un elemento dotto di diretta derivazione greca, la seconda, che è quella di uso corrente, suppone invece la mediazione iranica.

Hübschmann considerò arm. *barbut* « cetra » di diretta derivazione greca, e il Thumb spiegò l'aberrante vocalismo del vocabolo armeno rispetto al corrispondente vocabolo greco βάρβιτον con l'influsso della labiale seguente [59]. Ma anche in altri vocaboli armeni troviamo la vocale *u* in luogo di greco *i* dove non è possibile invocare l'influsso di un suono labiale: cfr. arm. *yakunt'* o *yakund* rispetto a gr. ὑάκινθος. In ambedue i casi le stesse parole greche sono ben documentate anche in iranico proprio nella forma col vocalismo *u* (la *scriptio plena* con la « mater lectionis » non lascia dubbio circa la vocalizzazione delle forme iraniche), per cui si dovrà logicamente invocare, anche per questi prestiti greci in armeno, la mediazione iranica.

Elementi lessicali greci sono sicuramente penetrati in armeno non solo attraverso il partico, ma anche attraverso il siriaco. L'indizio più sicuro della mediazione siriaca nei prestiti greci in armeno è rappresentato da *-ā* dello « status emphaticus » (originariamente l'articolo), oltre che da altre specifiche caratteristiche fonetiche tipicamente semitiche: cfr. arm. *agugay-k'* = sir. *aγōγā*, da gr. ἀγωγός; arm. *zoyg-k'* = sir. *zaugā*, da gr. ζεῦγος [60]; arm. *kat'say* (o *katsay*) = sir. *qaδsā*, da gr. κάδος; arm. *p'egenay* = sir. *pĕγānā*, da gr. πήγανον; ecc.

Non mancano casi in cui la stessa parola appare in armeno in due forme, una direttamente derivata dal greco, l'altra passata attraverso la mediazione siriaca: cfr. arm. *p'ilisop'os* direttamente dal gr. φιλόσοφος, e arm. *p'ilisop'ay* attraverso il siriaco, come mostra *-ā* dello « status emphaticus » [61].

(58) A. MEILLET, *De l'influence parthe sur la langue arménienne*, *REA*, I, pp. 10-12. I due prestiti armeni *lampar* e *kalapar* sono ancora erroneamente considerati di diretta derivazione greca da Scardigli che, come spesso altre volte nel suo lavoro dedicato ai problemi dell'etimologia armena, mostra di ignorare disinvoltamente una buona parte degli studi e delle ricerche posteriori all'*Armenische Grammatik* di Hübschmann (cfr. P. G. SCARDIGLI, *Aspekte der armenischen Etymologie*, in « Handēs Amsoreay » 75, col. 656).

(59) A. THUMB, *Die griechische Lehnwörter im Armenischen*, in « Byzantinische Zeitschrift » 9, p. 396.

(60) Per arm. *oy* in corrispondenza di sir. *au* cfr. G. BOLOGNESI, *Sul vocalismo degli imprestiti iranici in armeno*, in « Ricerche Linguistiche », 2, pp. 141-162.

(61) Per i vocaboli greci penetrati nel lessico armeno attraverso la mediazione aramaica si veda la prima parte di A. VARDANEAN, *Niwt'er hayerēn bařagrut'ean*, Vienna 1920. Su questo argomento cfr. anche A. MEILLET, *Le mot ekeleçi*, *REA*, 9, pp. 131-136.

Allo stesso modo la presenza, o meno, di *-ā* dello « status emphaticus » ci permette di distinguere le parole armene derivate dall'arabo direttamente, o indirettamente tramite la mediazione siriaca: cfr. arm. *amir* « emiro » da arab. *amīr*; arm. *amiray* attraverso la forma siriaca *amīrā*.

Anche qualche elemento lessicale armeno, che ha l'evidente aspetto di un calco greco, può supporre una mediazione siriaca, come vedremo in seguito (62).

Un altro veicolo della cultura ellenica in Armenia, ormai alle soglie della prima documentazione scritta dell'armeno o nei primi decenni di essa, è rappresentato dal Cristianesimo. Se anche, secondo una certa tradizione, una prima parziale cristianizzazione del paese potè avvenire fin dai tempi apostolici, la definitiva e completa cristianizzazione dell'Armenia avvenne in epoca più recente ad opera di Grigor Lusaworičʻ sotto il regno di Tiridate III.

Parto di origine, Gregorio era però stato allevato nella sua giovinezza a Cesarea di Cappadocia, ed ivi istruito nelle lettere greche; e proprio dal vescovo di Cesarea Leontios riceverà la sua consacrazione episcopale (63). Non essendo ancora stato inventato l'alfabeto armeno, Gregorio fondò nel suo paese delle scuole per lo studio della Sacre Scritture, sia in greco sia in siriaco, come si ricava da un'esplicita testimonianza dello storico Agatangelo (64). Più tardi, quando con l'invenzione dell'alfabeto armeno ad opera di Mesrop Maštocʻ fu resa possibile la versione del Testo Sacro in armeno, i cosiddetti « primi traduttori », che ne furono gli artefici, si formarono soprattutto alle scuole dei grandi centri che irradiavano la cultura greca nell'Oriente mediterraneo: Cesarea, Bisanzio, Alessandria, e nel mondo ellenico trovarono i manoscritti greci sui quali potè essere fatta la versione armena della Bibbia, o quanto meno sicuramente rifatta dopo una prima traduzione dal siriaco.

Questa penetrazione culturale greca in Armenia, di cui fu strumento la cristianizzazione del paese, fu certamente più profonda di quella precedentemente avvenuta in maniera diretta ad opera della corte ellenizzante di Tigranocerta, ed in maniera indiretta ad opera dei Parti. Essa ha lasciato tracce evidenti nella lingua armena, facilmente rilevabili attraverso decine e decine di prestiti greci già presenti nella versione della Bibbia, e che si fanno sempre più numerosi nelle successive opere di carattere religioso.

L'influsso greco sull'armeno in questo periodo della cristianizzazione del paese e dei cosiddetti « primi traduttori » non si esaurisce in semplici prestiti lessicali, ma si configura anche in forme più complesse ed evolute, quale per esempio quella del calco semantico. Così se arm. *erēcʻ* accanto al significato originario di « più vecchio, più anziano » (lat. *priscus*) acquistò anche quello di « prete, sacerdote », ciò è evidentemente dovuto all'influsso della corrispondente parola gr. πρεσβύτερος che oltre al significato di « più vecchio » ha nella letteratura neo-testamentaria anche quello di « sacerdote ». Analogamente se

(62) Cfr. nota 65.
(63) AGATANGELO, cap. 113, §§ 139-40.
(64) AGATANGELO, cap. 120, § 152.

arm. *vkay* con l'originario significato di « testimone » (come risulta dalla corrispondente parola iranica di cui il termine armeno è un prestito lessicale, cfr. av. *vīkaya-*) acquisì successivamente anche il valore semantico di « martire », ciò è pure dovuto all'influsso del corrispondente termine greco μάρτυρ. Altri interessanti calchi di questo genere sono stati recentemente indicati dal Benveniste: arm. *vičak* « sorte, beni, possesso » ha preso anche il significato di « ecclesiastico » sul modello di gr. κλῆρος che copre tutta questa sfera semantica; arm. *anasun* « animale » (propriamente « che non parla ») è certamente calcato su gr. ἄλογον; arm. *hanganak* « contributo » e « simbolo » è modellato su gr. συμ-βάλλειν [65].

Infine l'influsso greco sull'armeno in questo periodo supera i limiti del campo lessicale per interessare anche quello sintattico, come hanno sempre meglio dimostrato le ricerche fatte in questa direzione [66].

Ma il periodo in cui il contatto tra la cultura ellenica e quella armena ha assunto aspetti e forme veramente singolari e straordinarie è quello che gli armeni designano col nome di *yunaban dproc'*. Le numerose traduzioni dal greco fatte in questo periodo hanno inconfondibili caratteri comuni, e risentono della stessa notevole influenza linguistica greca, molto più profonda e sostanziale di quella delle epoche precedenti, pur presentando diverse sfumature che ci permettono di riunirle in vari gruppi [67].

La cultura ellenica finora era rimasta essenzialmente circoscritta alle cosiddette *nerk'in usmunk'* o « scienze interiori » (comprendenti lo studio delle Sacre Scritture e le dissertazioni teologiche), o tutt'al più alla storiografia locale, anche se in questi campi ristretti aveva prodotto opere di incontestato valore letterario come l'*Etc Aɫandoc'* di Eznik. Ora per la prima volta la cultura armena si apre, con fervido slancio, anche alle cosiddette *artak'in usmunk'* o « scienze esteriori », cioè alla grammatica, alla retorica, alla filosofia, all'aritmetica e geometria, all'astronomia, alla medicina, ecc.

E l'umanità non potrà mai dimenticare un particolare debito di riconoscenza verso la letteratura armena per averci conservato, interamente o parzialmente, nelle sue traduzioni opere perdute non solo della letteratura greca, ma anche di quella siriaca. Ma non è tutto: anche delle opere greche già note le versioni armene ci conservano spesso le originarie redazioni ancora indenni dalle interpolazioni, manomissioni e trasposizioni avvenute nel corso della tradizione manoscritta greca.

(65) E. BENVENISTE, *Études iraniennes*, in « Trans. Phil. Soc. », 1945, p. 71; IDEM, *Él. parth.*, *REA*, N.S. 1, pp. 36–37. Che effettivamente arm. *anasun* sia un calco di gr. ἄλογον risulta evidente dai casi in cui il termine armeno è l'esatta traduzione di quello greco: cfr., per esempio, arm. *i veray anasun kendaneac'n* = gr. ἐπὶ τοῖς ἀλόγοις ζώοις (THEON. *Progymn.* 56, 15). Alcuni dei calchi sopra riferiti possono supporre anche una mediazione siriaca, come è stato notato, per esempio, da Meillet a proposito di arm. *erēc'* « prete » (*Le mot ekeleçi*, *REA*, 9, p. 132).

(66) G. BOLOGNESI, *Nuovi aspetti dell'influsso iranico sull'armeno*, in « Handēs Amsoreay », 75, coll. 682–84.

(67) Y. MANANDEAN, *Yunaban dproc' ew nra zargac'man šrǰannerə*, Vienna 1928.

Per limitarci al caso più recente, e forse ancora meno noto, possiamo fare un'esemplificazione riferendoci alla traduzione armena dei *Progimnasmi* di Elio Teone. Era già stato notato che il testo greco dei *Progimnasmi* di Teone, giunto a noi, non rifletteva l'originaria redazione dell'opera. Più precisamente il primitivo ordine dei capitoli era stato mutato, e il testo greco era mutilo della parte finale. Un'analisi interna dell'opera di Teone ed il suo confronto con altre opere retoriche portarono all'esatta ricostruzione dell'orginaria successione dei capitoli, il cui ordine era stato sovvertito per influsso di altri manuali retorici dominanti nelle scuole, quali i *Progimnasmi* dello Pseudo Ermogene, e quelli di Aftonio e Nicolao. La traduzione armena dell'opera di Teone, recentemente scoperta in un manoscritto dell'Archivio di Stato di Erivan, ci ha effettivamente conservato l'originario ordine dei capitoli, in tutto corrispondente a quello già congetturalmente ricostruito dal Reichel. Ma il testo armeno, oltre a questo valore di conferma di una realtà già acquisita, ha anche un altro inestimabile merito, perché ci permette di arrivare là dove non può giungere l'acume dei filologi. Infatti l'armeno ci ha conservato quasi interamente la parte finale del testo perduta in greco [68].

Recentemente un altro testo armeno ha richiamato il vivo interesse non solo degli orientalisti ma anche dei filologi classici, facendo balenare la possibilità di una nuova, sensazionale scoperta. Nel 1950 L. S. Xačikian, direttore dell'Archivio di Stato di Erivan, pubblicò un testo filosofico inedito contenuto in quattro manoscritti dell'Archivio di Erivan [69]. Mentre in due di questi manoscritti (AC) l'opera è anonima, negli altri due (BD) l'autore dell'opera è genericamente indicato come « il filosofo Zenone ». Dallo studio del testo il Xačikian giunse alla conclusione che nell'opera armena si dovesse riconoscere la traduzione del περὶ φύσεως di Zenone di Cizio. Il rinvenimento, sia pure attraverso una traduzione, di un'opera del fondatore della scuola stoica sarebbe certamente da annoverare tra le grandi scoperte che hanno interessato la storia della filologia classica nel nostro secolo. Ma purtroppo l'ipotesi del Xačikian manca di un solido fondamento ed offre il fianco a serie critiche. Dopo le prime riserve del Pohlenz [70], la tesi che il testo armeno fosse la traduzione del περὶ φύσεως dello stoico Zenone è stata ripresa dall'Arefšatian che pubblicò una traduzione russa del trattato armeno [71]. Ma le nuove argomentazioni dello studioso russo sono state successivamente ribattute con validi argomenti da H. Dörrie [72] e da E. G. Schmidt [73] che hanno dimo-

(68) G. Bolognesi, *La traduzione armena dei « Progimnasmi » di Elio Teone*, in « Rend. Acc. Naz. dei Lincei », Classe di Scienze morali, storiche e filologiche. Serie VIII, vol. 17, pp. 86–125; 211–257.

(69) *Gitakan nyut'eri žolovacu*, vol. II, Erivan 1950, pp. 65–98.

(70) M. Pohlenz, *Die Stoa*, II, p. 232.

(71) S. Arefšatian, *Traktat Zenona Stoika « O Prirode » i jego drevnearmjanskij perevod*, in « Banber Matenadarani », 3, Erivan 1956, pp. 315–342.

(72) Recensendo l'opera dell'Arefšatian, in « Gnomon », 29, pp. 445–449.

(73) E. G. Schmidt, *Die altarmenische « Zenon »-Schrift*, in « Abhandlungen der d. Ak. der. Wiss. zu Berlin », Kl. für Spr., Lit. und Kunst, Jhrg. 1960 N. 2.

strato la presenza nell'opera di elementi sicuramente posteriori a Zenone di Cizio. Se però il testo armeno non ci ha conservato un'opera del filosofo stoico greco, ciònondimeno esso non perde tutto il suo interesse. Si tratta pur sempre della traduzione di un originale greco perduto, o, per lo meno, di un rifacimento e di una rielaborazione armena di fonti greche.

Anche i testi e i frammenti armeni di minore rilievo dal punto di vista letterario ed artistico possono assumere una particolare importanza per una documentazione di dati, relativi ai diversi rami della scienza nell'antichità, più ampia di quella fornitaci dalla superstite tradizione greca. Così, per esempio, è stato dimostrato il non disprezzabile contributo che testi armeni portano alla storia della geografia e della metrologia classica [74].

Non meno notevole è l'importanza di queste traduzioni di opere greche quando, con le loro varianti testuali, abbastanza spesso ci attestano indirettamente, ma non per questo meno chiaramente, lezioni migliori di quelle della tradizione manoscritta dei testi greci. L'esattezza di queste lezioni può essere a volte confermata dal contesto degli autori citati, dalla tradizione indiretta degli stessi testi greci, dalla loro analisi interna, o dal perfetto accordo con gli emendamenti congetturali proposti dai filologi [75].

Degno di nota è il fatto che ciò non è sfuggito già all'acume critico del nostro Leopardi. Il poeta, pur inesperto di armeno, recensendo l'edizione della traduzione armena delle opere di Filone di Alessandria appena pubblicata a Venezia dal mechitarista Aucher [76], basandosi unicamente sulla traduzione latina che accompagnava il testo armeno, poteva acutamente rilevare che in alcuni punti il testo armeno confermava gli emendamenti congetturali al testo greco, ed in altri supponeva varianti nettamente preferibili alle lezioni della tradizione manoscritta greca.

Certo l'utilizzazione di queste traduzioni armene richiede una particolare propedeutica, senza della quale lo stesso testo armeno resterebbe come uno scrigno chiuso alla nostra curiosità e al nostro interesse.

È stato da tutti affermato che il periodo della *yunaban dproc'* è uno dei più oscuri, o addirittura il più oscuro di tutta la letteratura armena.

(74) H. v. MŽIK, *Erdmessung. Grad, Meile und Stadion nach den altarmenischen Quellen. Ein Beitrag Geschichte der Erdkunde und der Kulturbeziehungen zwischen Hellenismus und Armeniertum*, Vienna 1933, di cui ci limitiamo a richiamare la conclusione: «Das gibt uns aber zugleich die Gewähr, dass sie (scil. die armenischen Autoren) auch dort nicht Eigenes zu sagen haben, wo sie mehr bringen als die erhaltengebliebene hellenistische Tradition. Vielmehr liegt die Sache so, dass sie eine Reihe von Nachrichten bewahrt und überliefert haben, die wir sonst als verloren betrachten müssten. Deshalb sind die armenischen Berichte ... als ein wichtiger Beitrag zur Geschichte der Erdkunde bei den Griechen und zur antiken Metrologie zu werten, dem die gebührende Geltung nicht länger versagt werden darf», pp. 124-25.

(75) Un'abbondante esemplificazione di questo aspetto interessante, e non ancora adeguatamente valorizzato, delle traduzioni armene di testi greci vedi in G. BOLOGNESI, *La traduzione armena dei «Progimnasmi» di Elio Teone*, in «Rend. Acc. Naz. dei Lincei». Cl. di Sc. morali, storiche e filologiche. Serie VIII, vol. 17, pp. 231-257.

(76) *Effemeridi letterarie di Roma*, tomo IX, 1822, pp. 257 sgg.

In realtà i testi di questo periodo presentano gravi problemi linguistici ed ermeneutici ancora insoluti, come dimostrano i numerosi punti interrogativi o asterischi con cui gli editori più avvertiti hanno segnato i punti di maggiore difficoltà.

Non stupisce quindi che testi di questo genere possano riuscire assolutamente inintelliggibili, o difficilmente comprensibili agli stessi armeni. La lamentata incomprensibilità di questi testi da parte degli stessi armeni ha anzitutto la sua fondamentale giustificazione nella loro intrinseca difficoltà linguistica. I traduttori seguono tanto pedissequamente l'originale greco, mantenendo lo stesso ordine delle parole, calcandone i numerosi composti, imitandone le peculiari costruzioni sintattiche, che molto spesso si ha la netta impressione di trovarsi di fronte a delle glosse interlineari continue più che a una traduzione vera e propria. Potrà forse sembrare un parodosso, ma la lettura di questi testi armeni richiede a volte una maggiore conoscenza del greco che dell'armeno, perché la loro lingua è un artificioso travestimento armeno dell'originale testo greco.

Un aspetto fondamentalmente analogo presentano, del resto, anche le versioni di testi greci in altre lingue. Per esempio le antiche traduzioni slave mostrano, sostanzialmente, una tecnica simile e pongono, conseguentemente, problemi analoghi a quelli delle traduzioni armene [77].

Due altre ragioni hanno però contribuito ad aumentare l'oscurità di questi testi armeni: gli errori commessi dal traduttore e quelli dovuti alla tradizione manoscritta armena.

Quanto ai primi basterà richiamare che il traduttore spesso fraintende grossolanamente il testo greco per letture fonetiche delle parole greche, o per confusione degli spiriti e degli accenti, o per scambio di parole foneticamente simili ma semanticamente ed etimologicamente distinte, o per erronea interpretazione del significato di un vocabolo greco qualora questo abbia diversi valori semantici.

Per quanto riguarda invece le scorrettezze imputabili alla tradizione manoscritta armena, basterà ricordare le cause più frequenti di queste corruzioni: erronea divisione delle parole del testo armeno, letture fonetiche che riflettono la pronuncia armena tarda e postclassica, od anche quella medievale, confusione paleografica di segni simili, omissioni di sillabe per mancata

(77) A. VAILLANT, *Le « De Autexusio » de Méthode d'Olympe*, in « Patrologia Orientalis », XXII, 5, p. 631: « traduction littérale qui souvent calque les mots aux dépens du sens » ed ancora « le slave ne se comprend vraiment qu'en fonction du grec dont il est la copie servile ».

Analogamente nella versione slava dello *Hexaemeron* di Giorgio Pisida « la lingua è in gran parte modellata, quanto al lessico e alla sintassi, sulla lingua del testo originale e assume, per dir così, una fisionomia tutta particolare... Questi ellenismi danno un aspetto artificioso alla lingua e la sfigurano in modo tale che, se non si potesse attingere alla fonte originale, essa sarebbe difficilmente intelligibile », G. FERMEGLIA, *Studi sul testo delle due versioni (slava ed armena) dello « Hexaemeron » di Giogio Pisida*, in « Memorie dell'Ist. Lomb. di Scienze e Lettere ». Cl. di Lett., vol. 28, 2, pp. 231–32.

soluzione di abbreviazioni o per aplografia, arbitrarie sostituzioni avvenute nella trascrizione del testo armeno, omissioni per aplografia, lacune dovute a omoteleuto [78].

L'esatta valutazione degli elementi lessicali greci in armeno non può prescindere da alcune considerazioni generali che facciano risaltare le diverse caratteristiche dell'influsso linguistico greco sull'armeno rispetto a quello iranico.

Hübschmann ha raccolto 686 vocaboli armeni di origine iranica, e 512 di origine greca. Gli uni e gli altri possono essere facilmente aumentati attraverso l'analisi di nuovi testi. Se comunque ci limitassimo a stabilire un semplice rapporto quantitativo tra i prestiti armeni di origine iranica e quelli di origine greca, dovremmo concludere che l'influsso greco sull'armeno è stato di poco inferiore a quello iranico. E sarebbe una conclusione assolutamente errata.

C'è una differenza sostanziale tra gli uni e gli altri: i prestiti di origine greca sono essenzialmente termini dotti mutuati prevalentemente, se non esclusivamente, dalla lingua scritta [79], e spesso documentati come semplici ἅπαξ λεγόμενα (a volte anzi si ha persino l'impressione che più che prestiti siano delle semplici trascrizioni di parole greche); i prestiti di origine iranica sono invece soprattutto costituiti da vocaboli fondamentali di uso comune nella vita di tutti i giorni, derivati dalla lingua viva e parlata. Essi non sono poi circoscritti a determinati autori, ma sono ampiamente documentati in tutti i testi, e sono in armeno vitali e produttivi di nuove formazioni lessicali, a differenza di quelli greci.

Un fatto basterà ad illustrare chiaramente questa sostanziale differenza tra i prestiti armeni dall'iranico e quelli dal greco. Nei primi accanto a sostantivi, aggettivi, avverbi, interiezioni, troviamo anche numerali, preposizioni e soprattutto verbi. I prestiti armeni dal greco sono invece esclusivamente limitati ai sostantivi, aggettivi ed avverbi. Non può infatti essere considerata propriamente un verbo la forma armena isolata *prosxumēn* « attenzione, facciamo attenzione » derivata da gr. προσσχῶμεν. Questa forma aveva ormai assunto già in greco il valore di una semplice interiezione.

A dimostrare che i prestiti greci non sono normalmente entrati nell'uso vivo della lingua corrente, sta ancora il fatto che spesso la stessa parola greca è stata imprestata da autori diversi in forme diverse, quindi indipendentemente l'uno dall'altro.

Infine possiamo facilmente riscontrare che il prestito greco, neppure come elemento dotto, si è sempre imposto nei circoli letterari armeni. Infatti anche là dove alcuni traduttori avevano già introdotto il prestito greco,

(78) Un'ampia trattazione di questi problemi con ricca esemplificazione vedi in G. BOLOGNESI, *La traduzione arm. dei « Progimnasmi » di E. Teone*, in « Rend. Acc. Naz. Lincei ». Cl. sc. mor., stor. e filol. Serie VIII, vol. 17, pp. 86–125; 211–231.

(79) « Die Entlehnung ist der grossen Masse der Belege nach eine gelehrte, nicht von Volk zu Volk, sondern meist wohl von Buch zu Buch vollzogene » A. THUMB, *op. cit.*, p. 390; cfr. anche H. HÜBSCHMANN, *Arm. Gramm.*, p. 324.

traduttori posteriori usano esclusivamente il vocabolo propriamente armeno.

Indubbiamente più fortunati dei prestiti furono in armeno i calchi greci. Soprattutto essi hanno fornito all'armeno gran parte della terminologia tecnica delle diverse scienze: *grammatica, retorica, filosofia, teologia, medicina*, aritmetica. Sotto questo aspetto la lingua di queste discipline è veramente ancor oggi, in gran parte, armena di forma, ma greca di spirito.

Se i prestiti greci, come elementi essenzialmente dotti, hanno interessato solo marginalmente la storia linguistica dell'armeno, essi hanno però una singolare importanza per gli elementi preziosi che da essi si possono ricavare a proposito dell'evoluzione linguistica greca. Scaglionati in diverse epoche a partire dai primi secoli dell'era volgare, e probabilmente anche prima, questi prestiti ci permettono di seguire, forse meglio di altre fonti, la cronologia degli sviluppi fonetici del greco. Ne intuì la straordinaria importanza a questo riguardo il grande grecista Albert Thumb, che in un poderoso e magistrale lavoro seppe ricavare da questi prestiti greci in armeno preziose indicazioni che nessun'altra fonte ha potuto finora fornirci.

Il lavoro, per altro meritorio, del Thumb merita però un'attenta revisione critica perché il problema possa essere meglio impostato metodologicamente, in modo che appaiano chiari i limiti entro cui è valida l'utilizzazione dei prestiti armeni al fine di stabilire le tappe dell'evoluzione fonetica subita dal greco. L'interpretazione del materiale armeno deve essere preceduta da una corretta valutazione dello stesso, che spesso difetta nell'analisi del Thumb. *È anzitutto necessario determinare l'esatta forma originaria dei prestiti greci* in armeno. Non basta, evidentemente, fissare la cronologia delle opere armene in cui appaiono i prestiti greci, ma occorre considerare anche le eventuali trasformazioni, soprattutto fonetiche, subite dai prestiti nel corso della tradizione manoscritta dei testi armeni. I manoscritti di questi testi sono infatti tutti di epoca piuttosto recente. Si tenga presente che il più antico manoscritto armeno da noi posseduto è soltanto della fine del IX secolo (precisamente dell'887), ed è un manoscritto contenente la traduzione dei Vangeli; tutti gli altri manoscritti armeni sono di epoca molto più recente, una buona parte addirittura posteriore al XVI secolo. Si impone quindi la necessità di accertare se il prestito greco, come ci è tramandato dalla tradizione manoscritta armena, rifletta veramente la forma originaria, o non sia andato soggetto a trasformazioni le cui cause vanno ricercate nell'evoluzione fonetica subita dall'armeno in epoca medievale. Solo così si può evitare di ricavare da questi prestiti armeni illazioni errate con il conseguente pericolo di proiettare nella storia linguistica greca fatti che sono semplicemente da spiegare nell'ambito della storia linguistica armena.

A proposito del prestito armeno *gaṙagił* o *gaṙageł* da gr. γαλεάγρα, il Thumb nota che « die Variante *gaïragil* zeigt in dem epenthetischen *i* vielleicht noch einen Rest des durch *ṙ* aufgesaugten ε » (80). L'osservazione,

(80) A. THUMB, *Die griechischen Lehnwörter im Armenischen*, in « Byzantinische Zeitschrift », 9, p. 395.

sia pure dubitativa, del grecista tedesco è però in questo caso assolutamente infondata. È infatti ben noto che il dittongo *ay* dell'armeno classico davanti a consonante si monottonga in *a* nell'armeno tardo e postclassico, dando luogo ad una oscillazione grafica *ay/a* frequentissima in tutti i manoscritti armeni. Questa oscillazione grafica appare nella tradizione manoscritta dei testi armeni non solo per un originario dittongo *ay* (in questo caso *ay* rappresenta la grafia storica mentre *a* è invece la semplice grafia fonetica), ma anche per un'originaria vocale *a* scritta inversamente *ay* dopo la monottongazione in *a* dell'originario dittongo *ay* (cfr. per esempio nella tradizione manoscritta del testo armeno dei *Progymnasmata* di Elio Teone *artayberelov* per *artaberelov* 10, 6; *apayc'uc'eln* per *apac'uc'eln* 14, 25; *k'ałak'ayvarut'enn* per *k'ałak'avarut'eann* 18, 23; ecc.).

Alla luce di questo fatto che caratterizza l'evoluzione storica dell'armeno, la forma *gayṙagil* appare una semplice variante grafica tarda di *gaṙagil*, e da essa non è quindi lecito trarre l'illazione che *y* rappresenti un resto dell'originario ε di gr. γαλεάγρα [81].

Circa il modo con cui l'armeno riproduce il dittongo greco οι, Thumb osserva che in taluni casi il dittongo greco è riprodotto in armeno con *u*, come in arm. *akumit* = gr. ἀκοίμητος, in arm. *pṙug* = gr. προῖκα. La continuazione di gr. οι con arm. *u* in questi prestiti è, secondo Thumb, una prova che « οι im 5 Jahrhundert hinter der Entwickelung von υ noch zurück war oder mindestens nicht überall dem υ ganz gleichwertig gewesen ist » [82]. Ma il vocalismo *u* dei due prestiti armeni può essere diversamente spiegato.

Notiamo anzitutto che accanto alla forma *pṙug* esiste la variante *pṙoyg* che potrebbe presentare l'esatta trascrizione di gr. οι.

Nell'evoluzione dell'armeno l'antico dittongo *oy* in posizione anteconsonantica diventa *u* [83], ciò che comporta nella tradizione manoscritta dei testi armeni una oscillazione tra la grafia storica *oy* e la grafia fonetica *u* (cfr. per esempio, nella traduzione armena dei *Progymnasmata* di Teone, la lezione *araracun* del ms. A in luogo di *araracoyn* 24,2).

Di questa oscillazione grafica possono appunto essere un esempio le forme armene *pṙoyg/pṙug*. Non stupisce che nei casi obliqui (gen. pl. *pṙugac'*, str. pl. *pṙugawk'*) o nelle forme lessicali derivate (*pṙugem* « dò la dote », *pṙugac* « dotata ») si sia generalizzata la grafia con *u* sul modello della normale alternanza armena tra *oy* di sillaba tonica e *u* di sillaba pretonica.

La stessa spiegazione può valere anche per arm. *akumit*, grafia fonetica per **akoymit* favorita dalla posizione pretonica del fonema in questione.

Qualche osservazione merita anche la continuazione armena di gr. ει. Nei prestiti armeni troviamo generalmente l'esito *i* che riflette la normale pronuncia itacistica: cfr. arm. *apōtik's* [84] = gr. ἀπόδειξις, arm. *idos* = gr.

(81) Per gr. εα > arm. *a* cfr., del resto, arm. *t'atr* = gr. θέατρον.
(82) A. THUMB, *op. cit.*, p. 401.
(83) J. KARST, *Historische Grammatik des Kilikisch-Armenischen*, § 69, p. 63.
(84) Non *apōtiks* come in A. THUMB, *op. cit.*, p. 402.

εἶδος, arm. *siray* = gr. σειρά. Anche il nuovo prestito armeno *t'esmop'oron* = gr. θεσμοφορεῖον (Theon. *Progymn.* 36,28), che non si trova nel repertorio di Hübschmann, e conseguentemente è ignorato anche da Thumb, suppone una pronuncia itacistica di gr. ει, e la riproduzione di gr. -ιον con arm. *-on* normale dopo ρ, come in numerosi altri prestiti (cfr. arm. *argiwron*, gr. ἀργύριον; arm. *lingiron*, *liwngiron*, *ligron* accanto a *ligrion*, gr. λυγκούριον, λυγγούριον, λιγγούριον, λιγύριον, lat. *lyncurium*; arm. *k'imeron*, *k'imiwron*, gr. χειμέριον; ecc.).

In un caso, ignorato da Thumb e da Hübschmann, abbiamo anche gr. ει riprodotto con arm. *iw*: cfr. arm. *hiwlos* = gr. εἵλως. Quest'esito armeno ha la sua chiara motivazione nell'alternanza *i/iw* di cui si parlerà più avanti.

Solo sporadicamente appare arm. *e* in corrispondenza di gr. ει. Thumb ricorda a questo proposito due esempi, desumendoli dal materiale raccolto da Hübschmann: arm. *enk'er* = gr. ἐγχείριον, arm. *ermos* = gr. εἱρμός. Come al solito Thumb cerca di spiegare il vocalismo di questi prestiti armeni risalendo al greco, e pensa che in arm. *enk'er* *e*- sia dovuta all'analogia di gr. χέρι(ο)ν, e in arm. *ermos* *e*- sia dovuta alla posizione in sillaba atona di gr. ει davanti a *r* [85]. Ai due esempi che Thumb ha desunto da Hübschmann si può però aggiungere un nuovo esempio in cui gr. ει è riprodotto con arm. *e*: cfr. arm. *Nelos* = gr. Νεῖλος nei *Progymnasmata* di Elio Teone 20,13, oltre che nella *Storia* di Mosè Corenese 261. Per questo esempio non valgono evidentemente le problematiche spiegazioni avanzate da Thumb per gli altri due prestiti armeni.

Se partiamo dalla constatazione certa che gr. ει è normalmente riprodotto con arm. *i*, osservando che nei tre casi in cui appare in armeno l'esito *e* segue sempre una liquida (*r*, *ṙ*, *ł*) possiamo facilmente trovare la spiegazione del fenomeno nell'interno dell'armeno. Infatti la vocale *i* dell'armeno classico diventa *e* davanti a liquida già nell'armeno medievale: cfr. per esempio nell'armeno di Cilicia *pelc* in luogo di *pilc* « brutto » dell'armeno classico; *ankišeṙ* in luogo di *ankšiṙ* « smisurato » [86]. A confermare che la vocale *e* dei tre prestiti rappresenta il normale sviluppo di una *i* armena (< gr. ει) davanti a liquida, sta il fatto che effettivamente anche in corrispondenza di gr. ι troviamo nei prestiti armeni *e* davanti a liquida: cfr. arm. *zmelin* = gr. σμιλίον, arm. *mełiaris* = gr. μιλιαρήσιον (< lat. *milliarensis*), arm. *Kiwreł* = gr. Κύριλλος. Per arm. *zmelin* Thumb pensa invece a una pronuncia aperta di gr. ι, e per arm. *mełiaris* suppone una forma *μελιαρήσιον non documentata [87]. Che in questi casi l'alternanza armena *i/e* non dipenda necessariamente da peculiarità o da varianti fonetiche greche, risulta chiaro dal fatto che la stessa alternanza ha luogo in armeno, anche al di fuori dei prestiti greci, sia in parole propriamente armene, sia in prestiti armeni da altre lingue che esclu-

(85) A. THUMB, *op. cit.*, *loc. cit.*
(86) J. KARST, *op. cit.*, § 50, p. 54.
(87) A. THUMB, *op. cit.*, p. 396, 432.

dono una alternanza fonetica *i/e*. Si veda ad esempio arm. *jil* o *jił* accanto a *jeł* (ma gen. sing. *jłi*) «tendine», cfr. lit. *gýsla*, ablg. *žila*; arm. *zilǰ* accanto a *zelǰ* (ma gen. sing. *zlǰi*) «pentimento»; arm. *p'il* o *p'ił* accanto a *p'eł* «elefante» sicuro prestito iranico (cfr. mpers. e neopers. *pīl*); arm. *płpił* accanto a *płpeł* «pepe» (cfr. anche arm. *daripłpeł* «piper longum») certamente derivato dall'iranico (cfr. neopers. *pilpil* e *dār i pilpil* e le forme arabicizzate *filfil* e *dār i filfil*); arm. *abełay* «monaco» derivato dal sir. *awīlā*; ecc.

La stessa alternanza *i/e* appare meno frequentemente in armeno anche in vicinanza di consonanti diverse da liquide: cfr. arm. *šep'oray* accanto a *šip'oray* (anche *šep'or*, *šip'or*) «tromba» dal sir. *šīfōrā*; arm. *nargēs* (*nergēs*) accanto a *nergis* «narciso», mpers. *narkis*, neopers. *nargis* (88); arm. *marex* «Marte» dall'arab. *mirrīx*. Pertanto anche le alternanze *i/e* davanti a consonanti diverse da liquide nei prestiti armeni dal greco possono trovare la loro spiegazione nell'interno dell'armeno: cfr. arm. *tařex* = gr. τάριχος, arm. *ket'ař* accanto a *kit'ař* = gr. κιθάρα, arm. *kedar* accanto a *kidar* (e *kindar*) = gr. κίδαρις, arm. *trmēs* = gr. τριμίσσιον, arm. *simēs* = gr. σημίσσιον, arm. *sop'estēs* = gr. σοφιστής. Anche in questi casi quindi appare superflua, o perlomeno problematica, la spiegazione del Thumb che considera il vocalismo dei prestiti armeni esclusivamente condizionato da particolari sviluppi fonetici greci.

Per arm. *besin* rispetto a gr. βισσίον, βίσσιν = βίσσα, che Thumb spiega, come i precedenti prestiti armeni, con una pronuncia aperta di gr. ι, si potrebbe più semplicemente pensare a forme greche βησσίον, βῆσσα (89) con η riprodotto regolarmente con *e* come si vedrà chiaramente più avanti.

L'alternanza vocalica ora esaminata appare anche nel caso dell'anaptissi. Sull'origine del fenomeno Thumb non si pronuncia, ma, in considerazione della ben nota avversione armena ai nessi consonantici, sembra che esso sia sorto in armeno indipendentemente da eventuali sviluppi greci analoghi. In ogni modo secondo Thumb le vocali di anaptissi nei prestiti greci in armeno sarebbero tre: *a*, *o*, *e* (90). Bisogna però sicuramente aggiungere anche la vocale *i* che abbiamo in arm. *gařagił* accanto a *gařageł* = gr. γαλεάγρα. Che in questo caso la vocale di anaptissi sia stata originariamente *i*, passata poi a *e* davanti a liquida, risulta evidente dalla considerazione che nei casi obliqui e nelle forme lessicali derivate appaiono solo le forme con la sincope di *i* pretonica (cfr. gen. sing. *gařagłi*, l'aggettivo *gařagłanman* «simile alla gabbia»).

È interessante notare che nell'evoluzione storica dell'armeno si verifica anche il caso inverso di *e* che soprattutto davanti a liquida, ma anche davanti a nasale e spirante, tende a diventare *i*: arm. class. *awerem* «rovino, distruggo»,

(88) Hübschmann non trovando documentata la forma mediopersiana, la ricavava dal persiano moderno («Np. *nargis* setzt ein phl. **narkis* voraus», *Arm. Gramm.*, p. 201, N. 432), ma ora anche la forma mediopersiana appare ben documentata (cfr. J. M. Unvala, *The Pahlavi Text «King Husrav and his Boy»*, § 73, p. 31.

(89) Δ. ΔΗΜΗΤΡΑΚΟΥ *Μέγα λεξικὸν τῆς ἑλληνικῆς γλώσσης*, p. 1400 *a*.

(90) A. Thumb, *op. cit.*, p. 403.

arm. cil. *awirem*; arm. class. *argelem* « trattengo », arm. cil. *argilem*; arm. class. *menak* « solamente » (< *miaynak*) > *minak*; ecc. [91].

Anche di questo fenomeno possiamo trovare un riflesso in prestiti armeni dal greco: cfr. arm. *ek'inēis* accanto a *ek'enēs* = gr. ἐχενηίς; arm. *kiṙonos* accanto a *keṙawnos* = gr. κεραυνός; arm. *p'ilon* = gr. φελόνης per φαιλόνης = φαινόλης; arm. *ktin-k'* = gr. κτένες. Come al solito Thumb anche in questi casi, ignorando gli sviluppi fonetici della storia linguistica armena, prospetta, sia pure dubitativamente, la possibilità che si possa vedere nei prestiti armeni il riflesso di oscillazioni vocaliche greche [92]. In particolare per arm. *kiṙonos* abbiamo un altro sicuro indizio che depone a favore di un tardo sviluppo dell'armeno: la monottongazione *aw* > *o*, per cui nell'armeno medievale è stato introdotto l'apposito segno *ō* (la confusione dei due segni grafici *ō*/*o* appare comunque evidente in casi come arm. *stṙobilos* e *stṙōbilos* = gr. στρόβιλος, arm. *notos* e *nōtos* = gr. νότος, ecc.). Poiché Thumb ignora questo sviluppo fonetico armeno e non riesce ovviamente a trovare nell'evoluzione del greco esempi di una simile monottongazione del dittongo αυ, conclude che « die Behandlung des Diphthongs entspricht weder griechischen noch armenischen Lautverhältnissen: man möchte daher vermuten, dass die Entlehnung ... durch eine andere Sprache vermittelt sei » [93]. Ma il fenomeno trova la sua chiara spiegazione nell'evoluzione fonetica armena, senza bisogno di ricorrere alla problematica mediazione di una lingua che non si vede proprio quale possa essere stata [94].

Per arm. *ktin-k'* Thumb pensa però che « lässt sich an eine fehlerhafte Beeinflussung durch den Nom. sg. κτείς denken » [95]. Ma questa spiegazione ci sembra troppo artificiosa e non convincente; più semplice e verisimile è invece pensare che la riduzione di *e* ad *i* davanti a nasale sia stata qui favorita dal fatto che il sostantivo è stato chiaramente assimilato ai temi armeni in nasale del tipo *anjn* « persona », nom. pl. *anjink'*. Del resto questo avviene certamente anche per gli altri prestiti greci in armeno uscenti in *-n*, che seguono regolarmente la flessione dei temi armeni in nasale: cfr. per esempio arm. *ṙetin* = gr. ῥητίνη, str. sing. *ṙetamb*; arm. *kisteṙn* = gr. κιστέρνα, gen. pl. *kisteṙanc'*; ecc. [96].

Sempre a proposito della riproduzione armena di gr. ε è particolarmente interessante rilevare come di gr. χειμέριον il prestito armeno *k'imeṙon* presenti anche la variante *k'imiwṙon*. Thumb, sempre preoccupato di trovare nell'aspetto formale dei prestiti armeni un riflesso di caratteristiche fonetiche greche, pensa che le due forme del prestito armeno possano riflettere un'al-

(91) J. KARST, *op. cit.*, § 43, pp. 49-50.

(92) A. THUMB, *op. cit.*, pp. 394-95.

(93) A. THUMB, *op. cit.*, p. 402.

(94) Si veda, del resto, il tardo ripensamento del Thumb venuto a conoscenza, attraverso l'opera del Karst sull'armeno di Cilicia, degli sviluppi fonetici armeni (*op. cit.*, p. 450).

(95) A. THUMB, *op. cit.*, pp. 394-95.

(96) H. HÜBSCHMANN, *Arm. Gramm.*, p. 332.

ternanza ε,ι/υ di cui si trova traccia in iscrizioni anatoliche della κοινή [97]. Ma anche qui la spiegazione del fenomeno è da cercare in un'altra direzione, nell'interno della storia linguistica armena, non in quella greca.

Nell'evoluzione fonetica armena riscontriamo due processi che presentano tra loro una certa affinità. Un originario *i* nell'armeno tardo e postclassico alterna normalmente con *iw* (che ha evidentemente già assunto il valore fonetico di un monottongo) e, davanti a liquida, anche con *e* (come si è già visto sopra a proposito dei prestiti armeni *enk'er*, *eṙmos*, *Nełos*). Ne risulta una triplice alternanza *i/iw/e* abbastanza frequente nella tradizione manoscritta dei testi armeni: cfr. arm. *kšiṙ* « peso, bilancia » con le varianti *kšiwṙ* e *kšeṙ*; arm. *šawił* « strada » con le varianti *šawiwł* e *šaweł*; arm. *šił* « ramoscello, fuscello » con le varianti *šiwł* e *šeł*; arm. *ułił* « diritto, retto » con le varianti *ułiwł* e *ułeł*; arm. *piłc* « brutto » con le varianti *piwłc* e *pełc*; arm. *p'ił* « elefante » con le varianti *p'iwł* e *p'eł*; ecc. [98]. In tutti questi *casi la vocale originaria è i come appare chiaramente* dai prestiti (arm. *šawił* < sir. *šəwīlā*; arm. *p'ił* < mpers. *pīl*, ai. *pīlu-*) o dai casi obliqui che presentano la normale sincope di *i* pretonica (*kšiṙ* gen. sing. *kšṙoy*; *šawił* gen. sing. *šawłi*; *šił* gen. sing. *šłi* o *šłoy*; *ułił* gen. sing. *ułłoy*; *piłc* gen. sing. *płcoy*; *p'ił* gen. sing *p'łi*) [99].

D'altra parte l'originario dittongo *iw* nell'evoluzione storica dell'armeno, raggiunta la fase di monottongo, alterna con *i* e conseguentemente, soprattutto davanti a liquida, con *e* [100]. Anche in questo caso quindi si ha una alternanza *iw/i/e* abbastanza frequente nella tradizione manoscritta dei testi armeni: cfr. per esempio arm. *erkiwł* « timore », con le varianti *erkił* e *erkeł* (i derivati *erkiwłagin*, *erkiwłakan*, *erkiwłac* fanno propendere per un originario vocalismo *iw*); arm. *giwl* « villaggio » con la variante *geł* (anche qui i derivati *giwłakan*, *giwłac'i* indicano in *iw* il vocalismo originario).

In ambedue i casi, specialmente davanti a liquida, si è prodotta in armeno una medesima alternanza *i/iw/e*, sia partendo da un originario *i*, sia partendo da un originario *iw*. L'alternanza che risulta da questi processi linguistici armeni spiega bene le diverse varianti che caratterizzano un buon numero di prestiti greci in armeno. Anzitutto in corrispondenza di gr. υ noi troviamo nei prestiti armeni non solo *iw*, *i*, ma anche *e*: cfr. arm. *gongeł* = gr. γογγύλη, γογγυλίς; arm. *biwreł* = gr. βήρυλλος. A volte troviamo per lo stesso prestito le due varianti: cfr. arm. *konk'iwł* accanto a *konk'eł* (e *konk'el*) = gr. κογχύλη, κογχύλιον. Non manca anche il caso che lo stesso prestito presenti le tre varianti: cfr. arm. *miwṙon* accanto a *miṙon* e *meṙon* = gr. μύρον. Alla luce di questi fatti perde ogni verisimiglianza la spiegazione del Thumb

(97) A. THUMB, *op. cit.*, *loc. cit.*

(98) J. KARST, *op. cit.*, § 10 *b*, p. 26, n. 2 dove si legge erroneamente *p'iłc*, *p'iwłc*, *p'ełc* per *piłc*, *piwłc*, *pełc*.

(99) Forme di gen. come *šiwłi*, *šełi* sono secondarie e rifatte sul nom. *šiwł*, *šeł*; cfr. invece *ułeł* gen. *ułłoy* da cui risulta chiaro che la forma *ułeł* è certamente secondaria rispetto a *ułił*.

(100) J. KARST, *op. cit.*, § 75, pp. 67–68.

secondo il quale l'alternanza *i/iw/e* nei prestiti armeni supporrebbe un'alternanza greca υ/ι/η/ε [101].

La stessa alternanza armena spiega anche certi esiti di gr. η nei prestiti armeni. Potrà forse sembrare singolare che nella maggior parte dei prestiti armeni gr. η è riprodotto con *e* (o *ē*), e molto meno frequentemente con *i*. Ciò non stupirà se si tiene presente quanto abbiamo già detto precedentemente, che cioè questi prestiti greci in armeno sono essenzialmente costituiti da termini dotti derivati dalla lingua scritta più che dalla lingua viva e parlata. La più frequente continuazione di gr. η con arm. *e* (*ē*) è la prova sicura del carattere dotto di questi prestiti, e nello stesso tempo dà un più solido fondamento alla spiegazione che abbiamo sopra dato di arm. *ṗoyg*, *ṗug*, e *akumit*.

Comunque anche l'esito *i* di gr. η è presente nei prestiti armeni, sia pure in misura minore dell'esito *e* (*ē*). Ma accanto a questi due esiti appare anche arm. *iw* in corrispondenza di gr. η: cfr. arm. *biwreł* = gr. βήρυλλος. Lo stesso prestito può anche presentare nelle sue varianti questi diversi esiti: cfr. arm. *t'eriakē* (e *t'erakē*) accanto a *t'iwrakē-k'* = gr. θηριακή; arm. *ṗrimikeṙ* accanto a *ṗrimikiwṙos* = gr. πριμικήριος. Anche in questi casi è inutile ricercare l'origine delle diverse grafie dei prestiti armeni in varianti dei vocaboli greci corrispondenti, come fa il Thumb [102]. Si tratta, più probabilmente, di alternanze normali nella storia linguistica dell'armeno, alla cui base stanno quei processi linguistici che abbiamo sopra illustrato. La tradizione manoscritta dei testi armeni ci offre frequentissimi esempi di queste alternanze, non solo per i prestiti greci, ma anche per altre parole armene per le cui caratteristiche formali non si può evidentemente fare ricorso al modello di un'altra tradizione linguistica: cfr. ad esempio arm. *hel* (e *helk'*) «capanna» con la variante *hiwł* oltre che *hił*.

Il discorso che abbiamo fatto rende ancora molto precario il tentativo fatto dal Thumb [103] per stabilire, sulla base delle grafie dei prestiti armeni, la diversa pronuncia di gr. υ (υ = *i* quando è riprodotto con arm. *i*; υ = *ü* o *i̯u* quando è riprodotto con arm. *iw*). Le alternanze *i/iw* sono così frequenti nella tradizione manoscritta dei testi armeni che riesce per lo meno molto azzardato voler da esse ricavare indizi precisi e sicuri circa l'evoluzione fonetica greca. Alcuni dei fatti che Thumb riscontra nei prestiti greci in armeno (gr. ι > arm. *iw* avanti *ł*: arm. *strovbiwł* accanto a *sṙobilos*, *sṙōbilos*) = gr. στρόβιλος) sono poi assolutamente irrilevanti nei riguardi della situazione fonetica greca perché hanno la loro origine nell'armeno, e come tali sono ben documentati anche in prestiti armeni da altre lingue (arm. *zambiwł* accanto a *zambil*, *zambił* «cestello», cfr. neopers. *zanbīl*, *zanbīr*; arm. *šap'iwłay* accanto a *šap'ilay*, *šap'iła* «zaffiro», cfr. sir. *sappīlā*).

(101) A. THUMB, *op. cit.*, p. 398. Si veda del resto l'osservazione finale (p. 450) che Hübschmann fa a quanto è detto da Thumb a p. 400.

(102) A. THUMB, *op. cit.*, p. 396.

(103) A. THUMB, *op. cit.*, pp. 397-400.

Un'osservazione particolare merita arm. *triwlon* = gr. τρυβλίον (τρύβλιον). Hübschmann pone l'interrogativo se la forma armena *triwlon* stia per *triwblon* [104]. Ma nel vocabolo armeno non ci sembra manchi il suono corrispondente a gr. β che è stato riprodotto con arm. *w* per la pronuncia spirante del suono greco (cfr. arm. *rawdos*= gr. ῥάβδος). La forma arm. *triwlon* suppone quindi o una semplificazione di **triwwlon* (se gr. υ è stato riprodotto con arm. *iw*, così Thumb, *op. cit.*, p. 408), o più semplicemente gr. υ è stato riprodotto con arm. *i*, come in numerosi altri casi, e il seguente *w* è l'esatta continuazione di gr. β.

Anche ad altri interrogativi del Hübschmann concernenti prestiti greci in armeno si può dare una facile risposta. A proposito di arm. *manragor* = gr. μανδραγόρας Hübschmann si chiede: « Warum nicht arm. **mandragor?* » [105], ed anche Thumb nota che « befremdlich ist vom Standpunkt des Griechischen die Lösung des Verschlusses in manragor μανδραγόρας » [106]. La ragione di ciò va ricercata nel comunissimo fenomeno dell'epentesi consonantica che si verifica anche nella storia linguistica armena. Il fenomeno, ben documentato anche nei dialetti neoarmeni, è già presente nell'armeno medievale di Cilicia dove appunto i nessi nasale + *r* sviluppano l'occlusiva sonora omorganica alla nasale: cfr. arm. class. *canr* « pesante, difficile », arm. cil. *candr*; arm. class. *cunr* « ginocchio », arm. cil. *cuntr* (dopo nasale *t* è una semplice variante grafica di *d*); arm class. *manr* « piccolo », arm. cil. *mantr*; arm. class. *armaw* « dattero », arm. cil. *ambraw* attraverso la forma metatizzata *amraw* del tardo armeno [107].

Da ciò deriva un'oscillazione armena tra le due grafie non solo nel caso in cui l'occlusiva è sorta secondariamente per epentesi tra la nasale e la liquida, ma anche nel caso in cui l'occlusiva è etimologicamente originaria: cfr. arm. *t'mbrim* « sono intorpidito » accanto a *t'mrim*, *t'mbrut'iwn* « torpore » accanto a *t'mrut'iwn* in rapporto con lat. *stupeo*, gr. τύπτω secondo Meillet [108], o meno probabilmente con gr. τύμβος secondo Solta [109]. Per altri vocaboli armeni notiamo la stessa alternanza grafica, anche se per la loro oscura origine etimologica non siamo in grado di stabilire se la forma con l'occlusiva è originaria o secondaria: cfr. arm. *zmbrim* « sono intorpidito, intirizzito » accanto a *zmrim*. Un'alternanza analoga ci sembra presenti appunto arm. *manragor* rispetto a gr. μανδραγόρας.

L'interrogativo che Thumb pone a proposito della dentale sonora di arm. *eklesiasdikos* = gr. ἐκκλησιαστικός [110] ha una facile risposta se si pensa

(104) H. Hübschmann, *Arm. Gramm.*, p. 385, N. 468.

(105) H. Hübschmann, *Arm. Gramm.*, p. 363, N. 254.

(106) A. Thumb, *op. cit.*, p. 413.

(107) J. Karst, *op. cit.*, §§ 144–45, pp. 103–104.

(108) A. Meillet, *Esquisse d'une gramm. comp. de l'arm. class.*², p. 31.

(109) G. R. Solta, *Die Stellung des Armenischen im Kreise der idg. Sprachen*, pp. 156, 304.

(110) A. Thumb, *op. cit.*, p. 410.

a una tarda grafia che riflette il fenomeno della seconda rotazione consonantica armena (si cfr. per esempio arm. *ōspit'al* accanto a *osbit'al* = ant. franc. *hospital*).

Trattando della continuazione di gr. ο (e ω) in armeno, Thumb nota che talvolta il prestito armeno presenta *u*, così per esempio in arm. *kat'ułikos* accanto a *kat'ołikos* = gr. καθολικός; arm. *tumar* accanto a *tomar* = gr. τομάριον. In questi casi il grecista tedesco pensa che « möglicherweise nordgriechische Aussprache vorliegt » (111). A questi casi di oscillazioni fonetiche *o/u* rispetto a gr. ο, ω se ne possono aggiungere altri: cfr. arm. *ołompiad* accanto a *ułimpiand* = gr. 'Ολυμπιάς (-άδος); arm. *orar* accanto a *urar* = gr. ὠράριον. Si noti ora che già la letteratura classica armena presenta frequenti alternanze *o/u* soprattutto davanti a liquida: cfr. arm. *łołam* accanto a *łułam* « io nuoto »; arm. *łołak* accanto a *łułak* « animale acquatico »; arm. *połem* accanto a *pułem* « io spargo »; arm. *mołez* accanto a *mułez* « lucertola » arm. *oriš* accanto a *uriš* « separato »; arm. *oror* accanto a *urur* « nibbio »; arm. *ord* accanto a *urd* « canale » (112).

Quest'alternanza *o/u* spiega anche alcuni errori della tradizione manoscritta dei testi armeni. Nella traduzione dei *Progymnasmata* di Elio Teone abbiamo per esempio:

spananēr i Kornt'osi, or šurǰēr Yason (102, 25-26)
ἀπέκτεινεν ἐν Κορίνθῳ, ὅπου διέτριβεν 'Ιάσων.

Qui il pronome relativo *or* « il quale, la quale », come traduzione di gr. ὅπου, non può essere che una lezione corrotta di arm. *ur* « dove » (con il valore di stato in luogo e di moto verso luogo). Possiamo trovarne una conferma là dove nello stesso testo gr. ὅπου βαδίζοι è tradotto con arm. *ur ew ert'ayrn* (60,21). Anche la lezione del cod. A *ənd asun* per *Yason* = gr. 'Ιάσων è spiegabile con la stessa alternanza arm. *o/u* (113) e con l'erronea interpretazione di *y*- come preposizione, cui è stata sostituita la preposizione *ənd* che in certi casi può essere l'equivalente di *y*-.

Il caso analogo di una parola con *o* invece di *u* si trova anche nella traduzione armena dello *Hexaemeron* di Giorgio Pisida, dove al v. 1425 καὶ σφῆνα πήξας è tradotto con *ew oṙn harkanel*. Come ha ben notato il Dascian (114), qui invece di *oṙn* si deve leggere *uṙn* che con il suo significato di « cuneo, chiodo » è l'esatta traduzione di gr. σφῆνα.

(111) A. THUMB, *op. cit.*, p. 393.

(112) Cfr. anche J. KARST, *op. cit.*, § 57, pp. 57-58. Si veda ancora nella redazione minore della Geografia dello Pseudo Mosè Corenese arm. *č'ap'uc'n* nei mss. viennesi N. 731, 784 (cfr. H. v. MŽIK, *Erdmessung. Grad, Meile und Stadion nach den altarm. Quellen*, p. 35, r. 6) accanto a *č'ap'oc'* del ms. N. 1696 di Ejmiacin (cfr. Fr. N. FINCK, *Zeitschrift für armenische Philologie* 1, p. 105).

(113) Per *-un/-on* si veda nell'armeno medievale di Cilicia la forma *Lewon* = biz. Λεβούνης.

(114) *Matenagrakan manr usumnasirut'iwnk'*, II, Vienna 1901, p. 360, nota.

Da tutti questi casi risulta evidente che è tipica dell'armeno un'alternanza *o/u* soprattutto davanti a liquida, e quindi anche *kat'ułikos*, *ułimpiand*, *urar* si possono benissimo spiegare anche nell'interno dell'armeno come varianti di *kat'ołikos*, *ołompiad*, *orar*. Inversamente possiamo trovare in armeno, sempre nelle stesse condizioni, *o* in corrispondenza di gr. ου: cfr. arm. *ark'toros* = gr. ἀρκτοῦρος.

L'alternanza *o/u*, se è prevalente in armeno davanti a liquida, si riscontra però anche in altre condizioni: cfr. per esempio arm. *lomay* accanto a *lumay* « piccola moneta, spicciolo » dal sir. *lūmā*. Abbiamo qui un esempio analogo a quello di arm. *tomar* accanto a *tumar*, anche se nel primo caso è un'originaria *u* che alterna con *o*, mentre nel secondo caso è invece un'originaria *o* che alterna con *u*.

Un'altra difficoltà Thumb rileva nei prestiti armeni dal greco, cioè la presenza di arm. *y*– anorganico: cfr. arm. *yobelik* = gr. ὀβελίσκος; arm. *yobēlean*, *yobeli-k'* = gr. ὀβελός; arm. *yopop* = gr. ἔποψ. Ciò non riesce chiaro allo studioso tedesco: « rätselhaft ist mir die Prothese eines *y* vor anlautendem *o* » (115).

Il fatto può essere spiegato nell'interno dell'armeno. Nelle formazioni lessicali armene appare abbastanza frequentemente la prefissazione della preposizione *y*–, ma nei nostri prestiti armeni questo fatto riuscirebbe piuttosto oscuro. Si dovrà invece pensare ad un altro motivo. Nell'evoluzione linguistica dell'armeno *y*– passa per tempo a *h*–, fase già raggiunta nell'armeno medievale di Cilicia (116). Questo valore fonetico di arm. *y*– appare evidente anche in prestiti da altre lingue: cfr. arm. *yunap* « giuggiola » in corrispondenza di arab. *'unnāb*. È ovvio che qui il vocabolo armeno ha sicuramente la pronuncia *hunab* (il prestito è quindi posteriore alla seconda rotazione consonantica armena).

Posta questa pronuncia *y*– = *h*– nei tre prestiti armeni sopra riferiti, resta da spiegare come mai le forme armene presentino una aspirazione che manca nelle corrispondenti forme greche. Nei prestiti armeni, come si può abbastanza frequentemente riscontrare l'omissione dello spirito aspro greco (cfr. arm. *ap'sē* = gr. ἁψίς, lat. *apsis*, *hapsis*; arm. *ełik'* = gr. ἑλικίας; arm. *ematitēs* = gr. αἱματίτης; arm. *ep'enē* con agglutinazione dell'articolo = gr. ἡ φήνη; arm. *ovsannay* = gr. ὡσαννά; arm. *ormisk* = gr. ὁρμίσκος), così talvolta appare il caso inverso di vocaboli greci con spirito dolce trascritti in armeno con *h*– (cfr. arm. *haluē* = gr. ἀλόη; arm. *hałika* = ἄλιξ (ἄλικος), lat. *alica*, *halica*; arm. *het'anos* = gr. ἔθνος; arm. *hoktember* = gr. ὀκτώβριος, con finale analogica ad arm. *september*, *noyember*). Questo fa evidentemente pensare che nel tardo greco lo spirito aspro aveva già perso il suo valore di aspirazione, o era mantenuto piuttosto debolmente solo nella pronuncia dotta (117). A ciò si aggiunga che anche in armeno *h*– indicava un'aspi-

(115) A. THUMB, *op. cit.*, p. 145.
(116) J. KARST, *op. cit.*, § 117, p. 92.
(117) A. THUMB, *Untersuchungen über den Spiritus asper*, pp. 87 sgg.

razione estremamente debole: così si spiega che si può trovare la stessa parola scritta con, o senza, *h–* (cfr. arm. *hogi* e *ogi* « spirito »), e che appare spesso in armeno *h–* anorganica in parole con un'originaria vocale iniziale (cfr. arm. *hum* « crudo », gr. ὠμός, ai. *āmáḥ*; arm. *hot* « odore », lat. *odor*, gr. ὀδμή; arm. *haw* « uccello », lat. *avis*; ecc.).

In conclusione la protesi di *y–* nei prestiti armeni *yobelik*, *yobèlean*, *yobeli–k'*, *yopop* si risolverebbe nel caso dei prestiti armeni in cui appare *h–* in corrispondenza di forme greche senza aspirazione. Questo caso poi non è nemmeno isolato ai prestiti armeni di origine greca, ma si riscontra facilmente anche in prestiti armeni da altre lingue: per esempio arm. *hašt* « riconciliato, pacificato » di sicura origine iranica (cfr. av. *āxšti–*, mpers. *āšt–īh*, neopers. *āšt–ī*).

Queste osservazioni critiche all'opera del Thumb non vogliono certo negare la possibilità concreta di ricavare dai prestiti armeni feconde, e a volte insostituibili, indicazioni circa l'evoluzione fonetica greca. Esse vogliono semplicemente dare al problema una più rigorosa impostazione, mostrando i limiti entro cui la ricerca deve essere condotta, e indicando i casi in cui la ricerca stessa può dare risultati problematici o addirittura negativi. Per questo occorre anzitutto sottoporre i prestiti greci in armeno ad un attento esame critico che accetti l'esatta forma originaria del prestito, spiegandone le eventuali trasformazioni inerenti alle vicende della storia linguistica e della tradizione manoscritta armena. Alla luce dei dati che emergono dalle due tradizioni linguistiche sarà possibile individuare se le caratteristiche formali dei prestiti armeni riflettono realmente particolari sviluppi fonetici greci, o se sono invece semplicemente il risultato di processi linguistici armeni. È comunque doveroso riconoscere che il problema si presenta di difficile soluzione quando gli sviluppi paralleli delle due tradizioni linguistiche concorrono ad uno stesso esito. Qualora altri elementi non possano contribuire alla soluzione di questi casi, è meglio avvertire la complessità del problema e la possibilità delle diverse soluzioni che esso comporta, piuttosto che trarre illazioni unilaterali di dubbia consistenza.

* * *

Restano infine da vedere, per rapidi cenni, i rapporti armeni col mondo romano. Di essi troviamo testimonianze abbastanza frequenti già negli stessi storici latini e greci, ed una buona valutazione complessiva di questi rapporti sul piano storico ci ha dato il mechitarista P. Pascal Asdourian [118]. Meno agevole è però stabilire quali riflessi culturali e linguistici questi rapporti storici abbiano avuto sull'armeno.

(118) P. Asdourian, *Die politischen Beziehungen zwischen Armenien und Rom, von 190 v. Chr. bis 428 n. Chr.*, Diss. Freiburg (Schweiz), stampato a Venezia 1911.

In complesso si può dire che l'incidenza dell'influsso romano sulla tradizione culturale armena è stata piuttosto scarsa e limitata, e di gran lunga inferiore all'influsso esercitato dalla cultura iranica, da quella greca e dalla stessa tradizione culturale siriaca.

Il problema di determinare concretamente un diretto influsso linguistico latino sull'armeno si fa particolarmente complesso dal momento che tutti gli elementi lessicali latini in armeno sono anche presenti nella tradizione linguistica greca. È quindi piuttosto malagevole stabilire con un buon grado di verisimiglianza se questi elementi lessicali siano penetrati in armeno direttamente dal latino oppure indirettamente tramite il greco. Le vicende storiche, cui abbiamo anche in parte accennato nel corso di questa relazione, ci fanno per lo più pensare ad una mediazione greca di questi elementi lessicali latini in armeno. A volte poi lo stesso aspetto fonetico del prestito armeno denuncia inequivocabilmente la mediazione greca, come nel caso di arm. *legēovn* da gr. λεγεών, non da lat. *legio* (cfr. anche got. *laígaion*).

Solo per tre termini armeni di origine latina il Meillet escluse la mediazione greca: arm. *arkł* « cassetta, forziere » lat. *arcula* (ma anche gr. ἄρκλα); arm. **skutł* « bacile, vassoio » lat. *scutella* (ma anche gr. σκουτέλλιον, σκουτέλα); arm. *sitł* « secchio » lat. *situla* (ma anche gr. σίτλα).

Per la tessa parola arm. *kaṙ-k'* « carro » la diretta derivazione dal latino, tramite le legioni romane di stanza in Armenia, è stata da alcuni contestata, forse con eccessiva leggerezza, per far posto all'ipotesi di una sua immediata provenienza dal siriaco (Marr) o dai Galati (Hübschmann).

Comunque, dopo l'ormai vecchio lavoro del Meillet (119), ben poco è stato fatto per determinare meglio l'influsso latino sul lessico armeno, e lo stesso recente lavoro del Reichenkron (120) lascia insoddisfatti per la mancanza di un adeguato rigore critico nell'affrontare il problema. Anche in questo campo le ricerche non dovranno limitarsi ai semplici prestiti lessicali, ma tenere pure conto di altri possibili aspetti dell'influsso latino sull'armeno. Lo studio dei calchi, per esempio, potrà forse dimostrarsi ancora più redditizio, come si può fin d'ora intravedere da alcuni esempi, quali arm. *t'ew* che nel significato di « ala di un esercito » appare evidentemente modellato su lat. *ala*.

Il discorso potrà ora concludersi con la nuova prospettiva genialmente dischiusa al problema dei rapporti culturali tra l'armeno e il mondo occidentale da un nostro sagace studioso. Nella canzone di Giacomo da Lentini *Amore non vole ch'io chlami*, il Pagliaro ha acutamente riconosciuto in *scolosmini* del v. 31 la parola armena *xolozmik* indicante la « turchese », offrendo così una nuova preziosa testimonianza delle particolari influenze che l'Oriente ebbe ad esercitare sull'Europa nell'età di mezzo (121).

(119) A. MEILLET, *Hypothèses sur quelques emprunts de l'ancien arménien au latin*, « MSL », 18, 1913, pp. 348–350.

(120) G. REICHENKRON, *Armeniaca*. I Teil a) *Betrachtungen zu den latein-armenischen sprachlichen Beziehungen zur Zeit des Imperium Romanum*, in « Handēs Amsoreay », 75, coll. 1021–1034.

(121) A. PAGLIARO, *Nuovi saggi di critica semantica*, pp. 199–212.

GIANCARLO BOLOGNESI

NOTE SULLA TRADUZIONE ARMENA DELLE « LEGGI » DI PLATONE

1.1. Ho già avuto occasione di rilevare l'estremo interesse delle antiche traduzioni armene di testi greci non solo nel caso in cui esse ci hanno conservato, interamente o parzialmente, opere altrimenti perdute, ma anche nel caso in cui esse riflettono le originarie redazioni ancora indenni dalle interpolazioni, manomissioni, trasposizioni e corruzioni che nel corso della tradizione manoscritta hanno variamente alterato e sfigurato il testo di opere greche ben note. In questo caso la testimonianza delle traduzioni armene si è già dimostrata decisiva nel recuperare lezioni migliori di quelle della tradizione manoscritta dei testi greci, la cui validità può essere a volte confermata anche dal contesto degli autori citati, dalla tradizione indiretta degli stessi testi greci, dalla loro analisi interna, o dal perfetto accordo con i felici emendamenti congetturali proposti dai filologi [1].

Una lettura non sistematica della versione armena delle *Leggi* di Platone [2], di cui è stata occasione la direzione di tesi di laurea e di perfezionamento di miei allievi, mi offre lo spunto per nuove osservazioni [3].

---

[1] G. Bolognesi, *La traduzione armena dei « Progymnasmata » di Elio Teone*, in « Rend. Acc. Naz. dei Lincei », Cl. di Sc. morali, storiche e filologiche. Serie VIII, vol. 17 (1962), pp. 86-125, 211-257; G. Bolognesi, *La tradizione culturale armena nelle sue relazioni col mondo persiano e col mondo greco-romano*, in « Acc. Naz. dei Lincei. Problemi attuali di scienza e di cultura », Quaderno N. 76 (1966), pp.569-603; G. Bolognesi, *Traduzioni armene di testi greci. Problemi di critica testuale e di interpretazione linguistica*, in « Studia classica et orientalia Antonino Pagliaro oblata », Roma 1969, vol. I, pp. 219-291.

[2] *Platoni tramaxōsowt'iwnk'. Yałags ōrinac'ew Minovs*, Venezia 1890.

[3] Una serie di annotazioni sulle traduzioni armene di altre opere di Platone, pubblicate precedentemente, e delle *Leggi* furono fatte, fin dal loro primo apparire, da F. C. Conybeare, *On the Ancient Armenian Versions of Plato*, in « The Classical Review » III (1889), pp. 340-43, e in « The American Journal of Philology » XII (1891), pp. 193-210; *On the Old Armenian Version of Plato's Laws*, in « The

1.2. Nel libro VI 760e la tradizione manoscritta e le più antiche edizioni presentano la lezione ἐν οἰκοδομήμασιν che mal si adatta al contesto in cui è inserita. C. E. Ch. Schneider congetturò felicemente che la lezione esatta dovesse essere ἐνοικοδομήμασιν. Si recuperò così il nuovo sostantivo ἐνοικοδόμημα non attestato in altri autori, e perciò mancante in tutti i lessici greci che però registravano già il verbo ἐνοικοδομέω documentato in Tucidide, Diodoro Siculo, Luciano, Arriano oltre che in iscrizioni e papiri.

La congettura dello Schneider fu generalmente accolta dai successivi editori, e il nuovo sostantivo ἐνοικοδόμημα, unicamente recuperato sulla base di questa congettura, entrò a far parte del materiale lessicale registrato dai lessici più autorevoli come il Μέγα λεξικὸν τῆς Ἑλληνικῆς γλώσσης di D. Dimitrakos (che lo definisce πιθανῶς e lo spiega con οἰκοδομὴ ἔν τινι τόπῳ), e il *Supplement* del *Greek – English Lexicon* di H. G. Liddell e R. Scott (che lo ritiene *probable in Pl. Lg. 760e*, e similmente lo spiega con « building in a place »).

Di particolare interesse a questo riguardo è la traduzione armena che con il sostantivo *šinowacōk'* (189, 19) riflette senza dubbio la lezione ἐνοικοδομήμασιν congetturata dallo Schneider. Infatti una lezione ἐν οἰκοδομήμασιν sarebbe stata certamente tradotta con *i šinowacs* perché la preposizione *i* col locativo è la normale resa armena di gr. ἐν col dativo, mentre il semplice dativo è normalmente reso con lo strumentale. E *šinowacōk'* è chiaramente da interpretare come uno strumentale plurale, anche se la forma corretta dovrebbe essere propriamente *šinowacovk'* essendo *šinowac* un tema in *–o–*; *šinowacōk'* è invece la grafia medievale di *šinowacawk'* che presenta la terminazione di strumentale plurale dei temi in *–a–*.

1.3. Anche nel libro VIII 834b la tradizione manoscritta e le più antiche edizioni presentano una lezione deteriore: si tratta di ἀγωνιστάς che E. B. England e R. G. Bury emendarono indipendentemente in ἀγωνίας. La versione armena conferma anche in questo caso l'esattezza dell'emendamento accolto con favore dalla critica: il sostantivo astratto armeno *nahatakowt'iwn* (285, 8-9) « lotta, competizione » suppone infatti chia-

American Journal of Philology » XII (1891), pp. 399-413. Più recentemente una mia allieva ha fatto altre interessanti osservazioni limitatamente al V libro delle *Leggi* di Platone: cf. R. B. Finazzi, *Note sulla traduzione armena del V libro delle Leggi di Platone,* in « Rend. Istituto Lombardo », Cl. di Lettere e Scienze morali e storiche, vol. 108 (1974), pp. 203-222.

ramente il termine ἀγωνία, e non il termine ἀγωνιστής che sarebbe stato reso se mai con *nahatak* « atleta, combattente, lottatore » (ed effettivamente anche nel grande lessico veneziano ἀγωνιστής è dato come l'equivalente di *nahatak*) o con *nahatakol*. Del resto in 833a si trova il vocabolo ἀγωνιστῇ effettivamente tradotto con *nahataki* (283, 25), e similmente in 658c ἀγωνιστῶν è tradotto con *nahatakac'* (51, 31), mentre in 943b ἀγωνιστῇ è reso con *nahatakol* (425, 5).

Una chiara conferma dell'equivalenza *nahatakowt'iwn* = ἀγωνία si trova in un contesto immediatamente seguente, e cioè in 834d dove si incontra due volte il termine ἀγωνία che in ambedue i casi è reso proprio con *nahatakowt'iwn* (285, 30; 285, 37). E anche altrove al vocabolo greco ἀγωνία corrisponde regolarmente il termine armeno *nahatakowt'iwn*; si veda per esempio 764d ἀγωνίας reso in armeno con *nahatakowt'ean* (194, 22). Inoltre in 834a in luogo di ἀγωνίας è usato il suo equivalente ἀγῶνος reso sempre in armeno con *nahatakowt'ean* (284, 38-285, 1).

Tutta questa documentazione non lascia quindi dubbio che anche in 834b *nahatakowt'iwn* supponga effettivamente proprio quella lezione ἀγωνίας che l'acribia filologica aveva acutamente congetturato in luogo della lezione corrotta ἀγωνιστάς attestata nella tradizione manoscritta.

1.4. Sempre nel libro VIII 834a laddove codici ed altri editori avevano λίθων, lo Schneider proponeva la lezione λίθῳ che successivi editori hanno favorevolmente accettata perché più consona e adatta alle esigenze del contesto. La versione armena col suo strumentale *k'arambk'* (284, 33) conferma certamente la lezione λίθῳ (anche in altri casi il traduttore armeno rende un singolare greco col plurale), e ancora una volta si rivela di estremo interesse al fine di ristabilire l'esatta redazione originaria del testo greco.

Ancora nel libro VIII 831e molti editori hanno seguito la lezione ἐῶσα dei codici, finché R. G. Bury ha ritenuto che si dovesse invece più opportunamente restituire la forma ἐᾶσαι. La traduzione armena suppone sicuramente proprio un originale greco ἐᾶσαι che col precedente articolo τοῦ è stato reso molto adeguatamente con *t'olloyn* (281, 24), che è esattamente il genitivo dell'infinito *t'olowl* « lasciare » seguito dall'articolo *-n*.

1.5. Interessante a questo proposito è anche un caso che si trova nel libro XI dove al paragrafo 933c codici e editori davano la lezione δειμαί-

νοντας che E. B. England migliorò in δειματοῦντας, forma generalmente accettata nelle edizioni critiche più recenti. La traduzione armena ha in corrispondenza *arhawirs aṙnelov* (414, 11), cioè la locuzione formata dal sostantivo *arhawirk'* « spavento, terrore, paura » e dal verbo *aṙnel* « fare » che anche nei suoi elementi costitutivi è l'esatta resa del verbo causativo δειματόω « faccio paura », e non del verbo δειμαίνω « sono spaventato, ho paura, temo » che è assolutamente inaccettabile nel contesto citato.

Il preciso valore semantico di δειματόω risulta chiaramente anche dalla glossa di Esichio δειματούτω· φοβείτω, essendo evidente il significato causativo di φοβέω; ben diverso è invece il significato di δειμαίνω che nel grande lessico del Dimitrakos è spiegato con ἔχω φόβον.

Anche in questo caso quindi la versione armena conferma autorevolmente la felice proposta dell'England, restituendoci l'esatta lezione δειματοῦντας del testo originario.

1.6. A conclusione di questa prima parte del nostro lavoro vorrei ricordare la geniale intuizione di Giacomo Leopardi che già fin dall'inizio del secolo scorso, in una *Annotazione* sulla traduzione armena delle opere di Filone Alessandrino, dimostrava di rendersi conto dell'interesse e dell'importanza di queste versioni armene al fine di poter riguadagnare le esatte lezioni originarie che nella tradizione manoscritta greca erano andate soggette a corruzioni e deterioramenti. Dicendo che « la versione (scil. armena) vicendevolmente giova a correggere nelle reliquie greche i falli degli scrivani », Leopardi poneva il problema dell'utilizzazione delle traduzioni armene per emendare il testo greco tràdito proprio in quegli stessi termini in cui l'hanno posto oggi gli studi critici e filologici più avanzati [4].

2.1. Abbiamo già notato in altri lavori come in queste traduzioni armene si trovino numerosi errori che in parte risalgono al traduttore, in parte sono invece da imputare alla tradizione manoscritta del testo armeno. Anche la versione delle *Leggi* di Platone presenta errori di questo genere. Gli errori del traduttore si possono spiegare in vario modo.

Alcuni sono certamente dovuti a una falsa divisione delle parole greche. Ne è un esempio il fatto che nel libro VI 762d ἠτιμάσθω è stato

[4] G. Bolognesi, *Giacomo Leopardi recensore e critico di testi armeni*, in « Leopardi e l'Ottocento. Atti del II Convegno internazionale di studi leopardiani », Firenze 1970, pp. 71 e segg.

tradotto con *ew kam patowic'ē* (192, 1-2); *ew kam* è infatti la normale traduzione della disgiuntiva greca ἤ, che è effettivamente così resa anche poco oltre nello stesso paragrafo 762d (ἢ γιγνόμενα = *ew kam linelov*), mentre *patowem* « onoro » equivale chiaramente a τιμάω. Non ci può essere quindi dubbio che il traduttore invece di ἠτιμάσθω abbia erroneamente letto ἢ τιμάσθω, rendendo quindi regolarmente la III pers. dell'imperativo col congiuntivo.

Se poi nel libro X 898a le due parole μίμημά τι sono state singolarmente rese con lo strumentale *nmanowt'eamb* (367, 16) e il pronome indefinito τι è stato omesso nella traduzione, questo si spiega col fatto che il traduttore ha letto μιμήματι, e ha quindi reso regolarmente il dativo greco con lo strumentale armeno; del resto la forma unita μιμήματι si trova anche nella tradizione indiretta rappresentata da Eusebio (mss. ON).

Viceversa nel libro VI 760b la forma verbale αἱρεθέντες è stata erroneamente divisa dal traduttore e interpretata come αἱ ῥεθέντες, e quindi tradotta con *asac'ealk's* (188, 19), il cui articolo posposto *-s* rende αἱ, mentre *asac'ealk'* (part. pass. di *asem* « dico ») traduce ῥεθέντες.

E' interessante constatare che anche in un altro passo i due verbi αἱρέω e εἴρω sono stati confusi, e questa volta non per una falsa divisione della parola ma per una lettura fonetica. Infatti nel libro VII 805b αἱρεῖσθαι è stato tradotto con *asel* (247, 30) « dire » in quanto evidentemente letto come ἐρεῖσθαι e interpretato come l'infinito medio di ἐρῶ.

Un'erronea divisione della parola e contemporaneamente una lettura fonetica spiegano gli errori di traduzione che si riscontrano nel libro VII 798b dove τῇδ' οὖν è stato reso con *bayc'zinč'ard* (237, 33) che suppone certamente una lettura τι δ' οὖν, e nel libro VII 800b dove εἴ τῳ τις è stato reso con *ekesc'ē ok'* (240, 28) che suppone evidentemente una lettura ἴτω τις.

2.2. Gli esempi immediatamente precedenti hanno già introdotto il problema delle letture fonetiche, e specialmente itacistiche, che anche in questa traduzione sono particolarmente numerose e meriterebbero una trattazione a parte. A titolo puramente esemplificativo ci limiteremo a rilevare nel libro VI 759d il sostantivo ἔτη letto ἔτι e quindi tradotto con l'avverbio *takawin* (187, 27) « ancóra », e alcuni dei numerosi casi in cui una lettura itacistica ha comportato la traduzione di una forma verbale greca in un modo diverso: nel libro VII *patrastē* (229, 29-30)

suppone παρασκευάζει invece di παρασκευάζοι (792c), *elanē* (231, 15-16) suppone βαίνει invece di βαίνῃ (793c), *koč'ic'ē* (231, 25) suppone καλῇ invece di καλεῖ, *arnē* (231, 30) suppone ποιεῖ invece di ποιῇ (793d), *beric'ē* (23g, 25) suppone φέρῃ invece di φέρει (799d), *part ic'ē* (241, 11) suppone δῇ invece di δεῖ (800d).

Anche la confusione ο/ω ha comportato abbastanza spesso nella traduzione lo scambio tra l'indicativo e il congiuntivo, o comunque tra forme lessicali diverse: nel libro VII *harkemk'* (225, 22) suppone ἀναγκάζομεν invece di ἀναγκάζωμεν (789e), *gremk'* (225, 32) suppone γράφομεν invece di γράφωμεν (790a), *ayspēs* (243, 5) suppone ὧδε invece di ὅδε (801e).

Naturalmente queste diverse lezioni, che riflettono la pronuncia del greco tardo, potevano già essere presenti, almeno in parte, nell'esemplare greco usato dal traduttore.

2.3. Abbastanza frequenti sono pure gli errori di traduzione dovuti allo scambio di parole graficamente e foneticamente piuttosto simili: ne possiamo trovare un esempio nel libro X 885a dove πείσας è stato tradotto con *hatowc'anelov* (348, 19) che suppone chiaramente una lettura τείσας in luogo di πείσας. Il verbo πείθω in questa versione è infatti rettamente reso con *hawanec'owc'anel* come risulta anche dai contesti immediatamente precedenti e seguenti: libro X 884a πείσῃ tradotto con *hawanec'owsc'ē* (348, 5), libro X 885d πείθειν tradotto con *hawanec'owc'anel* (349, 24).

Un altro errore di traduzione dovuto ad un simile scambio π/τ si può trovare poco più avanti nel libro X 886d dove ὅπῃ è stato tradotto con *or inč'* (351, 4) che suppone certamente una lettura itacistica ὅ τι.

Piuttosto frequente, non solo in questo testo, è la confusione avvenuta nella tradizione manoscritta tra il verbo *gol* « essere » e il verbo *gal* « venire, avvicinarsi, ecc. » Così in corrispondenza di ἐλθοῦσαι (VI 766b) troviamo *golov* (196, 23-24) che deve essere emendato in *galov*, in corrispondenza di συνελθόντες (VIII 828b) troviamo ancora *i miasin golov* (276, 14) da emendare in *i miasin galov*, e similmente in corrispondenza di συνελθόντας (XI 920c) ritroviamo *i miasin golov* (396, 9-10) pure da emendare in *i miasin galov*. Inoltre nel libro VII 794b c'è φοιτῶσα cui corrisponde nella traduzione *golov* (232, 21-22) che rappresenta ancora una lezione deteriore rispetto alla forma originaria *galov*, la cui restituzione può essere confermata anche dal fatto che in un passo seguente

φοιτῶντα (804d) è stato effettivamente ed esattamente tradotto con *galov* (246, 34).

2.4. In questa pur sommaria tipologia degli errori che si possono riscontrare nella versione armena delle *Leggi* bisogna accennare anche al caso in cui sono state confuse due parole omofone ma di diversa origine e di diverso significato. Un chiaro esempio si trova nel libro VI 759d dove τῶν ἱερειῶν risulta essere, dal suo contesto, il genitivo plurale di ἱέρεια « sacerdotessa »; il traduttore l'ha però reso con *k'ahanayagorcowt'eann* (187, 30-31), che è il genitivo di *k'ahanayagorcout'iwn* « sacrificio », perché τῶν ἱερειῶν è stato erroneamente interpretato come il genitivo plurale di ἱερεία « sacrificio ».

In altri casi dei due diversi significati di uno stesso vocabolo greco il traduttore ha colto quello che nel contesto specifico è certamente errato. Questo è avvenuto per il verbo ἡγεῖσθαι che accanto al significato fondamentale di « guidare, condurre », nell'uso postomerico ha assunto anche il valore di « credere, stimare, reputare ». Dal contesto del libro VI 760d risulta inequivocabilmente che ἡγεῖσθαι è usato nel significato di « guidare, condurre », ma il traduttore non ha capito l'esatto significato del verbo greco e l'ha reso con *varkanel* (189, 2) che ha solo il senso di « credere, stimare, reputare ». Poco oltre invece, nello stesso paragrafo 760d, οἱ ... ἡγούμενοι « coloro che guidano » cioè « capi » è stato rettamente inteso e, con la normale soluzione della forma participiale greca in una proposizione relativa armena, è stato tradotto con *or* ... *aṙajnordk' ic'en* (189, 9-10) dove *aṙajnordk'* significa appunto « capi, duci, condottieri » [5].

Subito dopo ἡγούμενοι il testo greco continua con πάλιν ἀφηγείσθωσαν, e anche qui il verbo ἀφηγεῖσθαι è certamente usato nel significato di « condurre, ricondurre ». La traduzione armena in corrispondenza di ἀφηγείσθωσαν ha *patmic'en* (189, 10), e il verbo armeno costituisce senza dubbio una difficoltà in questo contesto. L'editore della versione armena ha avvertito la difficoltà, ma non si è reso conto delle sue reali cause e non ha trovato di meglio che correggere la lezione del manoscritto *patmic'en* in *patic'en*. Ma anche questa correzione non risolve la difficoltà perché

[5] Anche in un passo dei *Progymnasmata* di Teone οἱ ἡγούμενοι è stato tradotto con *aṙajnordk'* (160, 8), ma in questo caso il traduttore non ha capito che οἱ ἡγούμενοι significava « coloro che credono, stimano » e non « capi »; cf. G. Bolognesi, *La traduzione armena dei « Progymnasmata » di Elio Teone*, p. 122.

il verbo *patem* (di cui *patic'en* è la III pers. pl. del congiuntivo presente) significa « avvolgere, circondare, cingere », e non si vede proprio come questo significato possa adattarsi a quello di ἀφηγείσθωσαν. Tutto invece si chiarisce tenendo presente che il verbo ἀφηγεῖσθαι, oltre al significato di « condurre, ricondurre, guidare », ha anche quello di « narrare, raccontare, esporre », ed è appunto quest'ultimo significato, che nel contesto in questione è certamente da escludere, quello che il traduttore armeno ha erroneamente colto rendendo ἀφηγείσθωσαν con *patmic'en* da *patmel* « narrare, raccontare ».

Sempre nel libro VI un altro verbo greco non è stato compreso nel suo esatto significato: si tratta di ἄρχεσθαι che può significare sia « cominciare », sia « essere soggetto ». Al paragrafo 766d si trova ἄρξασθαι che dal contesto risulta chiaramente avere il significato di « cominciare »; il traduttore l'ha invece erroneamente interpretato nel significato di « essere soggetto » e conseguentemente l'ha reso con *ənd išxanowt'eamb gol* (196, 16) che propriamente significa « essere sotto autorità, potestà », cioè « essere soggetto ».

3.1. In altri casi le forme aberranti della versione sono da imputare a corruzioni intervenute nel corso della tradizione manoscritta del testo armeno. Abbiamo già rilevato anche in altre traduzioni simili corruzioni che hanno spesso sfigurato e reso oscuro e inintellegibile il testo armeno. Finora gli editori e gli studiosi di queste traduzioni hanno dimostrato di ignorare il problema, o di non averlo approfondito in modo adeguato. I limiti del presente lavoro ci consentono, anche in questo caso, solo poche annotazioni a titolo puramente esemplificativo.

Nel libro X 894e τοῦτ' ἔσται appare tradotto con *asic'ē* (362, 26-27) che, come congiuntivo del verbo *asem* « dico », risulta assolutamente ingiustificato in questo contesto. La forma *asic'ē* rappresenta certamente la corruzione di un originario *ays ic'ē* in cui il pronome dimostrativo *ays* traduce esattamente τοῦτ', e *ic'ē*, congiuntivo del verbo *em* « sono », rende perfettamente ἔσται in quanto il futuro greco è normalmente reso col congiuntivo armeno. La corrispondenza *ays* = τοῦτο è riscontrabile nella riga immediatamente precedente dove troviamo un altro τοῦτο tradotto appunto con *ays* (362, 25), mentre poche righe più avanti un altro ἔσται (895a) appare effettivamente tradotto con *ic'è* (362, 30). L'intera formula τοῦτ ' ἔσται non è infrequente nel testo delle *Leggi*, ed è sempre regolarmente tradotta con *ays ic'ē* (si veda ad esempio la

stessa formula nel libro VII 798b e la corrispondente traduzione armena in 237, 32).

I manoscritti armeni medievali presentano frequenti oscillazioni grafiche *a/ay* non solo in fine assoluta di parola, ma anche davanti a consonante, e questo fatto si spiega come un riflesso della particolare pronuncia dell'armeno tardo [6]; si comprende quindi facilmente come un originario *ays ic'ē* si sia potuto deteriorare in *asic'ē*.

Nel libro VII 788b πυκνοῖς appare tradotto con *hots–n* (223, 15) che, come accusativo-locativo plurale di *hot* « odore », riesce incomprensibile. Si tratta evidentemente della corruzione di un originario *hocs–n* (da *hoc* « denso, fitto, folto, spesso »), facilmente spiegabile con il valore fonetico di *c* che come affricata dentale sorda può ammettere la soluzione grafica *ts*.

In altri casi la corruzione di una forma armena si spiega con lo scambio di lettere o di gruppi di lettere tra di loro piuttosto simili. Nel libro VIII in corrispondenza di κεκτῆμην (839c) troviamo *asac'eal* che, come part. pass. di *asem* « dico », appare semanticamente inaccettabile. Riteniamo che *asac'eal* sia da emendare in *stac'eal* da *stanam* « posseggo, acquisto », che effettivamente è la normale traduzione di κτάομαι anche in questa versione. Paleograficamente uno scambio tra *stac'eal* e *asac'eal* è ben comprensibile, e del resto ne possiamo trovare una prova sicura anche in questo stesso testo. Nel libro XI 916 b προειπών è stato esattamente tradotto con *yaȓaǰagoyn asac'eal ic'ē*, ma la sicura forma *asac'eal* del manoscritto (f. 466, 6) è stata erroneamente letta dall'editore come *stac'eal*, e come tale pubblicata nella sua edizione (390, 17).

Paleograficamente possibile è anche un'erronea lettura del nesso grafico *at* sia come *st* sia come *as*: nel libro VII in corrispondenza di μισεῖ (802d) si trova un incomprensibile *stē* (244, 4) che deve rappresentare la evidente corruzione di un originario *atē*, e nel libro X appare ancora μισεῖ (901a) tradotto con *asē* (371, 34) « dice » che deve essere certamente emendato in *atē*.

Questo discorso sui guasti della tradizione manoscritta del testo armeno delle *Leggi* sarebbe troppo lungo in questa sede, e riteniamo perciò più opportuno riprenderlo altrove, insieme con la trattazione di altri problemi.

[6] J. Karst, *Historische Grammatik des Kilikisch-Armenischen*, Strassburg 1901, p. 60.

3.2. La collazione dell'unico manoscritto armeno che ha conservato la versione delle *Leggi* di Platone [7] ci ha dimostrato che in non pochi casi le esatte lezioni del manoscritto appaiono alterate e travisate nel testo pubblicato, o per sviste ed errate letture dell'editore, o comunque per errori di stampa.

Diamo per ora un primo breve elenco di questi errori dell'edizione, registrando nella prima colonna la parola greca (con l'indicazione del libro e del paragrafo), nella seconda colonna il corrispondente vocabolo armeno nella forma esatta del manoscritto (con l'indicazione del foglio e della riga), nella terza colonna il vocabolo armeno nella forma errata dell'edizione (con l'indicazione della pagina e della riga):

Testo greco			*Manoscritto arm.*		*Edizione arm.*	
VI	754d	ἀπογράψῃ	261, 5	*bac'agric'ē*	181, 9	*bac'adric'ē*
VII	789a	πλείστους	304, 18	*yolovagoyns*	224, 23	*yolovagoyno*
VII	798e	ἄλλως	317, 24	*aylpēs*	238, 19	*ayspēs*
VII	808a	δεῖ	330, 14	*part ē*	251, 12	*pat ē*
VIII	846c	πρὸς τὰ τῶν πρόσθεν	377, 27	*əst yaṙaǰa-gowniс'n*	300, 24	*əst yaṙaǰa-gowric'n*
XI	916b	προειπών	466, 6	*asac'eal*	390, 17	*stac'eal*
XI	935d	λοιδοροῦμεν	495, 19	*bambasemk'*	417, 16-17	*bambalsemk'*

[7] E' il ms. 1123 della Biblioteca della Congregazione dei PP. Mechitaristi di San Lazzaro (Venezia), in *bolorgir*, del XVI-XVII sec., sicura copia di un codice più antico.

From *Classical Armenian Culture*, edited by Thomas J. Samuelian (Chico, CA, 1982).
Works Relating to Armenian Linguistics, at Internet Archive.

TRADITION AND INNOVATION IN THE ARMENIAN LANGUAGE

Giancarlo Bolognesi (Italy)

In a letter from Hauteville House dated December 17, 1868, Victor Hugo wrote as follows:

> J'ignore votre vieil idiome, mais je l'aime. J'y sens l'Orient. J'y entrevois les siècles. J'y vois rayonner la mystérieuse lueur du passé.[1]

in reply to Krikor Tchilinguirian, who intended to dedicate to him the Armenian translation of Les Misérables. In this impression of the Armenian language, which he gained without knowing it or being expert at linguistics, the great French writer indicates, often with particular insistence, that the main, distinctive feature of the Armenian language is antiquity: "vieil idiome . . . J'y entrevois les siècles . . . la mysterieuse lueur du passé."

At first sight, a connoisseur of Armenian, even without great expertise in Indo-European comparative linguistics, could have quite a different impression, grasping the innovation, so characteristic of the Armenian language, which has so deeply differentiated it from all the others of the Indo-European family. For example, although it is quite easy to point out, even at first sight, the relationship among several cognates of "two" (Sanskrit duvấ, dvā, Avestan dva, Old Church Slavonic dŭva, Greek duō, Latin duo, etc.), it is certainly much more difficult to see the relationship between these forms and the Armenian numeral erku. This characteristic innovation, so evident in the Armenian language, has been pointed out by the most skillful Armenists beginning with H. Hübschmann. In his famous work "Ueber die stellung des armenischen im kreise der indogermanischen sprachen," which opened a new era in Armenian linguistic studies, he pointed out:

> Betrachet man aber das armenische nach seinem ganzen baue, so macht es den eindruck einer sprache, die grosse veränderungen erlitten, von dem alten materiale der stamm und wortbildenden

> elemente viel verloren, das verlorene aber durch neue flexionselemente ersetzt hat,

and afterwards he listed a whole series of "neubildungen" in Armenian.[2]

As a matter of fact, both of these different and contrasting impressions about the Armenian language can be explained and justified by a careful, although quick, analysis of the main phenomena marking Armenian. In the dynamics of the Armenian language, more than in other languages, the combination of two opposite tendencies, tradition and innovation, have resulted in the existence of numerous archaisms side by side with many radical changes.

Recently, Robert Godel, a disciple of F. de Saussure, a subtle interpreter of his theories, and a competent Armenian scholar, wrote:

> Aujourd'hui, on demande à l'arménien des éléments utiles à cette reconstruction (scil. à la reconstruction de l'indo-europeen): on y cherche des traits archaïques—et il y en a sans doute, à côté d'innovations radicales.[3]

To begin, it will be useful to mention some of the most interesting archaisms of Armenian, which will be much more meaningful when compared with the result of other Indo-European languages documented much earlier. First, the three primary vowels a/ e/ o/, which have merged to one or two vowels in most of the other Indo-European langauges, are kept quite distinct in Armenian. This is an archaic feature of Armenian; the neighboring Iranian and Indian languages, although documented over a millenium before, look much more innovative because they have merged these vowels to the sole timbre a. This distinctive characteristic of the Armenian vowel system, in comparison with Indo-Iranian, was just one of the elements on which Hübschmann based his thesis that Armenian was not an Iranian dialect but and independent branch of the Indo-European family: "Das armenische dagegen spaltet das a ganz in der europäischen weise in a, e, o und unterscheidet sich schon dadurch scharf von den arischen verwandten."[4] From these words one may infer that Hübschmann was still a prisoner of the then prevailing idea that a, e, o represented the Spaltung of a sole primary vowel a and that therefore the Indo-Iranian languages reflected the original situation better than the Armenian and European languages (especially Greek and Latin) which had changed. Not long after talking about the arische grundsprache, however, Hübschmann wrote more exactly: "Sie hatte a für

indog. a^1, a^2, a^3 = gr. a, e, o"; therefore, "Wer diese ansicht theilt, muss sagen, dass die verschiedenen indogermanischen a (a^1, a^2, a^3 = a, e, o) im Arischen in a zusammengefallen sind."[5]

Almost at the same time, but independently, Hermann Collitz, Johannes Schmidt, and other linguists upset the traditional opinion, proving by means of the so-called "Palatalgesetz," that the three vowels a, e, o antedated the sole Indo-Iranian vowel a. In this case, therefore, Armenian (with Greek and Latin) was more conservative than Indo-Iranian.

Although the Armenian consonant system is marked by deep changes, it also contains some noteworthy archaisms. With special regard to the Lautverschiebung, the consonant system has posed problems for Armenian historical phonology which have increasingly drawn the attention of scholars in recent decades. An article of Gharibyan about the Armenian consonant system[6] set off a lively and useful discussion which, from 1959 to 1962, developed mainly, but not solely, in the pages of the Soviet journal Voprosy Jazykoznanija. Although it gave rise to many contrasts and disagreements, this discussion had the merit of bringing up the whole problem of the Armenian consonant system again, especially in the light of the aspirated voiced stop series attested in some modern Armenian dialects. Before Gharibyan's article, the results of modern dialectology served as a starting point for a critical revision of the traditional pattern by which the Armenian consonant system had been codified. Émile Benveniste concluded a lucid essay on the Armenian consonant shift and modern dialects by postulating an aspirated voiced stop series in Classical Armenian: "Nous posons donc l'existence de sonores aspirées en armenien classique, où les phonèmes qu'on a toujours transcrits b d g j ǰ doivent recevoir la valeur de [bh], [dh], [gh], [jh], [ǰh]."[7]

At the same time, but independently of Benveniste, Hans Vogt came substantially to the same conclusions, proposing an aspirated voiced pronunciation for the Classical Armenian stops, normally spelled as voiced, on the grounds of the modern dialects.[8]

We can go back still earlier, to the beginning of the century, when Holger Pedersen, pointing out that in the modern Western Armenian dialects the old voiced stops have become voiceless and the old voiceless ones voiced, wondered how that change was possible without the eventual confusion of the two series of stops. He concluded that the only solution was to suppose the Classical Armenian stops spelled as voiced, to be the unchanged Indo-

European voiced aspirated ones.[9]

Meillet liked this idea, which was later discussed by Pedersen in opening number of the journal Philologica.[10] In the new Avant-propos of the reprinting of his Dialectes indo-européennes, Meillet declared, without any hesitation, that the Classical Armenian stops traditionally spelled as voiced were really voiced aspirated.[11]

Unfortunately Meillet's position on this is not contained in the second edition of his Esquisse d'une grammaire comparée de l'Arménien classique (Vienna, 1936), yet Benveniste, as a disciple and successor of Meillet, had good grounds for pointing out: "C'est donc dans le texte cité de 1922 qu'il faudra voir l'opinion réfléchie de Meillet sur ce problème, et non dans la réimpression (1936) de l'Equisse d'une grammaire comparée de l'arménien classique, où malheureusement la rédaction de 1903 a subsisté sans changement de fond."[12]

The reservations of some scholars about the presence of voiced aspirated series in Armenian are not beyond criticism, and the difficulties raised do not look insurmountable. I deem the clues right and the reasons for assuming the existence of aspirated voiced stops in Classical Armenian well-grounded. These stops represent the retention of the primary Indo-European voiced aspirated stops similar to those in modern Armenian dialects. Hence we can draw two important consequences:

(1) This series of voiced aspirated stops, which is kept in Armenian, is a truly exceptional archaism paralleled only in Sanskrit. In the other Indo-European languages, even in those documented long before Armenian, these primary voiced aspirated stops have developed differently.

(2) In Armenian, therefore, the consonant shift does not affect three series of stops but is limited to just two groups: Indo-European voiced and voiceless stops.

Besides the series of voiced aspirated stops, a series of voiceless aspirated stops is reconstructed for Indo-European; these, however, occur in only a few Indo-European languages, such as Indo-Iranian, Armenian, partially Greek, Latin, and Slavic. For this reason, these stops have been thought to be limited to a part of Indo-European territory and to have a more expressive than distinctive value. According to some, they should not be postulated for

Indo-European; rather, they may have arisen secondarily, in particular conditions, and only in some languages. Whether the voiceless aspirated stops have been inherited from the primary Indo-European consonant system, or whether they are secondary, expressive variants of the voiceless stops established in a limited part of the Indo-European linguistic field, it is interesting to point out that these voiceless aspirated stops are unchanged only in Sanskrit and in Armenian[13] (excepting the velar one, which becomes a voiceless spirant in Armenian). In contrast to the voiceless aspirated stops of Sanskrit and Armenian and the Armenian voiceless velar spirant, Greek has either the voiceless aspirated or the voiceless unaspirated stop (especially the dental); Iranian generally has the voiceless spirant; Latin has the initial voiceless spirant and the medial voiceless stop; Osco-Umbrian always has the voiceless spirant; Slavic has the voiceless spirant only for the velar (for the other consonants it has the voiceless stop); while in all the other languages they are grouped together with the primary voiceless stops and follow the same change.

Hence we can point out some interesting facts:

(1) In retaining of the series of voiceless aspirated stops, Armenian agrees perfectly with Sanskrit, which generally presents a very archaic consonant system.

(2) The voiceless aspirated stops, like the primary voiced aspirated ones, were not involved in the Armenian consonant shift, which affected only the primary voiceless and voiced stops.

(3) The voiceless aspirated stops are kept nearly the same in all modern Armenian dialects, unlike the voiced aspirated ones, which have changed differently in the modern Western Armenian dialects, owing to the second consonant shift.

Another archaic feature of the Armenian consonant system is of great interest for the open question of the primary Indo-European gutturals. V. Pisani, in his lectures during the 1945-46[14] academic year and later in a lecture at the "Sodalizio Glottologico Milanese"[15] on February 28, 1948, had already expounded a new theory of the guttural palatalization in Armenian. His new theory was later resumed and improved in a longer, documented work of 1950.[16] By correcting the traditional doctrine, mainly put forth in

the second edition of Meillet's Esquisse,[17] Pisani pointed out that only the primary labiovelars (with the exception of the voiced one) were palatalized in Armenian before *e, *i, besides *i̯ (but in the final syllable, e dropped before palatalization), while the primary velars ignore such a palatalization except after s. This state of affairs is perfectly paralleled in Albanian, where H. Pedersen had already succeeded in proving that the primary labiovelars were palatalized, turning into sibilants, while the primary velars remained even before front vowels, turning into q (= kj) or gj only recently.[18] In addition, Greek presents a similar pattern : the primary labiovelars were palatalized, turning into dentals, while the primary velars were exempt from such a palatalization. The similarity between Armenian and Greek as regards the palatalization of labiovelars becomes much clearer when we notice that in Greek, just as it does in Armenian,[19] the primary voiced labiovelar does not undergo the palatalization process. We can, therefore, establish an interesting new Armenian-Greek-Albanian isogloss on the grounds of which we can draw some noteworthy conclusions as to the prehistory of Indo-European languages:

(1) Armenian, Greek, and Albanian show the clear, primary distinction of these two series of consonants by means of the palatalization of velars. This is, of course, much more important for Armenian and Albanian, where the two above-mentioned series of consonants joined in one prehistoric series of velar sounds, like in the other so-called satəm languages.

(2) The palatalization of labiovelars is a very ancient phenomenon which surely precedes their delabialization in the so-called satəm languages and their labialization in a so-called centum language such as Greek.

We can point out other interesting archaic features in Armenian, always referring to the prehistoric development of the primary labiovelars. Meillet considered Armenian awcanel 'to grease, oil, anoint,' awj (gen. awji) 'snake,' to be clearly related to Latin unguo, anguis, two cases in which Armenian w replaces Indo-European *n in a very enigmatic way.[20] Much more decisively, G. Bonfante has pointed out the anticipation of the labial feature of the following primary labiovelar in the w of Armenian awcanel,

awj; this is also well known and clear in such Greek words as kyklos, onyx, aukhēn (Aeolian amphēn), and so on.[21] The case of Greek aukhēn, Aeolian amphēn stands out, first of all for the double form of the same word: The former presents the anticipation of the labial feature of the primary labiovelar instead of the nasal and the consequent delabialization after w, the latter with the nasal and ph from the primary labiovelar. Second, it is important because we can find the exact cognate of Greek aukhēn, with the same characteristics, in an Armenian word awjik'. Bonfante, however, was unaware of this correspondence. Today, at any rate, it is a matter of fact that the presence of w in the above-mentioned Armenian words has to be related to the labial feature of the following labiovelar. Either we agree with Bonfante as that the labial feature has arisen through anticipation following G. R. Solta,[22] or with W. Winter that "the -w- in awj and awcanem [are] the result of the assimilation of -n- to the labial element of the following labiovelar."[23]

The Armenian words awj (-i- stem) and awjik' exhibit a remarkable phenomenon: the primary voiced aspirated labiovelar is not palatalized before i (to give the expected ǰ or ž between vowels). It follows that, owing to the anticipated labial feature w, the original, conditioning labiovelar must have dissimilated losing its labialization itself before the labiovelar palatalization took place. This can be found--and confirmed, in a certain way--in Greek, where aukhēn, kyklos onyx prove, the labial anticipation has no doubt delabialized the labiovelars before their palatalization. The Mycenaean forms in Linear B which exhibit labiovelars already delabialized after u but not yet palatalized before e, i prove it clearly. These velars which developed from labiovelar delabialization after u obviously remain in Greek, while in Armenian they turn into sibilants or affricates after u, as did the primary velars. From what has been said so far, we can infer the following points on the prehistory of Armenian and Indo-European languages in general:

> (1) It is important that a trace of the labial feature of labiovelars can be found in a satəm language like Armenian; this is a clue to profound archaism. Therefore, it has been said: "parmi les langues satəm l'arménien est celle qui se rapproche la plus du groupe centum qui conserve l'élément labial des labiovélaires, c'est-à-dire du grec, qui du point de vue de l' arménien est la

langue centum la plus proche."[24]

(2) The anticipation of the labial feature of the primary labiovelars is another of the many phonetic isoglosses joining Armenian and Greek.

(3) The labiovelar delabialization after u (either original or arising from anticipation of the labial element of the labiovelar) is a very archaic phenomenon, both in Greek and Armenian. It surely precedes the palatalization of labiovelars, which itself has been proved to be ancient and to precede not only the unconditioned delabialization of labiovelars in every satəm language but also the labialization of labiovelars in Greek.[25]

(4) The merging of the labiovelar with velar series is a relatively recent event in the prehistory of the so-called satəm languages.

Another important trace of the primary labiovelar in Armenian can be found in the following fact: the Indo-European syllabic liquids r, l after a primary labiovelar seem to issue in Armenian ur, ul instead of in ar, al, which is the regular in Armenian reflex after a primary velar and in every other case.[26] Interestingly, in Sanskrit rə issues in ūr after a primary labiovelar and labial; in īr in every other case.[27] Hence, we can draw another interesting phonetic isogloss, Armenian-Sanskrit. Clearly, in the prehistory of Armenian and Sanskrit, the labiovelar series remained distinct from the velar one for a rather long time. Even in the consonant system, Armenian presents an archaism in comparison with Sanskrit: the retention of the two distinct primary liquids r, l which generally merge to r in Sanskrit.

So far I have just pointed out some phenomena which, among others, are outstanding in the Armenian phonological system for their archaism. Even among the numerous innovations which have changed the primary morphological system deeply, some important archaic elements can be seen in Armenian.

Meillet has already noticed that, as a matter of fact, Armenian lost only one of the eight Indo-European cases; that is, the vocative. This occurred in spite of the disappearance of the last-syllable vowel, with a possible consequent adjustment and leveling of forms, and even though each kind of declension contains no more than three or four distinct endings

(though, in the personal pronouns there can be as many as six). This conservatism is one of the outstanding peculiarities of the history of Armenian. Among all the Indo-European languages, only Baltic and Slavic have kept such a complete declension from the date when Armenian is known. Greek, although archaic in other ways, had already lost three of the eight Indo-European cases before the historical age.[28] In the nominal inflection, which also has undergone perceptible transformations, some archaic elements survive; such as, isolated traces of the primary ablaut-series in nasal stems: Nom. Acc. matn " finger," Gen. Dat. Loc. matin, Inst. matamb, Nom. Pl. matunk'. In this declension, Armenian has maintained a more ancient state of affairs than Greek. While Greek has generalized the vowel o in every case of the declension of aphrōn (Gen. aphronos, Dat. aphroni), Armenian has kept the ancient vowel e in Gen. Dat. Loc. Sg. mianjin; cf. the contrast of Lithuanian Nom. akmũo "stone" and Gen. akmeñs, of Gothic Nom. haírto 'heart,' Gen. haírtins.[29] Other traces of the primary ablaut can also be found in the liquid-stem declension: Nom. Acc. hayr 'father,' Gen. Dat. Loc. hawr, and so on; in the declension of the numeral erek' 'three': Nom. erek', Acc. eris (cf. Sanskrit tráyah, trīn; Gothic þreis, þrins).

The opposition of hur 'fire' and its derivative hnoc' 'oven' refers to the ancient alternation r/n which occurs in Sanskrit yakṛt, yaknáḥ and on which Greek hēpar, hēpatos is based.

The traces of the ancient dual are very interesting. They are kept not only in the numeral erku 'two' but also in some nouns such as ač'-k' 'eyes,' which is exactly an ancient dual (cf. Greek osse; Old Church Slavonic oči, Lithuanian aki I. E. $oq^u i$), to which the plural ending -k' has been added, and similarly akanǰ-k' 'ears' (with ǰ after n), and cung-k' (or cunk-k') 'knees' (probably I. E. ĝonu̯i).

The classical genitive of the noun arew 'sun' is arewu, but its archaic genitive areg survives in the compound aregakn, which is to be etymologically interpreted as 'source of the sun.'[30]

Although the Armenian verbal inflections exhibit remarkable innovations, there are also some noteworthy archaisms; for instance, the preservation of the ancient root-aorists ed 'he has put,' et 'he has given,' ekn 'he has come,' perfectly parallel to Sanskrit ádhāt, ádāt, Vedic ágan.

In spite of these and other archaisms, the Armenian phonological and morphological system looks well developed and deeply diversified from the

primary Indo-European one from the time of its oldest written documentation, owing to a whole series of innovations among which we have just described a few of particular interest.

One of the main reasons for the deep transformation of the Armenian phonological system was the shift of the primary free, tonal Indo-European stress into dynamic stress fixed on the primary penultimate syllable. The strong, centralizing action which this stress had on the word caused the fall of the last syllable vowel and the weakening, more or less emphasized, of some pretonic vowels. As for the chronology of this stress, it is evident that, at least, its effects on the vowel system of the pretonic syllables are still clearly discernable in the most ancient Middle-Iranian and Syriac loanwords in Armenian.[31] Elsewhere I have also noted that these effects of the Armenian stress on the pretonic vowel are also valuable for a better knowledge of the different phases of the phonetic development in Iranian.[32]

Another very innovative feature of the Armenian vowel system is the neutralization of the primary phonemic quantitative alternations which have issued into qualitative alternations only as regards some vowel timbres.

As for the consonant system, the Lautverschiebung is not the only phenomenon which produced notable changes in Armenian. It will suffice to record this fact alone; in the Indo-European reconstruction we set up many consonant clusters, which Armenian did away with leaving, in the historical age, nothing but the sequence of a semi-vowel or a liquid or a nasal or a sibilant plus a consonant, as the former of these two consonants was uttered with the preceding vowel.

Among the most outstanding morphological innovations, besides the many and various transformations of the nominal and verbal inflectional system, is the disappearance of grammatical gender in Armenian, which coincides singularly and remarkably with Southern Caucasian languages, which also do not mark the grammatical gender.

Aside from the few examples mentioned above, it is pertinent to note that, by the time when Armenian is first attested, the dual had already disappeared or was disappearing, not only in Armenian, but also in every other Indo-European language, with the exception of Baltic, Slavic, and Celtic.

The double tendency toward retention and innovation which can be noticed in phonology and morphology, that is, in the deepest structure of the language, can also be seen in the lexicon. Together with the retention of an

important part of the most archaic Indo-European terminology, Armenian exhibits an extraordinary propensity toward assimilating and harmonizing lexical elements of the most different linguistic and cultural traditions, both Indo-European and non-Indo-European. Put differently, in different ages and in different ways, the Armenian lexicon has always added to its wealth of words derived from substratum, adstratum, and superstratum languages, such as Hurrian, Iranian, Syriac, Greek, and Arabic and many more. We can, moreover, say that the complex history of this people and their cultural relationships with other peoples are well reflected in the stratification of the Armenian lexicon. As we all know, the Iranian contribution was particularly prominent and most decisive in the establishment of the Armenian lexicon. If the great phonological and morphological innovations notably changed the primary state of affairs, making the similarity between Armenian words and the ones of other Indo-European languages often quite difficult to grasp, the vast penetration of Iranian lexical elements caused the Armenian language to be considered an Iranian dialect for a long time. The Iranian loanwords in Armenian have usually kept the phonetic and semantic characteristics of the period when they came into Armenian, while their cognates in Iranian underwent considerable changes.[33] Just a few examples will be enough to illustrate the important phenomenon of the Iranian loanwords in Armenian: Armenian bazuk 'arm'[34] maintained the ancient Middle-Iranian form bāzūk better than Persian bāzū by keeping the final guttural, which disappeared in Persian, and the original pronunciation of a, which turned into a very open o in Persian. Armenian vat 'bad' kept the ancient Middle-Iranian form vat better than Persian bad with the primary unchanged v-, which turned into b- in Persian; the primary a turned into a very open e; and the primary -t turned into -d in Persian. Therefore, the perfect phonetic and semantic similarity between Persian bad and English bad is the final result of phonetic developments operating on two originally distinct words; the former with an ancient v-, the latter with an ancient b-, Middle-English badde). With the unchanged v-, and -č-, and with the primary pronunciation of a, Armenian vačaṙ 'market,' has kept the ancient Middle-Iranian form vāčār better than Persian bazar. Armenian vard 'rose' has perfectly maintained the ancient Middle-Iranian form vard which has become gol in Persian through deep, radical changes, that is, a word with neither a vowel nor a consonant similar to those of Middle-Iranian.

If we pass from the phonetic side to the lexical one, we can point out

the interesting case of some Iranian words which have disappeared in Persian, but have been retained as loanwords in Armenian. Some Armenian words such as azd 'news, advice,' apastan 'shelter, refuge;' zēn-k' 'weapon' are some examples of this Persian Verlorenes Sprachgut[35] which have survived in Armenian. A far more interesting fact is that Armenian has kept Iranian words which are not attested in the whole Iranian linguistic tradition. According to phonetic reasoning, we can consider Armenian nirh a sure loanword of which the Iranian original is recorded in no Iranian linguistic phase, but it can be traced back to an ancient form *nidrā well attested in the parallel Indian tradition (cf. Vedic nidrā). It is also possible to recover an otherwise unknown Iranian word through Armenian with patuhan 'window,' which finds its matrix in a Middle-Iranian form *pā̆tfrān, from an older Iranian form *pā̆tifrāna-, of which the latter element is a cognate of Sanskrit prāṇa- 'breath.' This allows us to establish the primary meaning of 'opening for the air' for the compound noun. Another Iranian word, without any documentation until the present day, is well attested by the Armenian loanword hraparak 'square,' supposing an ancient Iranian form *frapādaka- which also survived in the Syriac loanword hrpdq. In the same way, Armenian hrapoyr 'attraction, charm, allurement' presupposes an Iranian form *fra-pauda-, of which, however, no documentation has yet been found. Thus the Armenian linguistic area has maintained a part of the Iranian lexical inheritance of which we could not learn from any other source.

At the beginning, we said that two opposite tendencies, retention and innovation, coexist in Armenian and that they have somehow integrated and harmonized themselves. Now we see that the tendency to preserve lexical elements, subject in Iranian to many changes and even to disappearance in several cases, is itself born of the innovative tendency to receive lexical elements from other languages.

This phenomenon, closely fits one of the rules of areal linguistics (or linguistic geography) set by M. Bartoli: that of the "seriore" area, usually preserving the preceding phase.[36] In other words, when a language or the words of a language are taken somewhere else, this language or its words usually tend to remain more archaic than in the native land. That is why, for instance, American English and American Spanish have kept some archaisms which have been replaced by other forms in British English and Continental Spanish. Thus, American gotten (I've gotten bad/good reports) has been replaced by got as the past participle of to get in English.

While the tremendous contribution of foreign words to the establishment of the Armenian lexical inheritance have been thoroughly discussed, the studies of the presence of Armenian words in other languages (not only in Georgian and other neighboring languages, but in Western languages), as well, are rare and more isolated. A fact that is not of common knowledge but of great interest in this regard is the presence of an Armenian word in a text dating back to the origins of Italian literature. In the canzone "Amor non vole ch'io chlami" by Jacopo da Lentini, who is, perhaps, the oldest and greatest of the poets of the Sicilian school (thirteenth century), we read the word scolosmini. This word is of obscure origin and is not recorded in other Italian texts. A. Pagliaro, the careful and sensitive interpreter of Italian texts and a skillful Iranist, has proved, with profound insight and sharp subtlety, that the origin of this word must be found in Armenian xolozmik.[37] It is interesting to note that the few dictionaries which record this obsolete Armenian word give the vague meaning of 'smooth and dressed stone which could be employed as a whetstone or a base on which to pound other material.' Now, on the grounds of the elements drawn from the context where scolosmini occurs, as well as from other clues, Pagliaro has succeeded in pointing out "turquoise," the so-called stone from Khorasmia, as the primary referent of Armenian xolozmik. Thus, if on one hand the Armenian word xolosmini has shed light on an obscure, isolated, archaic Italian word handed-down as scolosmini,[38] on the other the Italian context of this word throws light on the primary meaning of an obsolete Armenian word. The oldest meaning of the word, archaic and changed in Armenian, turns out to be quite well preserved in the Italian "seriore" area, just as is predicted by the "seriore" area rule.

I hope that this quick outline is enough to give an idea of the main archaisms and innovations characterizing the Armenian language. At this point, the romatic idea that language reflects the speaking people's spirit strikes us in an alluring and evocative way. The Armenian people, whose roots are deeply embedded in the past, are profoundly anchored to their age-old customs, but at the same time they accept innovations, are open to renewal, and are particularly gifted with creativity. They are a people whose heart is bound to Masis and to Lakes Van and Sevan, but whose eyes are turned to the future.

NOTES

[1]A. Tchobanian, Victor Hugo, Chateaubriand et Lamartine dans la littérature arménienne (Paris: Librairie Ernest Leroux, 1935), 27.

[2]H. Hübschmann, "Ueber die stellung des armenischen im kreise der indogermanischen sprachen," KZ 23 (1875), 11.

[3]R. Godel, rev. of the KZ 89 (1975) to celebrate the centenary of H. Hübschmann's well-known article "Ueber die stellung des armenischen . . .," Kratylos 21 (1976), 104.

[4]H. Hübschmann, "Ueber die stellung des armenischen . . .," KZ 23 (1875), 31.

[5]Hübschmann, "Iranische Studien," KZ 24 (1879), 409.

[6]A. S. Garibjan (Łaribyan), "Ob armjanskom konsonantizme," VJa (1959), 5.81-90.

[7]E. Benveniste, "Sur la phonétique et la syntaxe de l'arménien classique. I La mutation consonantique et les dialectes modernes," BSL 54 (1959), 53. In a final note (p. 56), he wants to fix the research chronology, observing that the problem of the Armenian consonant system had been the object of several lessons during an Indo-European dialectology course at the Collège de France since early 1958 and that in the Annuaire du Collège de France 58 (1958), 324, a summary of these lessons was already present: ". . . il a été montré à l'aide de travaux publiés sur la dialectologie moderne de l'arménien et sur les articulations du dialecte arménien oriental, que les sons de l'arménien classique transcrits par des sonores devaient être en réalité des sonores aspirées." Moreover, the same note let us know that at the end of Dec. 1958 Benveniste received the eighteenth volume of the Norsk Tidsskrift for Sprogvidenskap containing Hans Vogt's article "Les occlusives de l'arménien" (143-159), which came to the same conclusions pointed out by Benveniste.

[8]H. Vogt, "Les occlusives de l'arménien," Norsk Tidsskrift for Sprogvidenskap 18 (1958), 143-159.

[9]H. Pedersen, "Armenisch und die nachbarsprachen. 1 Vorbemerkungen über das armenische lautsystem," KZ 39 (1904-1906), 337.

[10]Pedersen, Philologica 1 (1921-22), 45-46.

[11]A. Meillet, Les dialectes indo-européens (Paris: Champion, 1922), 13 of the Avant-propos.

[12]E. Benveniste, "Sur la phonétique et la syntaxe," BSL 54 (1959), 54-55.

[13]The arguments advanced by W. Winter in favor of a presumed fricative feature of the traditional aspirated voiceless stops "in the older period of Armenian" are weak and contested: cf. W. Winter, "Problems of Armenian Phonology, I: The Phonetic Value of Old Armenian p' t' k'," Lg 30 (1954), 197-201; "Problems of Armenian Phonology, II: The Representation of IE p t k k^w," Lg 31 (1955), pp. 4-8.

[14]V. Pisani, Lezioni di Armeno (Milano: Cisalpino, 1946), 31-32.

[15]V. Pisani, "La palatalizzazione armena," ASGIM 1 (1948), 1.15.

[16]V. Pisani, "Studi sulla fonetica dell'armeno. I Palatalizzazioni ed esiti di s + gutturale; esiti delle semivocali," RL 1 (1950), 165-193; now also idem, Mantissa (Brescia: Paideia, 1978), 255-286. See also the recent work by G. B. J̌ahukyan, "Die Bedeutung der ersten (indogermanischen) und der zweiten (inner-armenischen) Palatalisierung fur die Konstituierung des armenischen Konsonanten-Systems," KZ 89 (1975), 31-42. F. H. H. Kortlandt, "A Note on the Armenian Palatalization," KZ 89 (1975), 43-45 is not very convincing.

[17]Antoine Meillet, Esquisse d'une grammaire comparée de l'arménien classique (2d ed.; Vienna: Mekhitarist, 1936), 30, passim.

[18]H. Pedersen, "Die gutturale im Albanesischen," KZ 36 (1900), 305-326.

[19]For this and other correspondences between Greek and Armenian see: G. Bonfante, "Les isoglosses greco-armeniennes," Mélanges linguistiques offerts à M. Holger Pedersen à l'occasion de son soixante-dixième anniversaire (Copenhagen: Levin & Munksgaard, 1937), 15-33.

[20]A. Meillet, Esquisse, 37, cf. also p. 44 and p. 153, Armenian awcanem ("w traitement arménien de *n indo-eur. 2e élém. de dipht. [?]," idem s. v. awj p. 154).

[21]Bonfante, "Les isoglosses gréco-arméniennes," 25.

[22]G. R. Solta, "Palatalisierung und Labialisierung," IF 70 (1965), 277 n. 5.

[23]W. Winter, "Problems of Armenian Phonology, III: Consonant Clusters," Lg 38 (1962), 258.

[24]G. Bonfante, "Les isoglosses greco-armeniennes," 25-26.

[25]It is astonishing that Pisani later asserted the contrary without any plausible reason (cf. V. Pisani, "Ueber eine paelignische Inschrift," Rheinisches Museum 95 (1952), 18; now also idem, Saggi di linguistica storica (Torino: Rosenberg and Sellier, 1959), 155) after upholding exactly that the delabialization of labiovelars after u preceded the palatalization of labiovelars before e, i (cf. V. Pisani, "Studi sulla fonetica dell'armeno," RL 1 (1950), 192).

[26]V. Pisani, "Armenische Miszellen I. Spuren von Labiovelaren im Armenischen," Die Sprache (1966), 12.227-228 (now also idem, Mantissa [Brescia: Paideia, 1978], 336).

[27]T. Burrow, "Skt gṝ-/gur- 'to welcome," BSOAS 20 (1957), 133 ff. (the article summarizes what O. Szemerenyi had already stated during several lectures in Budapest and London); V. Pisani, "La ricostruzione dell'indeuropeo e del suo sistema fonetico," AGI 46 (1961), 22-23, adding other cases in which it is "possibile scorgere le tracce di una labiovelare in sanscrito: e precisamente in tre radici che in sanscrito cominciano con kṣv- corrispondente a un ps greco, ovè e lecito scorgere le continuazioni di un antico q^us-."

[28]Meillet, Esquisse, 68-69; cf. also 97 "Jusqu'aujourd'hui les cas ont conservé en arménien leur principale valeur indo-européenne sans changement essentiel, et cette conservation est d'autant plus remarquable qu'on n'en retrouve l'équivalent nulle part en dehors du slave et du baltique."

[29]A. Meillet, Esquisse, 79.

[30]E. Benveniste, "Arménien Aregakn "soleil" et la formation nominale en -akn," REArm 2 (1965), 9-10.

[31]G. Bolognesi, "Ricerche sulla fonetica armena. I Cronologia degli effetti dell'accento armeno sul vocalismo delle sillabe finali e su quello delle sillabe pretoniche," RL 3 (1954), 123-138.

[32]G. Bolognesi, "Sul vocalismo degli imprestiti iranici in armeno," RL 2 (1951), 141-162.

[33]G. Bolognesi, "Problemi di geografia lingüística relativi all' area iranica e armena," Actas del V Congreso Internacional de Estudios Lingüísticos del Mediterráneo (Madrid: Departamento de Geografia Lingüística C. S. I. C., 1977), 527-540.

[34]Obviously I am referring to the eastern pronunciation of Armenian which is free from the transformations of the so-called Second Consonant shift that affected the western Modern Armenian dialects.

[35]P. Horn, Grundriss der neupersischen Etymologie (Strasbourg: Karl J. Trubner, 1893), 261-302.

[36]M. Bartoli, Introduzione alla neolinguistica (Geneva: Leo S. Olschki, 1925), 13-14, 69; Lineamenti di linguistica spaziale (Milano: Le lingue estere, 1943), 39-40, 50; Saggi di linguistica spaziale (Torino: Rosenberg and Sellier, 1945), 45-55.

[37]A. Pagliaro, "Inviluti sono li scolosmini . . . (Giacomo da Lentini)," Nuovi saggi di critica semantica (Messina-Florence: D'Anna, 1956), 199-212.

[38]". . . il gruppo iniziale sc della forma tramandata e un puro scambio grafico dovuto alla scissione del segno x che rendeva la velare spirante" (Ibid., 205).

A PIONEER OF ARMENIAN ETYMOLOGY

Giancarlo Bolognesi

Università Cattolica del Sacro Cuore (Milan)

The earliest pioneers of lexicography and etymology, especially in the non-European languages, have long been neglected. We are prone to forget that although the comparative study of these languages was put on a scientific footing only recently, the ground was broken long ago.

One of these pioneers was the German orientalist Heinrich Julius Klaproth (Berlin II October 1783—Paris 28 August 1835). At the beginning of the last century, he gathered a lot of lexical material about the most disparate Asiatic languages. He gathered material not only from existing written and literary sources, but especially from people's own lips by means of interviews in the field.

His father was Martin Heinrich, the great chemist who discovered uranium and zirconium. When he was fourteen, Heinrich Julius Klaproth began to study Chinese by himself. Then he attended the Halle University and in 1804 went to St. Petersburg as "Adjunkt bei der Akademie der Wissenschaften." In 1805 he took part in a diplomatic mission to China and while travelling he learned new Asiatic languages and wrote ethnographic notes and collected books and rare texts. When he came back home in 1807, he was appointed member of the Academy of Sciences of St. Petersburg. In the same year he led a scientific expedition for geographical, ethnographical, political researches in Caucasus and Georgia, where he lived until 1809. During these two journeys he could gather a rich corpus of interesting and original material on which he based his following works.

We can agree with the judgement that "Seine beiden Expeditionen stellen ihn unter die bedeutendsten Forschungsreisenden seiner Zeit."[1]

T. Samuelian & M. Stone, eds. Medieval Armenian Culture. (University of Pennsylvania Armenian Texts and Studies 6). Chico, CA: Scholars Press, 1983. pp. 29 to 41.

From 1811 to 1814 he went to Berlin in order to elaborate all the material found during his travel and to prepare the publication. After that he did not leave Paris, except for a visit to Berlin shortly before his death (1835).

Through the good offices of W. von Humboldt, he was named to the chair of Oriental Languages at the Berlin University in acknowledgement of his scientific activity. At the same time he was exempted from his academic duties so as to be able to stay in Paris where he set to work on the Asiatic languages. He was also given 80,000 francs for their publication. This large sum of money led the French to suspect that he was a spy for the Prussians.

His difficult moods and impossible disposition, the harshness of his reviews and the liveliness of his polemics did not make him popular; nevertheless on the second centenary of his birth this Orientalist deserves to be commemorated. The breadth of his knowledge let him range nearly the whole Asiatic continent from Caucasus to Siberia, Mongolia, China and even Japan; the variety of his scientific interests led him to study linguistic, philological, historical and geographical problems of Asia.

He was one of the founders of the Société Asiatique of Paris and the important journal Journal Asiatique (Paris 1822) that is still published. He was among the founders, publishers and collaborators of other scientific journals such as Asiatisches Magazin, Annales des voyages, de la géographie et de l'histoire (Paris 1807) renamed Nouvelles annales des voyages in 1819 and other publications. His main works are: Reise in den Kaukasus und nach Georgien unternommen in dem Jahre 1807 und 1808, mit Anhang Kaukasische Sprachen, 2(3) vols. 1812-14; Asia polyglotta, with a Sprachatlas (Paris 1923; II ed. 1831), Mémoires relatifs à l'Asie, contenant des recherches historiques, géographiques et philologiques sur les peuples de l'Orient, 3 vols. 1824-28. He did not succeed in finishing a critical edition of 'Il Milione' by Marco Polo, which he worked on all his life long.

It is interesting and useful to study H. J. Klaproth's manifold activity, in particular, what he has to say about the Armenian language in his most important work Asia polyglotta. This work yet more interesting because it was published so early in the development of comparative linguistics (1823).

In order to understand the importance of H. J. Klaproth's work in this field, one must pay attention to his starting point, consisting of the works of comparative lexicography from the end of the eighteenth century. Among these Klaproth draws heavily upon lexical material collected from two

hundred languages which was commissioned by Catherine II and carried out by the German P. S. Pallas, with the following title: Linguarum totius orbis vocabularia comparativa: Augustissimae cura collecta (St. Petersburg 1786-89). In it, Armenian is placed among the Turkish dialects and the Caucasian languages. It is most interesting to notice that, according to Klaproth, the misclassification of Armenian, is attributable to Pallas's inability to distinguish Classical Armenian from Modern Armenian "das eine Menge Turkischer und fremder Wörter enthält."[2]

Among the earlier works Klaproth also cites one by Johann Christoph Adelung, dedicated to the polyglot king of ancient Pontus. Adelung places Armenian among the Semitic and Caucasian languages, but he points out that it does not have any relationship with any other known language: "Die (scil. Arm.) Sprache ist eine eigene, mit keiner der bekannten verwandte Sprache, wie schon aus den Wörtern der ersten Bedurfnisses erhellt."

After examining twenty Armenian words (about relationship, the parts of the human body, some basic things) he concludes that: "Selbst die Zahlwörter, welche sich doch in so vielen sonst ganz verschiedenen Sprachen ähnlich sind, sind hier eigen."[3] Klaproth also mentions Fr. Adelung, Johann Cristoph's nephew, who "in seiner kindischen Leporelloliste von 3064 vorgeglichen Sprach- und Dialektnamen (St. Petersburg 1820, S.29), das Armenische, den Semitischen Sprachen folgen, und dem Georgischen und den Kaukasischen Sprachen vorangehen lässt."[4]

Klaproth criticizes the earlier theories about the Armenian language, and points out that: "Obgleich fur dieselbe (scil. Arm.Sprache) hinlangliche Hilfsmittel vorhanden waren, so haben dennoch die Sprachforscher bisher nicht recht gewusst mit ihr fertig zu werden." He is quite sure that Armenian is an Indo-European language and the Armenians "sind der sechste und letrte Zweig des Indo-Germanischen Stammes in Asien." The other Asiatic Indo-European languages are Sanskrit, Afghan, Persian, Kurdish and Ossetic. As Afghan, Persian, Kurdish and Ossetic are not considered to belong to the same Iranian group, but Asiatic "Zweige" of Indo-European, we cannot surely infer that Klaproth regards Armenian as a branch independent of Iranian. That would really have been ahead of its time.

Klaproth thinks that these Asiatic languages are linked together with other European languages (such as Latin, Greek, Germanic and Slavic) as part of the same Indo-European linguistic family. This fact is a clear sign that the German orientalist knew the contributions of several scholars who

recognized this linguistic family around the beginning of the nineteenth century. Among these scholars Klaproth ignores, or anyway does not mention, Friederich Schlegel who, perhaps better than anyone else, had clearly pointed out that Armenian belongs to the Indo-European family, even if the relations of Armenian with Sanskrit seem to be less obvious than those between Sanskrit and Greek, Latin, Persian and the Germanic languages. On the first page, too, of his well-known work Ueber die Sprache und Weisheit der Indier Fr. Schlegel had written: "Mit der armenischen, den slavischen Sprachen und naechstdem mit der celtischen, ist die Verwandtschaft des Indischen entweder gering, oder steht doch in gar keinem Verhaeltniss zu der grossen Uebereinstimmung mit jenen zuvor genannten Sprache (scil. mit der roemischen und grieschischen so wie mit der germanischen und persischen Sprache), die wir aus ihr ableiten." Fr. Schlegel continued: "Ganz zu uebersehen ist diese obwohl geringe Verwandtschaft aber dennoch nicht, da sie in der Ordnung, wie diese Sprachen genannt worden sind, sich selbst noch wenigstens in einigen grammatischen Formen kund giebt, in solchen Bestandtheilen die nicht unter die Zufaelligkeiten der Sprachen gerechnet werden koennen, sondern zur innern Structur derselben gehoeren."

And later on Fr. Schlegel gives a short but meaningful list of lexical and morphological connections between Armenian and other Indo-European languages, which comes to the following conclusion: "Gewiss ist das Armenische ein merkwuerdiges Mittelglied, und kann ueber die Entstehung und Geschichte der asiatischen und europaeischen Sprachen manchen Aufschluss geben."[5]

It is most interesting to compare the lexical Armenian cognates given by Schlegel and those by Klaproth. First of all it is striking that the list of the cognates given by Klaproth is much broader than the one by Schlegel. A good place to start is with an examination of the cognates, still valid today, which are given by Klaproth, but absent from Schlegel's earlier work.

It should be noted that the Armenian words recorded by Klaproth "nach der Aussprache der Armenier von Konstantinopel" are quoted here in classical Armenian, and in the transliteration which is currently in use. Similarly words from other languages have here been "normalized" according to current systems of transliteration. Whenever an Armenian word is compared with words from several languages, only those whose comparison is correct will be noted.

	Klaproth	Schlegel
Arm. gišer	O.Sl. věčerŭ	vacat
Arm. cer	Pers. zar, Av. zaurva-, Oss. zarond	vacat
Arm. akn, pl. ač'k'	O.Sl. oko, du. oči, Russ. očki, Germ. Auge, Lett. acs, Skr. akṣi,	vacat
Arm. arǰ	Oss. ars, Kurd. hirč, Pers. zirs, Lat. ursus	vacat
Arm. du	Ganz Indo-Germ.	vacat
Arm. ankiwn	Lat. angulus	vacat
Arm. armukn	Germ. Arm	vacat
Arm. jukn	Kriwo Liw. zuve (cf. Lith. žuvìs, Lett. zuvs, zivs)	vacat
Arm. mis	O.Sl. męso	vacat
Arm. ber-k'	Pers. bar	vacat
Arm. otn	Ganz Germanisch. Angelsächsisch und Schwedisch fot, etc.	vacat
Arm. mec	Gr. mega	vacat
Arm. karkut	O.Sl. gradŭ, Lat. grando[6]	vacat
Arm. jeṙn	Gr. khéir	vacat
Arm. tun	Lat. domus, O.Sl. domŭ	vacat
Arm. sirt	Russ. serdce, Lith. širdìs, Lett. sir̂ds	vacat
Arm. lsem	Russ. slušu, slušat', Engl. listen, Germ. lausche	vacat
Arm. šun	Skr. śuni-, Lith. šuñs, Lett. suns,	
Arm. es	O.Sl. azŭ, Oss. äz, Kurd. az, Av. azəm, Lith. aš (old eš), Lett. es	vacat
Arm. cunr, pl. cungk'	Afg. zangŭn	vacat
Arm. oskr	Lat. os, Bret. askourn, Welsh asgwrn, Corn. ascorn	vacat
Arm. glux	Russ. golová	vacat
Arm. kov	Ganz Indo-Germanisch	vacat
Arm. mard	Av. mərəta-, Pahl. mart, Pers. mard, Kurd. mir	vacat
Arm. mēǰ	Germ. Mitte, etc.	vacat
Arm. amis	O.Sl. měseci, Russ. mesjac	vacat
Arm. mayr	Ganz Germanisch	vacat
Arm. ełungn	Lat. unguis, ungula, Irish ionga	vacat

Arm. anun	Pers. nām, Germ. Name, Oss. nom, etc., Irish anim, Gr. ónoma	vacat
Arm. mēg[7]	Pers. mēγ	vacat
Arm. arawr	Lat. arare, aratrum	vacat
Arm. awaz	Gr. ammos[8]	vacat
Arm. naw[9]	Skr. nauḥ, Pers. nāv, Lat. navis, etc.	vacat
Arm. awj[10]	Pers. až-dar, až-dahā	vacat
Arm. kul	Pers. gulū (galū), Beng. galā, Lat. gula, Germ. Kehle, etc.	vacat
Arm. jiwn	Gr. khion	vacat
Arm. k'oyr	Pers. xvahar, Kurd. xōh (or xōr), Afgh. xor, Bret. c'hoar	vacat
Arm. arcat'	Lat. argentum	vacat
Arm. astł	Gr. astēr	vacat
Arm. tiw	Lat. dies	vacat
Arm. duṙn	Germ. Thür, Thor, etc.	vacat
Arm. dustr	Germ. Tochter, Pers. duxtar	vacat
Arm. meṙeal[11]	Lat. mors, etc.	vacat
Arm. i veroy	Germ. über	vacat
Arm. hayr	Irish athir	vacat
Arm. ǰerm	Pers. garm, Germ. warm, Gr. therme	vacat
Arm. kin	Gr. guné, Goth. qino, etc.	vacat
Arm. mek'	O.Sl. my[12]	vacat
Arm. atamn	Gr. òdoús, òdóntos	vacat
Arm. ost	Germ. Ast	vacat
Arm. č'ork'	Pers. čahār, čār, Beng. čār, O.Sl. čĕtyre	vacat
Arm. vec'	Bret. c'houec'h, Welsh chwech	vacat
Arm. ewt'n	Gr. èpta, Pers. haft	vacat
Arm. ut'	Lat. octo, Ital. otto	vacat
Arm. inn	Germ. neun, Gr. ennéa	vacat
Arm. tasn	O.Sl. desętĭ, Russ. desjat', Skr. daśa, Oss. dās	vacat

Also the comparison of Arm. gini 'wine' with Georg. γvino, Bret. Welsh gwin, Germ. Wein, etc. can be accepted, with the obvious remark that this is not an original Indo-European word, but a word from the Mediterranean substratum, which Celtic and Germanic languages have borrowed from the Latin vinum.

The relationship between Arm. ēš 'ass', Lat. asinus, Engl. ass, Turk. ešek is as well acceptable if we remember that this word has been incorporated in different forms in the Indo-European languages from the Sumerian ansu or from an old Anatolian Mediterranean substratum, and that the Latin word arrived in the English via the Celtic.

J. Klaproth rightly remarks that Arm. katu 'cat' corresponds to Germ. Kater and to Lat. cattus, even though, for phonetic, historical and cultural reasons, the word was borrowed into Armenian from another language.[13]

Without discussing their validity, it should however be noted that other comparisons which have been afterwards suggested, had already been recognized much earlier by J. Klaproth. For example, V. Pisani considered the possibility of comparing the Armenian word karč 'short' with Germ. kurz,[14] and J. Klaproth had already established a comparison between the same Armenian word and the same German word.

Klaproth found an exact parallel with other Indo-European languages for more than fifty Armenian words. These words are not present in the previous list by Schlegel and, as far as I know, for the most part had never been comparatively explained by other scholars.

Klaproth also puts forth some cognates of other Armenian words of which Schlegel had already noted, and some relations with other Indo--European languages. It is most interesting to notice that at times the comparison made by Schlegel is incorrect, while Klaproth introduces a new element which is still valid today. For example, Schlegel related the Armenian word amenayn with Lat. omnis, and Klaproth with Lat. omnis and Pers. hama 'all.' While the reference to Lat. omnis cannot be accepted, the one to Pers. hama is most valid still today.

Sometimes the cognates given by Schlegel are exactly like those by Klaproth, who compares, however, the Armenian word with a larger number of languages. The results are clear from the following list:

	Schlegel	Klaproth
Arm. hing	Lat. quinque	Lat. quinque, Ital. cinque, French cinq
Arm. utem	Lat. edo	Lat. edere, Plattdeutsch eten
Arm. tam	Lat. do	Lat. dare, Pers. dādan

In Schlegel's and Klaproth's analysis we can point out different forms among the Armenian words and among the terms of those languages on which the comparison is based:

	Schlegel	Klaproth
Arm. lusaworim	Lat. luceo	Arm. loys, Lat. lux, Dan. lius
Arm. atim	Lat. odium	Arm. atem, Lat. odio

Schlegel gives a few exact cognates of Armenian words which Klaproth did not note:

	Schlegel	Klaproth
Arm. k'an	Lat. quan	vacat
Arm. mi 'one'	Gr. mía	vacat
Arm. mi 'prohibitive negative'	Gr. mḗ	vacat
Arm. lucanem	Gr. lúō̄	vacat
Arm. arnum	Gr. ǎ̄rnymai	vacat
Arm. dnem	Gr. theĩnai	vacat
Arm. lnum	Lat. plenus	vacat
Arm. em	Engl. I am	vacat
Arm. berem	Lat. fero, Pers. burdan	vacat

Of the morphological coincidences, pointed out by Schlegel between Armenian and Latin, the verbal inflections are most important:

Arm. luanam	Lat. lavo
Arm. luanas	Lat. lavas
Arm. luanay	Lat. lavat
Arm. luanan	Lat. lavant

Also the comparison of Armenian participles in -eal with the corresponding Slavic ones in -lŭ is quite right.

In Klaproth's favor there is the recognition that Armenian has in common with other languages (mainly the Iranian ones) many other words which, are not to be considered as coming from the common source but are rather as lexical loans:

	Klaproth	Schlegel
Arm. kapik	Pers. kabī	vacat
Arm. bazuk	Pers. bāzū, Kurd. bāsk, bāzk	vacat
Arm. tapar	Pers. tabar, tawar, Kurd. tefer, tewir, Russ. topor	vacat
Arm. terew	Syr. təref	vacat
Arm. kapoyt	Pers. kabūd(ī)	vacat
Arm. kapar	Arab. and Pers. kabar[15]	vacat
Arm. dašt	Pers. dašt	vacat
Arm. p'ił	Pers. pīl	vacat

Arm. bad or bat	Arab. baṯṯ[16]	vacat
Arm. bazē	Pers. bāz	vacat
Arm. čarp	Pers. čarb	vacat
Arm. dat	Pers. dād	vacat
Arm. laxt	Pers. laxt	vacat
Arm. t'agawor	Pers. tāǰ	vacat
Arm. ark'ay	Gr. árkhōn[17]	vacat
Arm. płinj	Pers. birinǰ; in ganz Westasien verbreitet	vacat
Arm. margarit	Gr. margarítēs	vacat
Arm. k'ahanay	Arab. kāhin[18]	vacat
Arm. seaw	Pers. siyāh	vacat
Arm. čakat	Pers. čakād	vacat
Arm. k'ałak'	Georg. k'alak'i[19]	vacat
Arm. dew	Pers. dēv	vacat
Arm. zēn	Pers. zēn	vacat
Arm. kaṙk'	Germ. Karre[20]	vacat
Arm. spitak	Kurd. sipī, Afgh. spīn, Pers. sipēd	vacat
Arm. žamanak	Arab. zamān[21]	vacat
Arm. połovat	Pers. pōlād.	vacat

We must recognize that Klaproth was among the first scholars (more than anyone else) to point out a great number of lexical connections between Armenian and other languages which still hold today. He was working without scientific method and, therefore, without regard for correct phonetic correspondences, so at times he wrongly posited cognates. Nevertheless, starting from Adelung's statement that Armenian did not have any relationship with any other known language, Klaproth succeeded in showing a lot of Armenian connections with other languages of the Indo-European linguistic family. He deserved, therefore, to be at least mentioned by Joseph Karst in his history of Armenian philology.[22]

Klaproth did not succeed in distinguishing the inherited core of Indo-European origin from the later acquisitions through pre-historical and historical contacts with other linguistic traditions. On this subject it is interesting to point out that the distinction in the Armenian vocabulary between the original lexical items and those borrowed from another source had already been noted by a previous researcher, unknown to Klaproth and little known or unknown to later researchers in the field. As we shall see in greater depth in another study, from the beginning of the eighteenth

century Johannes Joachim Schroder had realized that loan-words from Parthian, Greek, Syriac and Arabic had been added to the original lexical core of Armenian through successive historical contacts with other cultural traditions. For example, Arm. dašt 'plain, field' had already been clearly recognized as borrowed from the Parthian; Arm. k'ahanay 'sacerdos' as borrowed from the Syriac, and Arm. ark'ay from the Greek.[23]

Even without the necessary distinction between original lexical elements and loans, the main lexical elements that have enriched the primary Indo-European vocabulary of Armenian, are noted in Klaproth's comparisons. The most important source was Iranian and, to a lesser extent, Greek and Syriac. In this regard the connection between Arm. terew and Syr. təref is most interesting.

From Klaproth's comparisons it appears that he draws more on the modern than the ancient languages: more than to Old Iranian he refers to modern Persian, Kurdish, Ossetic and Afghan; more than Gothic he refers to German, Danish, Swedish and Plattdeutsch, more than old Celtic languages he refers to Breton and Welsh. He often mentions Russian beside Old Slavic, the Romance languages beside Latin. Thus, we can understand that Klaproth drew the material for his comparisons on the huge knowledge he had of spoken languages more than on dictionaries and grammars. He is very proud, indeed, of this: "Eine grosse Sammlung von Wörterbuchern und Grammatiken und ruhmredige Zeitungsartikel, machen niemanden zum Sprachforscher; man muss Sprachen gelernt haben, um über sie zu urtheilen, sonst schreibt man unnütze Bucher und macht sich lächerlich."[24]

That is a rule we think always topical and well-grounded above all in our times, when "oft schreibt man unnütze Bucher und macht sich lächerlich" because the authors of many books about linguistic theory forget that "man muss Sprachen gelernt haben, um über sie zu urtheilen." Both in his positive and negative aspects Klaproth's work must be regarded as the work by an ingenious "Bahnbrecher' of the Armenian and Oriental studies during an age full of spurs and rich in scientific discoveries like the one which immediately follows the first innovating works by Bopp, Rask, J. Grimm and came before the period when the new linguistic science found a more consistent and lasting framework.

In conclusion we can agree to what the great linguist Hans George Conon von der Gabelentz wrote about J. Klaproth: "Die Jugendgeschichte der modernen, ganz Asien umfassenden Orientalistik ist an seinen Namen

geknupft wie an keinen zweiten."[25]

NOTES

[1]G. Naundorf, "Heinrich Julius Klaproth," 11 (1977) 706-707 in Historische Kommission bei der bayerischen Akademie der Wissenschaften (ed.), Neue deutsche Biographie (Berlin: Dunker & Humblot, 1977) 707.

[2]J. Klaproth, Asia polyglotta (Paris: A. Schubart, 1823) 97.

[3]J. C. Adelung, Mithridates, oder allgemeine Sprachenkunde mit dem Vater Unser als Sprachprobe in bey nahe funfhundert Sprachen und Mundarten (Berlin: Vossische Buchhandlung, 1806-1817) 1,421.

[4]J. Klaproth, Asia polyglotta, 98. F. Adelung's Leporelloliste was translated into Italian by F. Cherubini under the title Prospetto nominativo di tutte le lingue note e dei loro dialetti (Milano: G. B. Bianchi e C. 1824) 30-31.

[5]F. Schlegel, Ueber die Sprache und Weisheit der Indier. Ein Beitrag zur Begruendung der Alterthumskunde (Heidelberg: Mohr und Zimmer, 1808) 3-4; 77-79.

[6]The etymology is as suggested by A. Meillet, and accepted by R. Solta, neither of whom had noticed that it had already been suggested much earlier by J. Klaproth: A. Meillet, "Etymologies arméniennes," MSL 10 (1898) 280; A. Ernout & A. Meillet, Dictionnaire etymologique de la langue latine (Paris: C. Klincksieck, 1959) 281; R. Solta, Die Stellung des Armenischen im Kreise der indogermanischen Sprachen. Eine Untersuchung der indogermanischen Bestandteile des armenischen Wortschatzes (Studien zur armenischen Geschichte, 9; Wien: Mechitharisten-Buchdruckerei, 1960) 311.

[7]According to E. Benveniste this Armenian word could have been borrowed from Iranian: E. Benveniste, "Mots d'emprunt iraniens en arménien," BSL 53 (1957-58) 60.

[8]With reference to Latin sabulum, A. Meillet wrote: "Il y a un rapport avec d'autres noms du 'sable,' gr. psámmos, ammos, psamathos, et ámathos . . ., avec v. isl. sandr et v.h.a. sampt, et meme avec arm. awaz" (A. Ernout & A. Meillet, Dictionnaire etymologique de la langue latine, 585.

[9]This Armenian word could also be borrowed from Iranian: cf. G. Bolognesi, "Contributo allo studio della piu antica terminologia marinaresca armena e dei suoi rapporti con quella delle altre lingue indeuropee," Bollettino dell'Atlante linguistico Mediterraneo 18-19 (1976-77) 195-197.

[10]Cf. G. Bolognesi, "Tradition and Innovation in the Armenian," 125-141 in T. J. Samuelian (ed.), Classical Armenian Culture: Influences and Creativity (Proceedings of the First Dr. H. Markarian Conference on Armenian Culture. Philadelphia: University of Pennsylvania, 1982) 130-131.

[11]Arm. mah "death" is however borrowed from the Parthian.

[12]Cf. A. Meillet, Le slave commun (2nd ed., Paris: H. Champion, 1934) 454.

[13]H. Hubschmann, Armenische Grammatik. Erster Teil: Armenische Etymologie (Lepizig: Breitkopf & Hartel; 1897) 307.

[14]V. Pisani, "Armenische Miszelle," Die Sprache 12 (1966) 231-232 [reprinted in V. Pisani, Mantissa (Brescia: Paideia, 1978) 341-342.]

[15]H. Hubschmann also puts Arm. kapar among the "Persische Worter," comparing it not only with the Pers. kabar, but also with the Greek kápparis, and concludes: "Wohl direct aus dem Griech. entlehnt" (Armenische Grammatik, 165). In fact, Arm. kapar can be found in an Old Testament context, where it is used to translate Greek kápparis.

[16]The same word can also be found however in Iranian (cf. Pers. bat) from which the Armenian is directly derived.

[17]"On écarte malaisément l'idée que le mot arkhay 'chef' proviendrait de arkhōn; seul, un intermediaire araméen—par voie parthe—expliquerait à la rigueur le passage"; A. Meillet, "De l'influence parthe sur la langue arménienne," REA 1 (1920) 11-12.

[18]To be more precise, the Armenian word is borrowed from Syriac kāhnā which corresponds to kāhin in Arabic.

[19]The Georgian word is however to be considered as borrowed from the Armenian.

[20]The Armenian word is considered a loan from Lat. carrus which in turn is derived from Gallie carros, cf. A. Meillet, Esquisse d'une grammaire comparée de l'arménien classique (2nd ed.; Vienne: Imprimerie des PP.

Mékhitharistes, 1936) 144; and similarly: "Zu Beginn unsrer Zeitrechnung haben Germanen an ihrer Westgrenze lat. carrus 'Wagen' entlehnt, das aus gall. carros (*krsos) stammt": F. Kluge & W. Mitzka, Etymologisches Worterbuch der deutschen Sprache (Berlin-New York: W. De Gruyter, 1975) 354.

[21]These Armenian and Arab words are borrowed from Iranian, and the first is derived from Parthian jm'n, the second from Pers. zamān; cf. G. Bolognesi, Le fonti dialettali degli imprestiti iranici in armeno (Milano: Vita e Pensiero, 1960) 44-45.

[22]J. Karst, Armeno-Pelasgica. Geschichte der armenischen Philologie in kritischer Beleuchtung nach ihren ethnologischen Zusammenhänge dargestellt, mit Beilagen und Exkursen über die asianisch-mediterraneische Vorgeschichte (Heidelberg: C. Winter, 1930). Klaproth is also ignored by Placido Sukias Somal, who deals with "Degli Europei coltivatori dell'armena lingua" as an appendix to his Quadro della storia letteraria di Armenia (Venezia: Tipografia armena di S. Lazzaro, 1829) 201-208.

[23]J. J. Schröder, Thesaurus Linguae Armenicae, antiquae et hodiernae (Amstelodami: 1711) 43-47.

[24]J. Klaproth, Asia polyglotta, 98.

[25]H. G. Conon von der Gabelentz, "Heinrich Julius Klaproth," in J. S. Ersch & J. G. Gruber (ed.), Allgemeine Encyclopädie der Wissenschaften und Künste (Leipzig: 1818-89) II 36.359.

From *Annual of Armenian Linguistics*
Volume 9, 1988

A New Iranian Loanword in Armenian

GIANCARLO BOLOGNESI
Istituto di Glottologia
Università Cattolica, Milano

Summary

Armenian *hamest* is not to be considered a word which belongs to the so-called "inherited" lexicon of direct Indo-European derivation, as Meillet and Adjarian thought, but it is an unquestionable Iranian lexical loanword borrowed from the Middle Iranian adective *ham(m)est*.

The Armenian adjective *hamest* is documented by the greatest Venetian dictionary with quotations from Moses Khorenatsi, from *Yałags pitoyicʻ*, from the Philo of Alexandria's version, from *Naxadrowtʻiwnkʻ sb. grocʻ* . . . , from Grigor Narekatsi, from Yovhannēs Erznkatsi, from *Oskipʻorik*. Other attestations can be quoted in addition to those just offered, in particular from fifth-century authors such as Yeghishe (who, in his history of Vardan and the Armenian War, attests to the derivative *hamestagoyn* and the denominative *hamestanam*[1] as well as *hamest*) and Lazar Parpetsi.[2] Several etymologies of Arm. *hamest* have been proposed. Foremost among them is the hypothesis put forward by Meillet who, having ascertained the lack of definitive examples of the Armenian treatment of an original dental consonant before another dental consonant, went on tentatively: "peut-être peut-on penser à *hamest* 'modeste', pour lequel on partirait de **-med-t-* donnant *-mest-*; pour le sens, on com-

parera latin *modestus*; quoi qu'il en soit, le traitement n'est guère douteux."[3] This ingenious etymology does not hit the mark because, as we shall see, *hamest* does not belong to the echtarmenisch vocabulary and, therefore, cannot be analyzed as a lexeme of direct Indo-European origin. Moreover, Meillet's hypothesis has not been favorably received and is not to be found in etymological dictionaries and text-books which deal with Indo-European lexical comparisons.

Equally untenable is the hypothesis formulated by Ghapantsian,[4] who thought Av. *hamōistrī-*, properly feminine of Av. *hamaēstar-* 'that knocks down', continued exactly in Middle Iranian *hamēstār* 'adversary, enemy'. Semantics also prevents us from relating this Iranian word to Arm. *hamest.*

The relation between this Armenian adjective and the Middle Iranian noun *hamēstagān* 'limbo, the intermediate place between Heaven and Hell', proposed by Tireakian,[5] seemed inadmissible to Adjarian as well - above all for semantic reasons. Dissatisfied with previous etymological explanations, Adjarian himself tried to take a new path and considered Arm. *hamest* formed by *ham* (noun) 'taste, flavor' plus *-est*[6] (suffix). The current etymology of *ham* which is also mentioned by Pokorny,[7] goes back to an original **sap-mo-*, with the same root as Lat. *sapiō.*

Actually, the suffix *-est* is not particularly fruitful in Armenian[8] and, according to Benveniste, is comparable to the suffixes Hitt. *-ašti* and OBlg. *-ostĭ*, as are the analogous suffixes *-ist* and *-owst*, and, therefore, it could trace back to an original IE **-sti-*.[9] Thus in Adjarian's view as in Meillet's, Arm. *hamest* has to be considered a word which belongs to the so-called inherited lexicon of Indo-European derivation. I think that an analysis aiming at determining and giving fuller details of the various semantic values of the Armenian adjective *hamest* is preliminary — and certainly also profitable — for solving the problem which concerns its etymology. We must first notice that "modest" is not the only meaning of Arm. *hamest.* Other semantic values, which are really well-documented in the vocabularies, emerge from the analysis of texts.

The greatest Venetian dictionary,[10] for instance, also indicates the following meanings among the various semantic values of Arm. *hamest:*

hez 'tame, composed, quiet, peaceful, modest'

handart 'quiet, composed, still, immobile, tranquil, calmed, modest'

zgawn 'quiet, composed, soothed'

And, as a matter of fact, J̌axǰaxean[11] also gives the meaning 'composed, quiet' in addition to "modest" for Arm. *hamest.*

Thus, if we do start from the mentioned meanings, we shall be able to discover the exact formal and semantic equivalent and the definitive prototype of Arm. *hamest* in Iranian. The adjective *hmyst* is the lexeme we are looking for: it is well-documented in Middle Iranian with the meaning 'stagnant, peaceful' and it has been transcribed *hammist.*[12] This adjective shows perfect semantic congruity with the 'still, immobile, peaceful, tranquil, quiet, calm', which, as we said, are inherent in the term Arm. *hamest.* As regards phonetics, we must only point out that the presence of the simple nasal consonant *-m-* instead of the original double nasal consonant *-mm-* is perfectly usual in Armenian loanwords from Iranian, as is clearly indicated, for instance, by the comparison between Arm. *hamoz-a-ker* 'that persuades, that admonishes' and the Middle Iranian prototype *hammōz-kār.*[13] In fact, this simplification of the double nasal consonant already occurs in the Iranian linguistic tradition and appears to be graphically evident in New Persian *āmōz-gār.* Furthermore, the transcription *hammist* does not seem properly to represent the vowel of the final syllable, which the Armenian loanword *hamest* helps us to restore in its exact form. This is an interesting case to which we have already been able to draw attention in other occasions, i.e., "il prestito armeno permette di definire esattamente la forma fonetica del vocabolo medioiranico da cui deriva. Date le ben note deficienze ed incertezze dei sistemi grafici medio-iranici (non solo per quanto riguarda la vocalizzazione, ma anche nella rappresentazione del consonantismo), si è ripetuto più volte il caso di vocaboli medio-iranici, dapprima inadeguatamente trascritti, e solo successivamente ristabiliti nel loro esatto aspetto fonetico sulla base del riconosciuto prestito armeno".[14]

This can be seen, for instance, in Middle Iranian *pnyl,* which was transcribed *panēr* by Horn[15] and then, more correctly, *panīr* by Hübschmann on the basis of the Armenian loanword *panir.*[16]

Thus, as we have already remarked elsewhere, Armenian and Iranian enlighten each other in their interrelations, and, if the Middle Iranian adjective *hmyst* helps us to recognize Arm. *hamest* as an unquestionable lexical loanword, this in turn gives us the opportunity to define the formal aspect of the borrowed term with a higher degree of accuracy. Moreover, the fact that another Armenian adjective has been recognized as an Iranian loanword is a new, interesting proof of the width and the depth of the linguistic influence exerted by Iranian on Armenian. For, as A. Meillet has observed properly, "La grandeur de l'action du vocabulaire parthe sur le vocabulaire arménien se me-

sure au nombre des adjectifs iraniens que l'arménien a accueillis", as it is known "que les adjectifs sont moins sujets à s'emprunter que les substantiffs".[17]

All things considered, the Iranian adjective can be traced back to Av. *ham-myas-*,[18] to which, in substance, Middle Iranian *hmystk'n*, i.e., *hamēstakān*,[19] refers as well. Thus, this Middle Iranian form appears to be a derivative of the adjective from which the Armenian loanword *hamest* has been borrowed.

NOTES

1 Ełišēi *Vasn Vardanay ew hayoc' paterazmin*, Yerevan 1957: *hamest* p. 45, *hamestagoynk'* p. 183, *hamestanan* p. 188.

2 Łazaray P'arpec'woy *Patmowt'iwn hayoc'*, Tbilis 1904: *hamest* p. 52.

3 A. Meillet, Sur *les adverbes* ayłr et ayti, *REArm* 1 (1920), p 33 (Now also see A. Meillet, *Études de linguistique et de philologie arméniennes, ELPhA*, vol. II, Louvain 1977, p. 186.

4 Cf., *Zapiski vostočnogo otdelen. Russkogo Archeologičeskogo Obščestva*. 23, p. 360.

5 Y. T'ireak'ean, *Ariahay bararan*, Vienna 1914-1920, p. 220.

6 Hr. Ačaryan, *Hayeren armatakan bararan*, vol. III, Yerevan 1977 (reprint), pp. 16, 26.

7 J. Pokorny, *Indogermanisches etymologisches Wörterbuch*, vol. I, Bern 1959, p. 880.

8 J.A.C. Greppin, *Classical Armenian Nominal Suffixes. A Historical Study*, Vienna 1975, p. 88.

9 É. Benveniste, *Hittite et indo-européen*, Paris 1962, pp. 89-95.

10 G. Awetik'ean - X. Siwrmēlean - M. Awgerean, *Nor bargirk' haykazean lezowi*, Venice 1837, vol. II, p. 28b.

11 M. J̌axǰaxean, *Bargirk' i barbar hay ew italakan*, Venice 1837, p. 828c.

12 D.N. MacKenzie, *A Concise Pahlavi Dictionary*, London 1971, p. 41.

13 Hübschmann only points out Arm. *hamoz-a-ker* to indicate the Iranian origin of the second element of the compound, i.e., *-ker* (cf., *Arm. Gramm.*, p. 171), but he does not know that the first element of the whole compound is an Iranian loanword as well (cf., also Arm. *hamozem* 'I persuade, I exhort') borrowed from Middle Iranian *ham(m)ōz-*, present tense root of the verb *ham(m)ōxtan* (New Persian *āmōz-*, *āmōxtan*).

14 G. Bolognesi, *L'Armenia tra Oriente e Occidente: incontro di tradizioni linguistiche nei secoli che precedono e seguono la prima documentazione scritta*, "Transcaucasica II," Quaderni del Seminario di iranistica, uralo-altaistica e caucasologia dell'Università degli Studi di Venezia, N. 7, Venice 1980, p. 33.

Previously we had already drawn attention to the important role of Armenian loanwords in the reconstitution of the original phonetic aspect of their Middle Iranian prototype, cf., G. Bolognesi, *La tradizione culturale armena nelle sue relazioni col mondo persiano e col mondo greco-romano*, "Accademia Nazionale dei Lincei. Problemi attuali di scienza e di cultura," Quaderno N. 76 (Atti del Convegno internazionale sul tema: "La Persia e il mondo greco-romano," Rome 11-14 aprile 1965), Rome 1966, pp. 571-572. Now also see R. Schmitt, *Iranisches Lehngut im Armenischen*, *REArm* N.S. 17 (1983), p. 82.

15 P. Horn, *Grundriss der neupersischen Etymologie*, Strassburg 1893, p. 289, N. 163.

16 H. Hübschmann, *Armenische Grammatik.* Erster Teil *Armenische Etymologie*, Leipzig 1897, p. 221, N. 506: "Das Armenische setzt phl. *panīr*, nicht *panēr* voraus."

17 A. Meillet, *La flexion en -a- d'adjectifs arméniens*, *REArm* 3 (1923), pp. 5-6 (*ELPhA* II, pp. 207-208).

18 Chr. Bartholomae, *Altiranisches Wörterbuch*, Strassburg 1904, c. 1190.

19 H.S. Nyberg, *A Manual of Pahlavi*, vol. II *Ideograms, Glossary, Abbreviations, Index, Grammatical Survey, Corrigenda to Part I*, Wiesbaden 1974, p. 91.

From *Annual of Armenian Linguistics*
Volume 16, 1995

SOME NOTES ON ARM. HRAPAR AND ITS ETYMOLOGY

GIANCARLO BOLOGNESI
UNIVERASITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE

The Armenian word **հրապար** is a hapax documented only in Agathangelos' work in context where the different codices are disagreeing. In section 109 of the main critical edition from Tiflis, we can read about the torments caused to Gregory by Trdat:

Եւ սաստկացեալ թագաւորին ետ պնդել զոտս նորա ի հրապոյրս տկաց,

եւ կախել զնա գլխիվայր.[1]

What we can read in the editions of the Mechitarist Fathers in

---

1. **Ագաթանգեղայ Պետմութիւն Հայոց**, edited by G. Ter-Mkrtč'ean and St. Kanayeanc' ("Patmagirk' Hayoc'" 1,2), Tiflis 1909, section 109, p. 65 (*editio minor*, without prolegomena and apparatus criticus, Tiflis 1914). The edition is based on the Edjmiatsin manuscripts (which are at the Matenadaran in Yerevan now), and on the previous editions. The text of this edition, without the apparatus criticus, is reproduced unchanged in *Agathangelos: History of the Armenians*, Translation and Commentary by R.W Thomson, Albany 1976 section 109, p. 122.

Venice is not different.[2] The corresponding passage from the Greek version is:

> Ἐπὶ πλεῖον δὲ ὀργισθεὶς ὁ βασιλεὺς ἐκέλευσεν δῆσαι τοὺς πόδας αὐτοῦ σπαρτίοις τῶν ἀσκῶν καὶ κατακέφαλα τοῦτον κρεμάσαι.[3]

First of all, it should be pointed out that the Greek version doesn't always faithfully reflect the Armenian text we have *verbum ad verbum*, but no doubt it presupposes an independent text which is in some aspects better than the one handed from the Greek manuscripts; on that account, it can also be used to direct the choice among the variants of the Armenian written tradition, to fill the gaps and to exclude the interpolations.

In his long and in depth review, A. Meillet admits that the edition of Agathangelos by G. Ter-Mkrtč'ean and St. Kanayeanc' "est précieuse à tous égards," and yet he rightly complains that "la traduction grecque du texte d'Agathange ne soit presque jamais utilisée," showing he himself "le parti qu'on peut tirer de la

---

2. The first use of these editions dates back to 1835. Its text was unchanged in the 1862 second edition and with a different paging in the 1930 third edition, where on pp. *ib-cb* the variants of manuscript of the Bibliothèque Nationale de Paris, cod. arm. 112 (previously 51) are pointed out. Among these variants, there is no one concerning the passage at issue. About the first edition G. Garitte argues: "Il y aura sans doute eu en 1835 plusieurs tirages dont l'un (celui de de Lagarde) aura été reproduit en 1862," cf. G. Garitte, *Documents pour l'étude du livre d'Agathange* ("Studi e Testi" 127), Cittá del Vaticano 1946, p. 3, n. 2.

3. *La version grecque ancienne du livre arménien d'Agathange*, édition critique par Guy Lafontaine ("Publications de l'Institut Orientaliste de Louvain" 7), Louvain-la-Neuve 1973, p. 216, 109-111.

traduction greque."[4]

In my opinion, also at the beginning of the above-quoted passage of Agathangelos, where we can read Ἐπὶ πλεῖον δὲ ὀρησθεὶς ὁ βασιλεύς, the Greek translation leads to choose the variant:

Եւ բարկացեալ թագաւորն

found in some codices, instead of the reading

Եւ սաստկացեալ թագաւորին

which was preferred by the editors (Arm. **բարկանամ** is the common translation of *ὀργίζομαι* from the oldest document of the Armenian written literature).[5]

But the very crucial point in the whole passage is represented by the variant **ի հրապոյրս** of some codices and the variant *i* **հրապարս** of other codices. In contrast with the editor's choice, I think that the reading **ի հրապարս** is definitely to be preferred, even, but not only, as a *lectio difficilior*.

As a *hapax* attested only in this context, an Armenian word

---

4. A. Meillet, "Remarques sur le texte de l'historien arménien Agathange," *Journal asiatique* 1911, pp. 460-461 (also in A. Meillet, *Etudes de linguistique et de philologie arméniennes*, "Bibliothèque arménienne de la fondation Calouste Gulbenkian" vol. II, Louvain 1977. pp. 361-362).

5. In the Armenian translation of the New Testament Ὀργίζομαι is always translated with Arm. **բարնամ** (cf. Mt. 5.22; 18,34; 22,7; Lk. 14.21; 15,28; Eph. 4,26; Apo. 11,18). Only once, in Apo. 12,17 ὀργίζομαι is translated with a synonym of Arm. **բարկանամ**, that is Arm. **ցասնում**, but yet it is never translated with Arm. **սաստիանամ**, which is usually used to translate the Greek verbs κρατέω, ἐπικραίέω, ὑπερισχύω, κατισχύω, ἐπιτείνομαι.

like **հրապար** must have been incomprehensible and unknown[6] to the copyist who, owing to an excess of zeal, was led to replace it with a well-known term, rather similar in its form, but which can't be accepted from a semantic point of view in the passage of Agathangelos. On the other hand, we can't really imagine how a known and common word like **հրապոյրք** can be replaced with an

---

6. "L'armeno **հրապոյրք** ovvero **հրապարք**, qui solo usato, ci è ignoto." That's what we can read in *Storia di Agatangelo, versione italiana illustrata dai Monaci Armeni Mechitaristi riveduta quanto allo stile da N. Tommasèo,* Venezia 1845, p. 54, n. 1. On this occasion, I can rectify a mistake made by Guy Lafontaine; in his excellent Greek edition of Agathangelos, probably misled by the subtitle, he seems to consider Niccolò Tommaseo as one of the Mechitarist monks of S. Lazzaro, so he always puts P(ère) before Tommaseo's name, as he does for the other cited monks. What was N. Tommaseo's contribution to the edition of the Italian version of *Storia di Agatangelo* comes out evidently from a letter written on 15th July 1844, in which Tommaseo writes his friend Alessandro Poerio: "Chi vi disse che io studio l'armeno, ha sbagliato. Mi pregarono di ritoccare la dicitura di due traduzioni, e lo feci, con noia grande; e le prefazioni apposi di mio. Tutto che ignaro della lingua, faceva meraviglia agli armeni come io, nel correggere, mi accostassi agli originali più d'essi, perché a ciò mi aiutava il sentire in me la maniera orientale e il lungo abito e studio di rendere con semplicità e brevità i miei concetti" (cf. Niccolò Tommaseo, *Salmi e Inni Sacri tradotti. Dalla "Storia di Mosè Corenese." Dalla "Storia di Agatangelo." Lettere a Mons. J. Bernardi sulla traduzione degli Inni Sacri,* edited by Raffaele Ciampini, Firenze 1965, pp. XXVI-XXVII). The footnote 1 on p. 54 is obviously to refer to the Armenian Mechitarist Monks of S. Lazzaro in Venice.

absolutley unknown one like **հրապար**.

Even the most reliable testimony of the written tradition of the Armenian text of Agathangelos, that is the famous Vienna palimpsest, is for the reading **ի հրապարս**. This palimpsest is the oldest manuscript of Agathangelos, which proved to be very reliable in other passages as well, but, as A. Meillet had already pointed out in his review, its non-collation affects the Tiflis edition:

> Il est plus regrettable que les Mékhitharistes de Vienne, qui ne se sont pas encore décidés à publier leur fameux palimpseste,n'aient pas laissé les éditeurs le collationner ou n'aient pas remis aux éditeurs leur collation: le manuscrit le plus ancien n'a donc pu ētre utilisé (sauf les petits fragments cités par le P. Dashian dans son catalogue), malgré le désir de MM. G. Ter-Mkrtč'ean et Kanayeanc', qui, sans protester, émettent spiritualement le voeu que leur travail facilite la tāche des editeurs du palimseste.[7]

The inner analysis of the Armenian text and the comparative examination with the Greek version add some more elements which can complete and bear out those elements derived from the written tradition.

While the Armenian variants are **ի հրապայրս / ի հրապոյրս**, the Greek version reads σπαρτίοις; from that we can no doubt infer that the Armenian word means "cord, rope, strap." Besides the semantic value it turns out to be evident also from the whole context, reading exactly:

> "Got even angrier, the king (Trdat) ordered to tie his (Gregory's) feet with cords of wineskins
> and to hang him downwards."

---

7. A. Meillet, *op. cit.* p. 459 (*Etudes de linguistique et de philologie arméniennes*, p. 360, n.1).

The meaning "cord, rope, strap," is completely unrelated to the Armenian term **հրապոյրք**, which is well attested with several meanings even though not suitable for the quoted passage of Agathangelos. In fact, Arm. **հրապոյրք** means "flattery, attraction, charm, allurement, incitement, solicitation, instigation, seduction, persuasion" and we can find it with these meanings also in other contexts of Agathengelos' work, where we can read:

հրապոյրք չոփացուցիչք (section 77, p. 44)

whose correspondence in the Greek version is

εὐόλισθοι ἀπάται(section 32, 5);

որ արբոյցն զերկիր ի հրապոյրս պտղորս (section 559, p. 282)

in a context with no correspondence in the Greek version.[8]

With the same meaning the word occurs also with the suffix **-անք**[9] in the context which follows immediately the above-cited one, where we have **հրապուրանացն** (section 559, p. 282).

In Agathangelos' work also the denominative **հրապուրեմ** "I flatter, I deceive, I seduce" is well attested:

հրապուրեցան (section 67, p. 37)

whose correspondence in the Greek version is

---

8. These words are ascribed by Agathangelos to a *margarē* "prophet" who can be identified with Abacuc (*Ambakowm* in Armenian and in Greek), a prophet of the Old Testament. In his book we find the analogous expression that in the Armenian version of the Old Testament is **վայ որ արբուցանէ ընկերի իւրում հրապոյրս պղտորս** (Habakkuk 2, 15) in correspondence of the Septuagint ὦ ὁ ποτίζων τὸν πλησίον αὐτοῦ ἀνατροπῇ θολερᾷ.

9. About Armenian suffix *-ank'* and its origin, see G. Bolognesi "Studi armeni," *Ricerche Linguistiche 5* (1962), pp. 112-115 (also in G. Bolognesi, *Scritti glottologici filologici orientali*, Brescia 1990, pp. 233-236).

ἀπατηθέντων (section 27, 11);

զ-հրապուրեալ-ն (section 156, p. 88)

whose correspondence in the Greek version is

ἀπατηθεῖσαν (section 68, 13);

հրապուրեսցեն (section 174, p. 95)

whose correspondence in the Greek version is

ςιαστρέψμ (section 74, 10).

In Agathangelos' work we also find the adjective **ան-հրապոյր** "one who doesn't himself be flattered/seduced, inflexible" (section 182, p. 100), but we can find no correspondence of it in the Greek version.

So it is obvious that because of its well known and attested meanings, Arm. **հրապոյրք** can't be accepted in the context of Agathangelos, from which we began our research. On the other hand, it would be a mere *petitio principii* to suppose a perfect Armenian homonym of *hrpoyrk'* in the completely different sense of "rope, cord, strap," just on the basis of the discussed passage of Agathangelos.

If the reading **ի հրապարս** seems to be the most probable and its meaning of "cord, rope, strap"[10] can be clearly inferred from the whole context, we can now suggest an entymological explanation of this Armenian term, which, even though well identified, has not been explained yet.

First of all, his form no doubt reveals a clear Iranian origin, not only because of hte prefix **հրա-**, which reproduces a dialectic

---

10. See also Gevork B. Djahukian (Ջահուկյան, Գ. Բ.) **Հայոց լեզվի պատմություն. Նախագրային ժամանակաշրջան** Yerevan 1987, p. 408, in which Arm. **հրապար**is considered as the equivalent of Arm. **փոկ** "strap, tie, cord."

variant of the Iranian prefix *fra-*,[11] but also because of the voiceless labial stop *p*.

If we consider that Armenian *r* is the regular rendering of Parthian δ, we can suppose a Middle-Iranian protype **fra-pāδ*, that is a compound whose second element is the Parthian noun *pāδ* "foot" (in comparison with the middle- and neo-Persian *pāy*). Therefore, now we have to face a semantic problem: how can we derive some lexical forms meaning "ties, ropes, fetters" from a noun meaning "foot"? We can find several examples of this semantic evolution in many languages.

In Greek we find πέδη "fetter, shackle," dérivé à vocalisme *e* du nom du pied qui n'est attesté en grec qu'au vocalisme *o* dans πούς, ποδός."[12]

The use of πέδη with a precise reference to "feet" is rather obvious in the Homeric verse:

...ἀμφὶ δὲ ποσσὶ πέδας ἔβαλε χρυσείας (Il. 13, 36)

and the Aeschylean verse:

πέδας τε χειροῖν καὶ ποδοῖν ζυνωρίδα (Coeph. 982)

The denominative πεδάω properly "I bind with the fetters" derives from πέδη, and with the vocalism *o* we have the denominative ποδίζω "I bind *or* tie the feet," ἐμποδίζω "I put the feet in bonds" (cf.τὸ μὲν ἱρήιον αὐτὸ ἐμπεποδισμένον τοὺς ἐμπροσθίους πόδας Hdt. 4, 60) and συμποδίζω "I tie the feet together" (cf. συμποδίσαντες χεῖράς τε καὶ πόδας Plat. *Resp.* 615e). We can see also πεδητής (Doric πεδατάς) "one who fetters," πεδήτης "one fettered," πέδων "one in fetters."

In Latin we find *pedica* "fetter (for the ankle), shackle,"

---

11. H.W. Bailey, "Iranian in Armenian," *Revue des études arméniennes* N.S. 17 (1983), p. 97, n. 37.

12. P. Chantraine, *Dictionaire étymologique du la langue grecque. Histoire des mots*, Paris 1968, p. 867a.

which continues in Italian *piedica,* in French *piège,* in Portugese *pega,* in Romanian *piedeca.* Its relation with the noun "foot" is evident in contexts such as:

nisi cum pedicis condidicistis istoc grassasri gradu (Plautus *Poe.* 514)

quidi si pedes pedicis coartentur...? (Apuleius *Flor.* 17, 21-22).

We can also consider Latin *comprēs, compedis* "shackles for the feet, fetters" and its derivatives *compediō* "I put fetters on, shackle," *compedus* "that fetters or restrains," Latin *expediō,* whose first meaning "I free from fastenings or wrappings" comes out clearly in contexts such as:

videte in quos se laqueos induerit, quorum ex nullo se unquam expediet (Cic. *Verr.* 2, 2, 42, 102);

Latin *impediō* properly "I tie feet, I fetter"; cf.

impediunt teneros vincula nulla pedes (Ov. *F.* 1, 410);

ipsus illic sese impedivit in plagas (Plautus *Mil.* 1388).

Also in old and modern Germanic languages, lexical formations meaning "fetters, ties, shackles, chains" and deriving from the Indo-European root **ped-* "foot" are well attested. Old Norse *fjǫturr* "chain, shackle, bond, tie" (cf. Swedish *fjätter*), Old English *feter* "chain for feet," used also as gloss for Latin *pedica, compēs* (cf. English *fetter*), Old Saxon *feteros* "chain, shackle, tie, bond, fetters" (cf. Dutch *veter*), Old High German *fezzera* "shackle, chain, bond, fetters" (cf. early modern German *fesser*) can be derived from a German form **feturaz* / **feteraz.*

In the end it should be pointed out that also in Iranian languages we can find lexical formations meaning "shackle, chain, tie, fetters," deriving from the zero grade **pd-* of the Indo-European root **ped-/pod-* "foot." In Avestic, words like //*bi-bda-*(<**bi-pda-*) "zweifache Fessel," θ*ri-bda-* (<*θ*ri-pda-*)

"dreifache Fessel," *vīspa-bda-* (< **vīspa-pda-*) "allfache Fessel"[13] are well attested.

And even in Parthian E. Benveniste identified the continuation of Avestic *-bda-* "tie, bond"; in fact, analysing the adjective *d'rwbdg* "crucified," he explained *-bdg* as *-bdaγ* "d'après av. *-bdaγ-* 'lien' (cf. gr. πέδη) qui attesté par *bi-bda-*, *θri-bda-*, *vīspa-bda-*. On posera ainsi *dārō-bdaγ* 'attaché à la croix.'"[14]

Therefore, many and different are the languages, in which lexical formations denoting various kinds of "ties, bonds,chains, fetters, shackles" especially for feet, derive from the term "foot," and indeed in the context of Agathangelos, from which we started, Armenian **հրապար** no doubt denotes what is used to tie Gregory's feet in order to hang him downwards. It must have been a sort of leather tie, similar to the one used for wineskins.

Once more, the etymological analysis of an Armenian word got us to enlarge our knowledge of middle-Iranian vocabulary, reconstructing a Parthian prototype, not yet attested.

Similarly, also Armenian հրապոյրք "charm, allurement" certainly suggests an original Parthian form **fra-pōδ*, of which there is no trace in the Parthian documents we have.[15]

As I have shown elsewhere, more than once it happened that some Iranian words, which first had been reconstructed just on the basis of an Armenian loanword, were then found in later published

---

13. Chr. Bartholomae, *Altiranisches Wörterbuch,* Strassburg 1904, cc. 965, 809, 1464.

14. E. Benveniste, "Notes parthes et sogdiennes," *Journal asiatique* 228 (1936), p. 197 (also in E. Benveniste, *Études sogdiennes*, Wiesbaden 1979, p. 124).

15. Cf. E. Benveniste, "Études iraniennes," *Transactions of the Philological Society* 1945. p. 73.

texts.[16]

16. G. Bolognesi, "Iranien et arménien: problèmes et perspectives, "*Proceedings of the First European Conference of Iranian Studies" held in Turin, September 7-11, 1987 by the Societas Iranologica Europaea: Part 1 Old and Middle Iranian Studies*, edited by Gherardo Gnoli and Antonio Panaino, Roma 1990, pp. 59-61, Idem, "Ricostruzioni linguistiche e loro conferme," *Ricostruzione culturale e ricostruzione linguistica. Atti del Congresso del Circolo Glottologico Palermitano, Palermo, 20-22 ottobre 1988*, Palermo 1991, pp. 167-175.

BYRON E L'ARMENO

Author(s): Giancarlo Bolognesi

Source: *Aevum*, Settembre-Dicembre 1997, Anno 71, Fasc. 3 (Settembre-Dicembre 1997), pp. 755-768

Published by: Vita e Pensiero – Pubblicazioni dell'Università Cattolica del Sacro Cuore

Stable URL: https://www.jstor.org/stable/20860790

Giancarlo Bolognesi

BYRON E L'ARMENO

I numerosi autori che, a vario titolo e da diverse angolazioni, si sono occupati degli stretti rapporti che George Gordon Byron durante il soggiorno veneziano ebbe con i Padri mechitaristi dell'isola San Lazzaro, e, tramite loro, con la cultura e con la lingua armena, non hanno — a mio giudizio — sufficientemente indagato sulla possibile causa prossima e immediata che portò Byron, appena arrivato a Venezia, a contattare proprio i Padri della Congregazione religiosa armena fondata nel 1701 a Pera (Costantinopoli) dall'abate Mechitar, e a frequentare quotidianamente la loro isola per cinquanta giorni filati.

Ancora recentemente, in un interessante articolo pubblicato in occasione del secondo centenario della nascita del poeta inglese, Charles Dowsett si è posto il problema:

> What prompted Byron to visit San Lazzaro in the first place? Anyone familiar with vaporetti timetables knows that even today one is unlikely to arrive there by chance [1].

E anch'io, sinceramente, non penso che a San Lazzaro Byron sia sbarcato proprio per caso. È certo che l'interesse per le lingue e le culture orientali era ben vivo in Byron, come in tutti i romantici, e che da letture precedenti, bene evidenziate da Dowsett, il poeta inglese aveva già potuto attingere alcune conoscenze anche sugli Armeni.

A questo interesse per le culture orientali possiamo anche aggiungere il fatto che l'odio contro ogni forma di tirannide e la naturale simpatia per la causa della libertà dei popoli oppressi (che lo portarono a sacrificare la vita in Grecia) dovevano predisporre favorevolmente l'animo di Byron verso il popolo armeno, che nel corso della sua storia millenaria fu quasi sempre sottoposto e oppresso da dominazioni straniere. Significativa a questo riguardo è la prefazione alla grammatica armena per anglofoni, in cui Byron denunciò l'oppressione turca e persiana degli armeni con parole che lo stesso P. Pasquale Aucher (autore della grammatica e maestro di Byron) disapprovò e rifiutò di pubblicare.

Ma io ritengo che la ragione ultima che ha favorito, se non determinato, l'approccio di Byron con la «piccola Armenia», rappresentata dalla Congregazione dei monaci mechitaristi di San Lazzaro a Venezia, sia anche e soprattutto da ricercare nel periodo che ha immediatamente preceduto il soggiorno veneziano di Byron. Qui infatti ci sono i presupposti che permettono di dare risposte esaustive e soddisfacenti agli interrogativi:

---

[1] Ch. Dowsett, *'The Madman Has Come Back Again!'. Byron and Armenian*, «Journal of the Society for Armenian Studies», 4 (1988-89), 10.

Perché mai, appena arrivato a Venezia, Byron andò subito a colpo sicuro dai Mechitaristi a San Lazzaro?

Poteva averne sentito parlare prima?

Dove e da chi?

Si tenga presente che, proprio prima di giungere a Venezia, Byron soggiornò abbastanza a lungo a Milano, dove effettivamente frequentò assiduamente qualcuno che poteva benissimo avergli parlato di San Lazzaro e della Congregazione dei Mechitaristi ivi residente. Era un personaggio bene in vista nell'ambiente intellettuale milanese e già noto a Byron, impegnato nell'attività letteraria e nella professione delle idee liberali e romantiche, promotore e redattore del periodico scientifico-letterario *Il Conciliatore.* Tale era infatti Ludovico Arborio Gattinara di Breme, grande amico e ammiratore del poeta inglese, non che appassionato della lingua e della cultura armena. Inoltre, ed è di non poco conto, di Breme da tempo manteneva stretti e continui rapporti con i monaci mechitaristi di San Lazzaro, anche con quelli che furono più vicini a Byron.

Gioverà quindi ripercorrere, sia pure rapidamente, le settimane milanesi del poeta inglese, sùbito prima dell'arrivo a Venezia, per verificare la sua non effimera frequentazione e dimestichezza con l'abate dalla vasta esperienza culturale di respiro europeo, che «al dire di Lord Broughton, incantava gli interlocutori, oltre che con la giustezza e la mobilità delle sue osservazioni, con uno *humour* intriso di una ironia quasi impercettibile» [2].

A Milano Byron arrivò il 12 ottobre 1816 e vi si trattenne fino al 3 novembre dello stesso anno. Prese sùbito a frequentare assiduamente la casa di Ludovico di Breme che si incaricò di presentarlo alla società milanese. Già due giorni dopo l'arrivo di Byron a Milano, l'inseparabile amico e compagno di viaggio John Cam Hobhouse (Lord Broughton) [3] annota nel suo diario di viaggio, in data 14 ottobre 1816:

> Après dîner nous avons rendu visite, Byron et moi, à Monsignor de Brême, qui nous a amusés avec une foule d'anecdotes burlesques sur Schlegel et Mme de Staël [4].

Uno di questi aneddoti è piuttosto interessante perché mostra che fin dalle prime conversazioni con l'ospite inglese Ludovico di Breme parlava anche di armeno e di libri armeni. L'aneddoto è così riferito dallo stesso Hobhouse:

> Schlegel a l'habitude de venir avec un gros livre, et de le jeter avec bruit sur une table en entrant; il aime aussi à laisser traîner des livres orientaux, et, quand il voit un profane les feuilleter, il se jette sur lui en disant:
> – Comment, monsieur, vous ignorez que les livres orientaux commencent par la fin?
> Brême se procura un livre arménien et l'apporta pour lui jouer un tour. Schlegel ne manqua pas de faire sa remarque habituelle.

---

[2] LUDOVICO DI BREME, *Lettere*, a.c. di P. CAMPORESI, Torino 1966, XII.

[3] J.C. HOBHOUSE (Lord Broughton) era giunto a Milano insieme con Byron, e con lui divenne assiduo frequentatore della casa di Ludovico di Breme, che definì «un des personnages les plus intéressants que j'aie connus». Molti anni dopo l'accesa polemica letteraria che nel 1818 lo oppose a Ludovico di Breme, Hobhouse ricorda ancora con parole lusinghiere gli incontri, le conversazioni e l'«intimità» che ebbe a Milano con di Breme.

[4] LORD BROUGHTON (J.C. HOBHOUSE), *Napoléon, Byron et leurs contemporains. Souvenirs d'une longue vie, II: 1816-22*; ouvrage traduit de l'anglais par A. FOURNIER, Paris 1910, 51.

– Il est curieux, certes, que ce livre commence par le mot *finis*, fit simplement Brême en lui montrant la dernière page...[5].

Ludovico di Breme e Byron continuarono a incontrarsi e a frequentarsi pressoché ininterrottamente durante tutto il soggiorno milanese del poeta inglese. Sùbito dopo l'incontro del 14 ottobre, nel «Post Scriptum» di una lettera (datata: ore 15, 16 ottobre 1816) a Giuseppe Grassi, membro e segretario dell'Accademia delle Scienze di Torino, lo stesso Ludovico di Breme parla «d'un fiorito pranzo che ho imbandito, in riguardo a Lord Byron, a lui e ad una frotta di bell'ingegni: intendi, i Monti, i Bellotti, Borsieri, Del Negro, Berchet etc. senza contare il dottissimo Hobhouse viaggiator in Grecia, ora compagno di Byron...»[6]. Evidentemente il «Post Scriptum» è stato aggiunto in un secondo tempo, almeno uno o due giorni dopo la data indicata nella lettera, perché il pranzo di cui vi si parla avvenne certamente il 17 ottobre 1816, come si ricava dall'invito che lo stesso di Breme rivolse a Vincenzo Monti:

Mercoledì, 16 ottobre 1816

Illustre Amico e Signore.
Non ho potuto consultarvi come io desideravo farlo sulla giornata da scegliere per riunirci con alcuni altri comuni amici, e coll'illustre Byron a pranzo in casa mia. Alcune circostanze di famiglia non mi lasciano nella settimana altro giorno che dimani giovedì... Si pranza alle cinque ore, siam tutti commensali *bracati*. Tengo l'invito per accettato e v'abbraccio col più fervoroso affetto.

Il tutto vostro
Ludovico di Breme[7].

La data di giovedì 17 ottobre 1816 è confermata anche da J.C. Hobhouse che ci lasciò del pranzo un'ampia descrizione in cui, tra l'altro, si dice:

Le dîner fut du meilleur style. Nous étions placés, Byron et moi, aux côtés de Brême, qui ne cessa pas de nous dire des choses charmantes et de nous recommander ses plats[8].

Dopo la cena e una conversazione in un altro salone, la serata ebbe degna conclusione alla Scala.

---

[5] Lord Broughton, *Napoléon, Byron et leurs contemporains*, 53. Lo Schlegel di cui si parla nell'aneddoto è August Wilhelm che fu il primo professore di sanscrito in Germania, fratello maggiore di Friedrich che, gioverà ricordarlo, ebbe il merito di rilevare chiaramente, già prima di Franz Bopp, le affinità genealogiche non solo lessicali, ma anche morfologiche, che l'armeno presenta con il sanscrito e con non poche altre lingue (quelle iraniche, germaniche, slave, il greco e il latino). Quello di raccontare aneddoti divertenti su A.W. Schlegel era un vezzo piuttosto abituale di Ludovico di Breme. Lo stesso Hobhouse scrive che il 21 ottobre 1816 «nous (*scil.* Byron et moi) avons passé la soirée dans la loge de Brême, en compagnie de ce dernier et du colonel Finch. Brême nous a raconté d'autres anecdotes plaisantes sur Schlegel», cfr. Lord Broughton, *Napoléon, Byron et leurs contemporains*, 61.

[6] Ludovico di Breme, *Lettere*, 376. Al pranzo, comunque, parteciparono anche Foscolo e Stendhal.

[7] Ludovico di Breme, *Lettere*, 378.

[8] Lord Broughton, *Napoléon, Byron et leurs contemporains*, 57.

A Milano Byron continuò a coltivare i suoi interessi culturali e a fare vita brillante, abituale ospite di riguardo nei saloni dell'*hôtel* Roma (o «Casa Roma»), il palazzo dei Di Breme nella centrale e signorile via Borgonuovo a Milano, passando spesso le serate al vicino teatro della Scala dove il palco dei Di Breme ospitava solitamente l'alta società e l'aristocrazia intellettuale della città[9]. È quanto risulta da molteplici testimonianze, tra le quali mi limiterò a ricordare la lettera (datata: [Milano] 30 Octobre 1816) in cui Ludovico di Breme scrive a Madame de Staël:

> ... nous (*scil.* Byron et moi) passons ensemble la plupart des soirées, dont plusieurs au *Théâtre*[10].

Ludovico di Breme aveva già conosciuto personalmente Byron, prima del suo arrivo a Milano, a Ginevra e nel Castello di Coppet, sulle rive del Lemano, dove Madame de Staël raccoglieva attorno a sé un gruppo cosmopolita di letterati e pensatori, «les États Généraux de l'opinion européenne» come amava dire Stendhal[11].

Di Byron, definito «il primo poeta d'Inghilterra»[12], Ludovico di Breme conosceva bene le opere, e, in occasione della traduzione in versi italiani pubblicata a Ginevra nel 1818 da Pellegrino Rossi, scrisse quelle *Osservazioni al Giaurro* di Byron[13] per confutare le quali Giacomo Leopardi rispose con il noto *Discorso di un italiano intorno alla poesia romantica.*

Di proposito ho voluto richiamare l'attenzione sul *Discorso* leopardiano perché coinvolge tre autori che, per un'interessante e singolare coincidenza, contemporaneamente si sono anche occupati, per diversi motivi, da diverse angolazioni e con diversi risultati, di cose armene. E paradossalmente Leopardi, che a differenza di Ludovico di Breme e di George G. Byron era completamente ignaro di armeno, servendosi di non sempre affidabili versioni latine, ha saputo indirettamente trarre dai testi armeni il maggior profitto, come ho dimostrato in diversi miei lavori[14].

---

[9] «Nell'autunno del '16, al ritorno dalle rive del Lemano, [Ludovico di Breme] ospita a Milano Byron e lo presenta alla società milanese: si fa vita brillante nei saloni dell'*hôtel* Roma (il palazzo milanese dei Di Breme) e nelle serate alla Scala, dove il suo palco è sempre affollatissimo» cfr. LUDOVICO DI BREME, *Lettere*, XI.

[10] LUDOVICO DI BREME, *Lettere*, 387. Con *Théâtre* Ludovico di Breme indica normalmente 'La Scala' (più raramente usa la denominazione completa *Théâtre de la Scala*).

[11] STENDHAL (HENRI BEYLE), *Rome, Naples et Florence en 1817*, Paris 1956, 186.

[12] LUDOVICO DI BREME, *Lettere*, 354.

[13] Pubblicate dapprima nella rivista «Lo Spettatore», tomo X, I gennaio 1818, 46-58; 15 gennaio 1818, 113-44, e raccolte poi nell'opuscolo, pubblicato dall'editore Pirotta, *'Il Giaurro', frammento di novella turca, scritto da lord Byron e recato dall'inglese in versi italiani da Pellegrino Rossi, Ginevra, 1818. Osservazioni di Ludovico di Breme*, Milano 1818.

[14] G. BOLOGNESI, *Giacomo Leopardi recensore e critico di testi armeni*, in *Leopardi e l'Ottocento. Atti del II Convegno internazionale leopardiano. Recanati 1-4 ottobre 1967*, Firenze 1970, 65-79; ID., *Problèmes d'interprétation de la traduction arménienne du 'De Providentia' de Philon le Juif*, in *Études arméniennes in memoriam Haïg Berbérian*, Lisboa, ed. Dickran Kouymjian, 1986, 67-73; ID., *Leopardi filologo e i testi armeni*, «Il Veltro. Rivista della civiltà italiana», 31, 5-6 (1987), 657-74; ID., *Giacomo Leopardi e l'armeno. Le annotazioni sopra la Cronica d'Eusebio*, in *Lingua e stile di Giacomo Leopardi. Atti dell'VIII Convegno internazionale di studi leopardiani. Recanati 30 settembre - 5 ottobre 1991*, Firenze 1994, 349-65; ID., *Le note di Giacomo Leopardi ai 'Progymnasmata' di Teone*, in *Studia classica Iohanni Tarditi oblata*, a c. di L. BELLONI - G. MILANESE - A. PORRO, Milano 1995, 1369-86.

Ai fini della nostra ricerca ciò che più conta è la constatazione degli indiscutibili rapporti che Ludovico di Breme già da lungo tempo [15] intratteneva con i Mechitaristi armeni di San Lazzaro (ne sono una prova evidente i frequenti scambi di lettere e le visite di Mechitaristi a Milano e di Ludovico di Breme a San Lazzaro). Per comprendere come nacquero, si svilupparono e si consolidarono gli stretti e amichevoli rapporti di Ludovico di Breme con i Padri mechitaristi armeni di San Lazzaro, sarà bene anzitutto ricordare l'importante posizione che lo stesso Ludovico di Breme e più ancora suo padre occupavano nella vita pubblica milanese durante l'età napoleonica. Alla corte del viceré Eugène Beauharnais L. di Breme ottenne incarichi e onori prestigiosi: fu membro del Consiglio di Stato, elemosiniere della Corte, vicario generale della Grande Elemosineria, vicegovernatore della Casa dei Paggi, cavaliere della Corona di ferro.

Il padre, marchese Lodovico Giuseppe Arborio Gattinara di Breme, che era già stato ambasciatore del re di Sardegna a Napoli e a Vienna, era diventato ministro dell'Interno e poi presidente del Senato del napoleonico Regno d'Italia.

Anche i Padri mechitaristi armeni di San Lazzaro, come tutte le altre congregazioni religiose, per le ben note leggi napoleoniche, erano stati privati dei contributi di cui godevano. Dunque il problema che maggiormente assillava i monaci di San Lazzaro era quello di intervenire sul governo del Regno d'Italia per riottenere il contributo perduto, e si imponeva quindi la necessità di incontrare una personalità bene introdotta a corte, e possibilmente in grado di influire direttamente sull'autorità competente, che nel caso di specie era evidentemente il ministro dell'Interno.

Non fu certo difficile individuare questa persona in Ludovico di Breme, pure lui ecclesiastico, non solo bene introdotto a corte per le cariche riportate, ma soprattutto figlio dello stesso ministro dell'Interno. L'approccio fu anche facilitato dal fatto che, già prima della sua ordinazione sacerdotale avvenuta a Torino nel 1806, Ludovico di Breme aveva mostrato un vivo interesse per la cultura armena, e si era anche dedicato con entusiasmo allo studio della lingua armena per consiglio e incoraggiamento del maestro, l'abate Tomaso Valperga di Caluso [16], come risulta dal carteggio bremiano [17].

Incaricato dei rapporti con Ludovico di Breme fu il Mechitarista di San Lazzaro Giovanni Zohrab che tra l'altro, insieme con Angelo Mai, pubblicò a Milano la versione latina dell'antica traduzione armena della *Cronaca* di Eusebio da Cesarea (per la maggior parte perduta nell'originale greco), di cui parleremo più avanti. Delle varie vie esperite da Ludovico di Breme e delle difficoltà incontrate per soddisfare la richiesta dei Mechitaristi di San Lazzaro, si parla abbastanza spesso nelle lettere già pubblicate e in altre inedite che aggiungono nuovi particolari riguardanti l'appoggio concreto e attivo che di Breme diede alla Congregazione armena di San Lazzaro per ottenere il favore delle autorità

---

[15] Almeno fin dal 1805, giacché la prima lettera di Ludovico di Breme al Mechitarista di San Lazzaro Giovanni Zohrab, in cui si parla di «quell'oggetto di cui fummo convenuti un giorno», porta la data 30 luglio 1805. Dalla lettera risulta che già precedentemente G. Zohrab aveva incontrato Ludovico di Breme a Milano (LUDOVICO DI BREME, *Lettere*, 3).

[16] Di cui Ludovico di Breme scrisse anche la biografia.

[17] G. BOLOGNESI, *Milan et les Arméniens*, in *Atti del Terzo Simposio Internazionale di Arte Armena - 1981*, Venezia 1984, 68.

competenti. I rapporti, non solo epistolari, tra il Padre Giovanni Zohrab e Ludovico di Breme furono particolarmente frequenti e duraturi, e non si limitarono a discutere e a trattare il problema pratico che stava a cuore ai Mechitaristi di San Lazzaro, ma diedero a Ludovico di Breme un impulso decisivo e un appoggio determinante a proseguire e ad approfondire lo studio dell'armeno. Nel corso dei suoi incontri con Zohrab, il Di Breme maturò anche il proposito di preparare un *Aperçu sur l'utilité de la Littérature Arménienne* (nell'epistolario chiamato anche *Prospectus de la littérature arménienne*, o *Lettere armene*, o «prime lettere sulle cose armene») che però non vide mai la luce (pur essendo quasi pronto per la pubblicazione, stando a quanto si legge nell' epistolario), e di cui non si è trovata finora la minima traccia.

L'assidua frequentazione di Giovanni Zohrab fornì a Ludovico di Breme l'occasione di tradurre in versi italiani

> ... quelques beaux vers arméniens que Dom Jean [Zohrab] avoit composés à l'honneur du Prince et de son épouse, et par lesquels son collège qui avoit perdu des fonds placés sur l'Hôtel de la Monnoie à Venise, imploroit la protection et les secours du gouvernement [18].

Giovanni Zohrab non fu comunque l'unico Mechitarista di San Lazzaro con cui Ludovico di Breme ebbe rapporti di amicizia e di stima. Ce ne furono anche altri, tra i quali mi piace ricordare soprattutto uno che in segno di ammirazione e affetto volle dedicare a Ludovico di Breme una delle sue opere più importanti, come risulta anche da una lettera del 20 novembre 1812, indirizzata a Tomaso Valperga di Caluso, in cui il Di Breme, tra l'altro, scrive:

> Vi mando per l'occasione di Bocca un esemplare di Omelia Sinodale del Grisostomo Armeno che ha piaciuto al dotto P. Aucher d'intitolarmi [19].

Il curatore dell'epistolario bremiano, Piero Camporesi, in una nota identifica il dotto P. Aucher in «Giovan Battista Aucher (Ancira 1762 - Venezia 1854), vicario generale dei monaci mechitaristi di San Lazzaro, insegnante di teologia dogmatica in quel seminario, fu autore di diverse opere, studioso ed editore di Grisotomo ed Eusebio».

L'identificazione è errata: Ludovico di Breme, nella sua lettera, con P. Aucher non intendeva certamente riferirsi al P. Giovan Battista Aucher, bensì al fratello minore P. Pasquale Aucher (Ankara 1774 - Venezia 1855) che, proprio nel 1812 pubblicò a Venezia, nella 'stamperia' del Collegio di San Lazzaro, il testo armeno con traduzione italiana e note dell'*Orazione Sinodale* che Nerses Lampronense (1153/4 - 1198) pronunciò, in un sinodo, per l'unione della Chiesa armena con quella greca. L'edizione di questa *Orazione Sinodale*, a cura del P. Pasquale Aucher, porta infatti la dedica:

[18] Così lo stesso Ludovico di Breme nel *Grand Commentaire*, a c. di G. AMORETTI, Milano 1970, 102-03. La traduzione bremiana in versi italiani e in francese del testo armeno di G. Zohrab fu effettivamente pubblicata nel 1807 dalla tipografia armena dell'isola San Lazzaro col titolo: *Omaggio dei Dottori armeni del Collegio di San Lazzaro a Venezia alle L.L. A.A. R.R. il prencipe Eugenio, Vice Re, ed Augusta Amalia, Vice Regina.*

[19] LUDOVICO DI BREME, *Lettere*, 181.

A Monsignore
Lodovico Arborio Di Breme
Vicario generale
della Grande Elemosineria Reale d'Italia,
Vice Governatore dei RR. Paggi,
Cavaliere della Corona di ferro[20].

La ragione della dedica è proprio anche la conoscenza che dell'armeno aveva Ludovico di Breme, come dice lo stesso dedicante:

Io spero che il presente omaggio, che le offre il mio ossequio, non riuscirà a V.S. Ill. discaro, giacché avendo Ella studiata la nostra lingua potrà più ch'altri conoscerne il pregio.

È veramente significativo che proprio questo P. Pasquale Aucher, che a Ludovico di Breme aveva dedicato una delle sue opere più importanti, sia sùbito diventato a San Lazzaro maestro di Byron che aveva appena lasciato a Milano Ludovico di Breme, di cui era stato assiduo frequentatore e amico caro. Questa coincidenza veramente singolare e sorprendente può essere considerata semplicemente fortuita?

Quanto all'autore della *Orazione Sinodale*, Ludovico di Breme usa convenientemente l'espressione «Grisostomo Armeno» perché Nerses Lampronense, in quanto «primario modello dell'eloquenza Haicana, ossia Armena», è appunto per antonomasia noto come il «Grisostomo Armeno» (altri, con riferimento all'oratoria classica, lo ha anche definito il «Demostene armeno» o il «Cicerone armeno»).

Aggiungiamo che il P. Pasquale Aucher conosceva Ludovico di Breme non solo di fama, ma anche personalmente, certamente perché lo aveva incontrato in occasione di una visita che di Breme fece al Collegio armeno di San Lazzaro, ricordata anche nella prefazione dell'*Orazione Sinodale* con le parole:

... quando Ella favorì il nostro Collegio di Sua pregiatissima visita.

Un altro personaggio, che si inserisce nella rete dei rapporti che collegano Byron, di Breme e i Mechitaristi armeni di San Lazzaro, è il Superiore dei monaci, di cui Byron ha lasciato una pittoresca descrizione in una lettera all'amico editore John Murray datata 27 dicembre 1816:

The superior of the friars is a bishop, and a fine old fellow, with the beard of a meteor[21].

È Stefano Aconzio (Step'anos Agonc': Transilvania 1740 - Venezia 1824), arcivescovo di Siwnik' e terzo Abate generale della Congregazione dei monaci

[20] *Orazione Sinodale di S. Nierses Lampronense arcivescovo di Tarso in Cilicia*, recata in lingua italiana dall'armena, ed illustrata con annotazioni dal P. Pasquale Aucher dottore del Collegio di S. Lazzaro, Venezia 1812.

[21] Th. Moore, *The Life Letters and Journals of Lord Byron*. A complete edition collected and arranged with notes by sir W. Scott, Rev. G. Crabbe, Lord Jeffrey, Bishop Heber, Professor Wilson, J.G. Lockhart, Th. Moore, Lord Broughton, W. Gifford, Th. Campbell, new impression, London 1908, 335.

mechitaristi armeni di San Lazzaro. Mons. Stefano Aconzio e Ludovico di Breme si conoscevano da molti anni, e i loro rapporti risultano evidenti più che dall'epistolario bremiano già pubblicato da Piero Camporesi[22], da alcune lettere inedite che ho trovato nell'Archivio della Congregazione dei Padri mechitaristi di San Lazzaro. Si tratta di quattro lettere scritte da Ludovico di Breme a Mons. Stefano Aconzio tra il 9 maggio 1807 e il 26 settembre 1810, e di tre lettere di Mons. Stefano Aconzio indirizzate a Ludovico di Breme tra il 27 maggio 1807 e il 5 settembre 1810[23]. In esse si parla soprattutto dell'opera svolta da Ludovico di Breme per ottenere da suo padre, Ministro dell'Interno del Regno d'Italia, protezione e soccorso per i Padri mechitaristi, e un intervento per scongiurare che le leggi ostili alle Congregazioni religiose travolgessero anche la comunità monastica di San Lazzaro, tanto benemerita non solo nel campo degli studi e della cultura. La vicenda fu lunga e complessa, ma alla fine, grazie a Ludovico di Breme, ebbe una conclusione felice.

Dalle lettere che Ludovico di Breme e Mons. Stefano Aconzio si scambiarono in questo periodo traspaiono sentimenti di una grande, reciproca stima, affetto e devozione. Per esempio, ad una lettera del 9 maggio 1807, in cui tra l'altro Ludovico di Breme scriveva:

> Prego la R.V. a persuadersi che niuno viva più di me affezionato alla di lei Persona, e a tutta la Religiosa famiglia, cui ella sì meritamente presiede[24],

Mons. Stefano Aconzio il 27 maggio 1807 rispondeva:

> Sin dal fortunato momento che per mezzo del nostro D.r Giovanni Zohrab ebbi l'onore di conoscere la di Lei degnissima Persona, mi furono altresì conti i varj pregi di virtù e di sapere che l'adornano a dovizia; e quindi sì per le successive relazioni del detto Padre, come dal riscontro dei fatti restai accertato e pienamente persuaso della parzial benevolenza di V.S. Ill.ma verso di me e questa mia Congreg.ne, e della di Lei sollecita e premurosa cura a promuovere i vantaggi della med.ma, tra i quali devo particolarmente rammentare l'onore e l'applauso attribuiti ad essa, ma da Lei principalmente meritati, nella pubblicazione dell'Omaggio, frutto dell'accorto suo avvedimento e maestrevole Lavoro[25].

E a Ludovico di Breme che l'11 giugno 1807 finalmente poteva annunciargli:

> Uscirà a momenti il solenne Decreto che, attesa la utilità ed il merito del loro stabilimento, il Collegio Armeno verrà d'ora in avanti a godere dell'anno sussidio di Lire 800 milanesi per cadauno Individuo[26],

Mons. Stefano Aconzio con animo profondamente grato e commosso scriveva il 23 giugno 1807:

> Se mai la mia Congregazione ebbe a chiamarsi fortunata, oggi appunto può essa vantarsi di essere realmente tale, mercé di V.S. Ill.ma, che la Divina Provvidenza prese

[22] Ludovico di Breme, *Lettere*, 25, 35.
[23] Bolognesi, *Milan et les Arméniens*, 79-94.
[24] Bolognesi, *Milan et les Arméniens*, 79.
[25] Bolognesi, *Milan et les Arméniens*, 85.
[26] Bolognesi, *Milan et les Arméniens*, 80.

per mano a recare in effetto una impresa cotanto ardua, e da tanti ostacoli attraversata, quanto è quella di assicurare la sussistenza di una Congregazione sconosciuta, sotto il presidio della Sovrana Protezione, migliorando superiormente i mezzi del suo sostentamento

e riconosceva i:

grandi meriti spirituali acquistati da Lei presso Iddio a benefizio della Nazione Armena, dalla quale sarà il di Lei benemerito nome eternamente onorato e celebrato[27].

Quando Byron approdò all'isola San Lazzaro trovò quindi l'Abate e monaci mechitaristi da molto tempo in rapporti di viva amicizia e di profonda gratitudine con Ludovico di Breme, che il poeta inglese aveva assiduamente frequentato durante il soggiorno milanese immediatamente precedente.

Riassumendo quanto abbiamo fin qui esposto, possiamo fissare i seguenti punti fermi:
1) Ludovico di Breme conosceva molto bene i Mechitaristi armeni di San Lazzaro, ed era in stretti e amichevoli rapporti con loro da lungo tempo;
2) immediatamente prima di recarsi a Venezia Byron aveva assiduamente frequentato a Milano Ludovico di Breme, e nei loro colloqui si parlava anche di armeno;
3) lasciata Milano, appena arrivato a Venezia Byron andò sùbito a colpo sicuro dai Mechitaristi armeni di San Lazzaro, dove ebbe come maestro di armeno proprio il P. Pasquale Aucher che conosceva bene Ludovico di Breme, e in segno di amicizia e di stima gli aveva persino dedicato la sua opera più importante.

Questi sono i fatti, e «i fatti sono una cosa ostinata» dicono i Russi. Dai fatti fin qui esposti non è difficile, penso, arguire se l'assidua frequentazione milanese di Ludovico di Breme ha o non ha in qualche modo influito sulla pronta risoluzione che Byron prese di frequentare i Mechitaristi armeni di San Lazzaro, appena arrivato da Milano a Venezia[28].

*

A questo punto si può anche porre il problema: Byron conosceva l'opera che il suo maestro di armeno P. Pasquale Aucher aveva dedicato all'amico milanese

[27] BOLOGNESI, *Milan et les Arméniens*, 91-92.

[28] È pur vero che alla richiesta iniziale di poter vivere in convento l'Abate riposte a Byron che ciò non era possibile perché «nessuno dei monaci allora lo conosceva», come scrive P. Pasquale Aucher nel suo diario armeno inedito. Si deve ovviamente intendere che Byron non era ancora conosciuto di persona, perché di fama lo era benissimo, se lo stesso P. Pasquale Aucher nel diario così annota la prima venuta di Byron a San Lazzaro: «Il I° dicembre [1816] il celebre poeta inglese di fama internazionale, Lord Byron, le cui opere valgono tant'oro quanto pesano, venne a visitare la nostra isola...». La risposta negativa dell'Abate doveva essere dettata da motivazioni di ben altro ordine, «Byron having already begun his liaison with Marianna Segati, the wife of his landlord» (DOWSETT, *The Madman Has Come Back Again!*, 14). Anche il P. Pasquale Aucher nel suo diario inedito scrive: «A Venezia egli (*scil.* Byron) conduceva una vita dissoluta», e non tanto nascosta giacché «Byron's love affairs in Venice were the subject of permanent gossip and at times of social indignation» (L.K. KRISTOF, *Lord Byron and the Monks of St. Lazarus*, «The Armenian Review», 9, 1956, 65). Evidentemente la vita mondana che Byron conduceva a Venezia mal si confaceva a una permanente residenza in convento, soprattutto a quei tempi! In ogni modo P. Camporesi aveva già constatato: «Anche Lord Byron, dopo gli incontri milanesi col Di Breme, iniziò, durante il soggiorno veneziano, a frequentare l'isola degli armeni e a studiarne la lingua» (LUDOVICO DI BREME, *Lettere*, 4).

Ludovico di Breme? Il quesito coinvolge anche il problema più generale: nei suoi esercizi di traduzione di testi armeni in inglese Byron traduceva integralmente ed esclusivamente i testi dall'armeno, o si aiutava anche con traduzioni in altre lingue a lui meglio note? E ancora: nelle traduzioni di testi armeni Byron è stato aiutato anche, e fino a che punto, dal suo maestro P. Pasquale Aucher?

Gli esercizi di traduzione di testi armeni in inglese furono pubblicati dapprima anonimi, in appendice alla grammatica armena per anglofoni edita a Venezia nel 1819 dal P. Pasquale Aucher[29], e successivamente postumi nel 1870 con il nome di Byron[30]. Essi comprendono anche un passo dell'*Orazione Sinodale* di Nerses Lampronense.

Il problema è ora di sapere se, per questa traduzione in inglese del passo dell'*Orazione Sinodale* del Lampronense, Byron ha potuto utilizzare la traduzione italiana che il suo maestro di armeno P. Pasquale Aucher aveva dedicato alcuni anni prima a Ludovico di Breme. A questo quesito possiamo ora dare una soluzione sicura. Senza nemmeno porsi il problema, Dowsett annota a proposito della traduzione byroniana del passo dell'*Orazione Sinodale*:

> Here again there are some inaccuracies in the translation. *Ew yaynžam ibrew zp'esay sk'ełazardeal ēr tesanel zčemealn yaṙagast iwr zK'ristos* is not, with Byron, 'It was beautiful then to behold Christ as a bridegroom nobly adorned for the nuptial chamber', but 'And then one coulde have seen [lit., there was to see] Christ stepping into his bridal chamber as a nobly adorned bridegroom', though one might consider Byron's version to be loose rather than erroneous[31].

Certo, ha ragione Dowsett a notare che la traduzione inglese di Byron non è esattamente sovrapponibile all'originale armeno, ma non si è reso conto che le discordanze della traduzione inglese di Byron rispetto all'originale armeno si possono spiegare benissimo se si confrontano con la traduzione italiana del P. Pasquale Aucher che recita:

> Bello era il vedere allora Cristo, come uno Sposo nobilmente adornato nel suo Talamo[32].

Come si può vedere, tranne la piccola variante finale, la traduzione inglese di Byron è esattamente sovrapponibile a quella italiana del P. Pasquale Aucher. Segno evidente che Byron conobbe e utilizzò la traduzione italiana che il suo maestro di armeno aveva dedicato all'amico Ludovico di Breme, lungamente frequentato durante il soggiorno milanese. E come per questa frase, così per tutta la rimanente parte del brano dell'*Orazione Sinodale*, il testo inglese di Byron appare — anche da una sommaria analisi — condizionato dalla precedente traduzione italiana del P. Pasquale Aucher, con poche varianti che non escludono ovviamente possibili riscontri sull'originale armeno. Del resto anche la collabo-

---

[29] *A Grammar Armenian and English*, by Father PASCHAL AUCHER D.D. (*K'erakanowt'iwn hayerēn ew angłiakan*, yōrineal i H. YARAWT'IWN Vardapetē AWGEREAN), Venice 1819, 175-211. Cfr. G.B. J̌AHOWKYAN, *Grabari k'erakanowt'yan patmowt'iwn (XVII-XIX dd.)*, Erevan 1974, 535-36.

[30] *Lord Byron's Armenian Exercises and Poetry*, Venice 1870.

[31] DOWSETT, *'The Madman has Come Back Again!'*, 29.

[32] *Orazione Sinodale di S. Nierses Lampronense*, 25.

razione di Byron (che, come è noto, conosceva e parlava l'italiano correntemente, forse più che correttamente) alle due precitate grammatiche del P. Pasquale Aucher è consistita sostanzialmente nella versione inglese del testo italiano del P. Pasquale Aucher. Così in una lettera a John Murray, del 2 gennaio 1817, Byron scrive:

Padre Paschal, with some little help from me, as translator of his Italian into English, is also proceeding in a MS. Grammar for the *English* acquisition of Armenian, which will be printed also, when finished...[33].

Anche Dowsett, di fronte a una affermazione così esplicita, riconosce:

Byron's role in the compilation of the Armenian Grammar that bears his name was, by his own account, restricted to that of an interpreter of English from Italian[34].

A questo proposito lo stesso P. Pasquale Aucher nel suo diario inedito (*Ink'napatowm ōragrowt'iwn*), parlando come al solito di se stesso in terza persona, scrive inequivocabilmente:

Il Padre (*scil.* Pasquale Aucher) ha composto la grammatica, disponendo in italiano le regole che Byron ha poi tradotto in inglese.

Si noti che la grammatica armena menzionata è proprio quella che, in appendice, contiene anche la traduzione del brano dell'*Orazione Sinodale* che abbiamo dimostrato essere una fedele versione inglese della precedente traduzione italiana di Pasquale Aucher. Nella prima edizione di questa grammatica, comunque, non si parla minimamente della collaborazione di Byron, nemmeno per quanto riguarda la traduzione inglese dei testi letterari armeni in appendice. Solo nell'edizione, pubblicata dopo la morte del poeta inglese «in a more correct and complete form», le traduzioni, che nell'edizione del 1819 erano state pubblicate senza il nome di Byron, sono state presentate come «translations of Lord Byron from the Armenian into English»[35].

Anche precedentemente Byron aveva collaborato con il maestro di armeno nella stesura della grammatica inglese per Armeni[36], limitandosi, per sua esplicita ammissione, a rivedere l'inglese del P. Pasquale Aucher, come risulta da una lettera scritta il 24 dicembre 1816 al poeta irlandese Thomas Moore, suo caro amico:

In the mornings I go over in my gondola to babble Armenian with the friars of the convent of St. Lazarus, and to help one of them in correcting the English of an English and Armenian grammar which he is publishing[37].

E similmente, tre giorni dopo, all'amico editore John Murray scrive:

[33] MOORE, *The Life Letters and Journals of Lord Byron*, 336.

[34] DOWSETT, *'The Madman Has Come Back Again!'*, 24.

[35] *A Grammar Armenian and English*, by F.P. AUCHER D.D., Venice 1832, 5 (cfr. anche 145, 149, 161, 167).

[36] *Grammar English and Armenian*, by F. P. AUCHER D.D., (*K'erakanowt'iwn angłiakan ew hayerēn*, yōrineal i H. YAROWT'IWN Vardapetē AWGEREAN), Venice 1817. Cfr. J̌AHOWKYAN, *Grabari k'erakanowt'yan patmowt'iwn*, 535.

[37] MOORE, *The Life Letters and Journals of Lord Byron*, 330.

I am going on with my Armenian studies in the morning, and assisting and stimulating in the English portion of an English and Armenian grammar, now publishing at the convent of St. Lazarus [38].

Comunque di questa grammatica inglese per Armeni Byron non si limitò a correggere il testo inglese, ma sostenne anche le spese di stampa, per sdebitarsi così graziosamente delle lezioni di armeno che gli venivano impartite da P. Pasquale Aucher. Si noti che anche per altri esercizi di versione dall'armeno Byron ammette esplicitamente l'assistenza e l'aiuto concreto di Padre Pasquale. Così della traduzione inglese delle due lettere apocrife (dei Corinzi a Paolo, e la risposta di Paolo ai Corinzi) Byron ha scritto di suo pugno:

Done into English by me, January, February, 1817, at the Convent of San Lazzaro, with the aid and exposition of the Armenian text by the Father Paschal Aucher, Armenian friar - Byron.

E aggiunge:

I had also the Latin text, but it is in many places very corrupt, and with great omissions [39].

L'aggiunta mi sembra interessante perché da essa si evince che, almeno in questo caso, Byron si servì non solo dell'aiuto del maestro, ma anche di un testo latino, riscontrandone corruzioni e omissioni. Che la traduzione sia stata fatta da Byron, con l'aiuto del maestro, non dall'armeno ma dal latino è confermato dallo stesso Padre Pasquale Aucher nel suo diario inedito.

*

Richiamo infine l'attenzione su un particolare aspetto dell'interesse dei testi armeni che Byron ha saputo cogliere, quello cioè di averci conservato, attraverso traduzioni molto fedeli, testi perduti di altre tradizioni letterarie, e in particolare testi greci. Fin dal 5 dicembre 1816 all'amico e poeta irlandese Thomas Moore scrive, da Venezia, che tra i preziosi manoscritti armeni della biblioteca di San Lazzaro ci sono «translations also from Greek originals, now lost...» [40]. Ed ancora da Venezia il 2 gennaio 1817 all'amico ed editore John Murray:

I can assure you that they (*scil.* the friars of St. Lazarus) have some very curious books and MSS., chiefly translations from Greek originals now lost [41].

Sarà interessante notare che la speranza di poter trovare traduzioni di testi greci perduti fu uno dei motivi che spinse Ludovico di Breme a dedicarsi allo studio dell'armeno, come sottolineò anche l'amico e ammiratore Jean-Charles-Léonard Sismondi nel necrologio:

---

[38] MOORE, *The Life Letters and Journals of Lord Byron*, 335.

[39] *Byron's Letters and Journals, with Biographical Notes*, «Bazmavēp», aprile 1994, 130; KRISTOF, *Lord Byron and the Monks of St. Lazarus*, 70.

[40] MOORE, *The Life Letters and Journals of Lord Byron*, 329.

[41] MOORE, *The Life Letters and Journals of Lord Byron*, 336.

Il s'était adonné avec ardeur à l'étude de l'arménien, dans l'espérance de retrouver, dans cette langue, des traductions et quelques-uns des chefs-d'oeuvre perdus de la Grèce[42].

Tra i testi perduti nell'originale greco, e sopravvissuti nelle antiche traduzioni armene, è significativo che sia Ludovico di Breme sia George G. Byron menzionino esplicitamente proprio la stessa opera, cioè la *Cronaca* di Eusebio da Cesarea, per altro non ancora pubblicata, ma di cui erano entrambi a conoscenza avendone sentito parlare dai Mechitaristi di San Lazzaro. Ludovico di Breme certamente da quel P. Giovanni Zohrab[43] che ne pubblicò clandestinamente la traduzione latina insieme con Angelo Mai nel settembre 1818 a Milano (e su questa scorretta edizione Giacomo Leopardi fece le *Annotazioni*, già ricordate, che Pietro Giordani giudicò «la maggior gloria di Leopardi filologo» e Pacella-Timpanaro ritengono «uno dei frutti più maturi dell'attività filologica di Leopardi»[44]). Byron deve esserne invece stato informato dal P. Pasquale Aucher, fratello minore del P. Giovan Battista Aucher che alla fine dello stesso anno 1818 pubblicò a San Lazzaro il testo armeno con la traduzione latina[45]. E se Ludovico di Breme si premurò di dare su «Il Conciliatore»[46] un sollecito «annuncio tipografico» della *Cronaca* di Eusebio già fin dall'apparizione della prima parte dell'opera, Byron prima ancora della pubblicazione, tramite John Murray, ne raccomandò l'acquisto soprattutto alle due più prestigiose università inglesi[47], e manifestò anche l'intenzione di tradurla in inglese[48]. Così ancora una volta si intrecciano i rapporti tra Ludovico di Breme, i Mechitaristi di San Lazzaro e George G. Byron.

*

In conclusione, dalla nostra analisi esce forse un po' ridimensionata la reale conoscenza che Byron aveva dell'armeno, ma:

---

[42] J.-CH.-L. DE SISMONDI, *Notice nécrologique sur M. Louis de Brême, de Turin*, «Revue Encyclopédique», 8 (octobre 1820), 479.

[43] Già in una lettera del 7 giugno 1807, da Milano, Ludovico di Breme chiede al P. Giovanni Zohrab: «La S.V. Rev. mi dovrebbe parimenti inviare alcune buone notizie sull'Eusebio Armeno» (LUDOVICO DI BREME, *Lettere*, 12).

[44] G. LEOPARDI, *Scritti filologici (1817-1832)*, a c. di G. PACELLA E S. TIMPANARO, Firenze 1969, 199.

[45] Per il 'giallo' delle due edizioni quasi contemporanee dello stesso testo, fatte da due Padri della stessa Congregazione mechitarista di San Lazzaro, cfr. BOLOGNESI, *Giacomo Leopardi e l'armeno. Le Annotazioni sopra la Cronica d'Eusebio*, 351-53.

[46] «Il Conciliatore. Foglio scientifico-letterario», n. 14, Domenica 18 di ottobre 1818, 4.

[47] «Inasmuch as it has pleased the translators of the long-lost and lately-found portions of the text of Eusebius to put forth the enclosed prospectus, of which I send six copies, you are hereby implored to obtain subscribers in the two Universities, and among the learned, and the unlearned who would unlearn their ignorance» scrive Byron da Venezia a John Murray il 27 gennaio 1818; e, non avendone ricevuta risposta, Byron incalza l'amico con un'altra lettera da Venezia l'11 aprile 1818: «Why have you not sent me an answer, and lists of subscribers to the translation of the Armenian *Eusebius*? of which I sent you printed copies of the prospectus (in French) two months ago. Have you had the letter? — I shall send you another: — you must not neglect my Armenians» (MOORE, *The Life Letters and Journals of Lord Byron*, 372, 377-78).

[48] Lo si deduce da una lettera inedita, datata 9 dicembre 1816, indirizzata a P. Minas di Costantinopoli, in cui l'Abate Stefano Aconzio parlando di Byron dice, tra l'altro, «he manifests also a wish to publish the *Chronicle* (of Eusebius) into English».

> It is not important, how much Byron has learned the Armenian language, the important phenomenon is the warm feeling he has cherished towards the history and the literature of our country and the fact that he with enthusiastic charm ploughed the stormy *(sic!)* waters of the Adriatic Sea every day and visited the Armenian island all for one noble purpose to study the language[49].

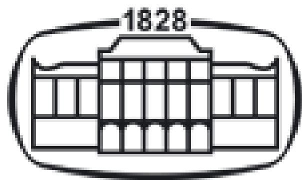
Questo «warm feeling» di Byron con la comunità armena di San Lazzaro fece esclamare al poeta inglese Ch. Richard Cammell, nell'epilogo della poesia dedicata ai Padri mechitarisi di San Lazzaro in occasione del primo centenario della morte di Byron:

> If England holds his body, Greece his heart,
> You surely of his spirit hold a part,
> Perhaps the highest, for with you remain
> The Friendship and the Peace, and not the pain[50].

---

[49] A. BEKARIAN, *Byron's 'Armenian' Letters*, «Annali di Ca' Foscari. Rivista della Facoltà di Lingue e letterature straniere dell'Università degli Studi di Venezia», 29, 3 (1990), 120.

[50] CH.R. CAMMELL, *To the Armenian Fathers at Venice*, «Bazmavēp», aprile 1924, 112.



LES DIFFERENTS EMPLOIS DU MOT QUI DESIGNE L' « ART » EN ARMENIEN, EN GREC ET EN LATIN

Author(s): Giancarlo Bolognesi

Source: *Acta Orientalia Academiae Scientiarum Hungaricae*, 1997, Vol. 50, No. 1/3 (1997), pp. 61-65

Published by: Akadémiai Kiadó

Stable URL: https://www.jstor.org/stable/23658205

Acta Orientalia Academiae Scientiarum Hung. Tomus L (1–3), 61–65 (1997)

LES DIFFERENTS EMPLOIS DU MOT QUI DESIGNE L' « ART » EN ARMENIEN, EN GREC ET EN LATIN

GIANCARLO BOLOGNESI
(Milano)

Je voudrais attirer l'attention sur la variété des emplois et des sens du mot par lequel déjà l'arménien classique (*grabar*) désigne l' « art », c'est-à-dire le mot *arowest*, et d'essayer d'expliquer l'orgine de cette variété sémantique.

Une analyse détaillée des textes fait ressortir la grande variété des acceptions de ce mot arménien, que les grands dictionnaires enregistrent soigneusement. Arm. *arowest* est donc bien attesté non seulement au sens fondamental de « art », mais aussi aux sens plus particuliers et parfois techniques de « habilité, industrie », de « moyen, expédient », de « travail, oeuvre », de « métier, profession », de « ruse, artifice », de « traité » etc. On pourrait penser au premier abord que tous ces sens se sont développés à l'intérieur de la langue arménienne par des évolutions sémantiques propres à la langue arménienne. Mais si on jette un coup d'oeil sur le mot grec τέχνη « art » qui est l'exact équivalent sémantique de l'arm. *arowest*, on est étonné de trouver dans le mot grec tous, ou presque tous les sens du mot arménien. En effet de même qu'*arowest*, le grec τέχνη est bien attesté non seulement au sens fondamental de « art », mais aussi aux sens de « habilité, industrie », de « moyen, expédient », de « travail, oeuvre », de « métier, profession », de « ruse, artifice », de « traité », etc.

Le frappant parallélisme et la parfaite correspondance des sens entre les mots des deux langues ne semblent pas, dans l'ensemble, un caprice du hasard. Mais on peut aisément prouver que dans chacune de ses acceptions particulières arm. *arowest* est bien attesté comme traduction du grec τέχνη. Il suffit d'analyser n'importe quelle ancienne traduction arménienne d'un texte grec pour trouver que le mot grec, dans tout son éventail sémantique, est toujours traduit par arm. *arowest*. À cet égard les « premiers traducteurs », les « seconds traducteurs », les auteurs de la *yownaban dproc*^{c} « école hellénisante » se sont conduits de la même manière. J'ai fait des essais sur des anciennes traductions de différentes périodes, et les essais ont donné toujours le même résultat : arm. *arowest* recouvre exactement et traduit parfaitement toutes les acceptions sémantiques de grec τέχνη. Ma recherche s'est révélée tout spécialement intéressante sur la traduction des oeuvres de Platon (les Lois, l'Euthyphron, l'Apologie de Socrate, le Timée, le Minos) où la polysémie de τέχνη est mieux attestée.

Akadémiai Kiadó, Budapest

Il faut donc conclure que, concordant avec τέχνη au sens fondamental de « art », arm. *arowest* a absorbé les autres sens du mot grec, de sorte qu'il a pu servir à traduire τέχνη dans toutes ses nuances sémantiques. C'est un procédé linguistique bien connu dans toutes les langues, auquel même les Arméniens ont eu recours. Ainsi pour enrichir leur vocabulaire, au lieu d'emprunter de nouveaux mots, les Arméniens dès l'époque plus ancienne ont assez souvent préféré charger un mot indigène des sens particuliers et techniques d'un mot, surtout grec, proche par quelque côté. Les Arméniens ont ainsi fait surtout au grec des « emprunts de sens ». Suivant une heureuse et très réussie définition du linguiste italien Matteo Bartoli (empruntée à Graziadio Isaia Ascoli), on peut même dire que *arowest* est un mot arménien de forme mais grec d'esprit. En raison de sa forme externe, de son signifiant, on peut ranger *arowest* parmi les « echtarmenische Wörter », mais il faudrait aussi préciser que ce mot arménien est tout pénétré d'esprit grec dans ses signifiés. Comme il n'y a pas de forme nouvelle, le locuteur moins averti n'aperçoit pas une influence étrangère dans un mot tel que *arowest* ; on a déjà bien remarqué que « l'influence la moins perceptible qu'une langue exerce sur une autre, se trouve sans doute dans l'emprunt de sens »[1].

Le mot arménien *arowest* est donc un exemple intéressant du procédé technique qui s'appelle « calque sémantique ». On a jusqu'ici surtout étudié les emprunts lexicaux grecs en arménien, qui à vrai dire n'ont pas joué un rôle très important dans la langue arménienne, en dépit de leur remarquable consistance numérique, et on a plutôt négligé l'étude des calques surtout sémantiques. Si on fait des recherches minutieuses, on découvrira bien d'autres mots arméniens qui, sur le modèle de mots grecs ayant avec eux des parties communes, ont été chargés de nouveaux sens grecs. Par exemple un mot tel que arm. *ban* signifiait « parole », mais il s'est enrichi de toute une série de nouveaux sens d'après le grec λόγος. Il suffit d'analyser les nombreuses acceptions et nuances sémantiques de arm. *ban* « parole, discours, discours oratoire, traité, commandement, ordre, raisonnement, raison, relation, analogie, condition, etc. » et aussi, dans la terminologie religieuse chrétienne, « Verbe de Dieu », pour constater que toutes les acceptions de l'arm. *ban* ont leurs exactes correspondances dans les mêmes acceptions du mot grec λόγος, et que tant de correspondances très précises et spécifiques ne peuvent pas être fortuites, mais qu'elles supposent une interférence entre les deux mots, dont l'un est en effet attesté comme traduction de l'autre dans toutes ses nuances sémantiques.

De même arm. *drowtʻiwn* signifiait à l'origine « action de placer », mais il a pris aussi le sens de « adoption », et bien d'autres sens techniques dans les terminologies juridique, rhétorique, philosophique, grammaticale etc., sur le modèle et sous l'influence du mot grec correspondant θέσις.

Le procédé technique du calque sémantique a été utilisé même par une langue qui avait une tradition bien prestigieuse comme le latin. Il est significatif qu'en latin aussi le mot *ars* a ajouté au sens originaire de « art » les significations nouvelles de « artifice, ruse, métier, profession, travail, oeuvre, traité,

[1] L. Deroy, *L'Emprunt linguistique*. Paris 1956, p. 215.

etc. » sur le modèle du mot grec τέχνη, exactement comme l'a fait plus tard l'arménien. Et j'ai eu l'occasion de faire ressortir ailleurs les mêmes procédés linguistiques adoptés par l'arménien et par le latin dans la formation de plusieurs autres calques sémantiques et lexicaux grecs.

Je voudrais encore rappeler qu'il y a assez nombreux mots arméniens composés avec *arowest* dont on peut découvrir l'équivalent exact en grec :

arm.	correspondent exactement à grec
amenarowest	πάντεχνος
anarowest	ἀτέχνος
bazmarowest	πολύτεχνος
jeṙarowest	χειροτέχνης
hamarowest	ὁμότεχνος
č'ararowest	κακότεχνος
arowestabanem	τεχνολογέω
arowestasēr	φιλότεχνος
arowestagorcem	τεχνουργέω

et bien d'autres encore.

Une telle correspondance entre ces composés des deux langues n'a aucune chance d'être, dans son ensemble, fortuite : l'analyse des textes fait ressortir qu'en effet les composés arméniens avec *arowest* sont bien attestés comme traductions des correspondants composés grec avec -τέχνος, -τέχνης, τεχνο-, ce qui nous amène à croire qu'ils sont à l'origine des calques lexicaux faits par les traducteurs arméniens qui se sont efforcés de transposer et de reproduire les composés grecs en les adaptant à l'arménien.

Les calques lexicaux de mots composés sont d'ailleurs les plus fréquents non seulement en arménien mais dans toutes les langues. Beaucoup d'Arméniens, peut-être, ne s'aperçoivent pas d'employer encore tous les jours des mots usuels qui sont en réalité des anciens calques de composés grecs :

arm.	*anasown*	calque du grec	ἄλογον
	banasirowt'iwn		φιλολογία
	bac'akay		ἀπών
	gitakc'owt'iwn		συνείδησις
	ent'adrowt'iwn		ὑπόθεσις
	mecanjn		μεγαλόθυμος
	yaṙaǰaban		πρόλογος
	neracowt'iwn		εἰσαγωγή
	stowgabanowt'iwn		ἐτυμολογία
	verlowcowm		ἀνάλυσις

et bien d'autres encore.

Je veux enfin attirer encore l'attention sur l'emploi de *arowest* dans la locution technique *azatakan arowestk*ᶜ. Même pour cette locution le prototype est certainement grec. Ce fut en effet l'école d'Alexandrie qui inventa la dénomination ἐλευθέριαι τέχναι, par laquelle on désigna longtemps toutes les matières qu'embrassait l'enseignement classique. Ces arts libéraux au Moyen Âge furent répartis, comme chacun sait, en *trivium* (comprenant grammaire, rhétorique, dialectique) et *quadrivium* (comprenant arithmétique, géométrie, astronomie, musique). L'expression arménienne *azatakan arowestk*ᶜ est donc sans aucun doute la transposition et la traduction fidèle de grec ἐλευθέριαι τέχναι, locution qui eut le plus grand succès : elle fut tout d'abord bien adaptée en latin (*liberales artes*), et par le grec et le latin elle s'est répandue dans toutes les langues de civilisation. Evidemment en grec on a appelé ἐλευθέριαι τέχναι les arts dignes des hommes libres et exercés surtout par l'intelligence et l'esprit ; par conséquent les ἐλευθέριαι τέχναι s'opposaient aux βάναυσαι τέχναι qui désignaient les travaux manuels des artisans et des ouvriers, et Pierre Chantraine remarque bien que « l'emploi du terme reflète le mépris où étaient tenus à Athènes les métiers d'artisans »[2]. En arménien aussi, comme dans les autres langues, nous trouvons la même opposition : aux *azatakan arowestk*ᶜ s'opposent en arménien les *gorcnakan* (ou *jeṙagorcakan*) *arowestk*ᶜ, c'est-à-dire ceux des artisans et des ouvriers qui exigent principalement le travail de la main et l'emploi des machines.

Ainsi la polysémie de arm. *arowest*, les composés et la locution avec *arowest* que nous venons de mentionner reflètent bien l'influence que la culture grecque a exercée sur la langue et la culture arméniennes. Même à ce cas peuvent s'appliquer très bien les mots de Benveniste : « Vous voyez là une stratification de culture qui laisse sa trace dans les différents emplois possibles » des mots. Aussi dans la culture arménienne comme « dans notre culture d'aujourd'hui s'intègre toute l'épaisseur d'autres cultures. C'est en cela que la langue peut être révélatrice de la culture ». Nous devons voir toujours le langage non seulement au sein d'une société, mais aussi au sein d'une culture en rapport dynamique avec d'autres cultures. « Aucune langue n'est séparable d'une fonction culturelle » remarquait encore Benveniste[3].

Comme j'ai déjà rappelé, jusqu'ici on a presque exclusivement étudié et privilégié les mots que l'arménien a empruntés au grec, et on a marqué de l'étiquette « echtarmenisch » tous les autres mots non empruntés. Je veux cependant encore une fois souligner que l'influence grecque sur le vocabulaire arménien se mesure non seulement au nombre des emprunts, mais aussi et encore mieux au nombre des nouveaux mots arméniens créés à l'imitation des modèles grecs, et au nombre des mots arméniens préexistants qui ont été chargés de sens grecs.

[2] P. Chantraine, *Dictionnaire étymologique de la langue grecque. Histoire des mots.* Tome I, Paris 1968, p. 164.

[3] E. Benveniste, *Problèmes de linguistique générale*, vol. II, Paris 1974, pp. 23–24.

À propos de la langue allemande Meillet remarqua : « dans la langue allemande il ne subsiste de germanique que les moyens matériels d'expression ; toute la face sémantique est latine ou romane »[4]. De tout mon exposé on peut conclure que dans des mots tels que *arowest* et dans beaucoup de ses composés et de locutions il ne subsiste de vraiment arménien que les moyens matériels d'expression ; toute la face sémantique est grecque.

[4] A. Meillet, *Les langues dans l'Europe nouvelle*, Paris 1928, p. 266.

LA LINGUISTICA COMPUTAZIONALE NELL'UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL S. CUORE E L'ORIGINE DEL TERMINE INFORMATICA



GIANCARLO BOLOGNESI

LA *LINGUISTICA COMPUTAZIONALE* NELL'UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL S. CUORE E L'ORIGINE DEL TERMINE *INFORMATICA*

Il 5 maggio 1999 nell'aula Pio XI dell'Università Cattolica si è tenuta una Tavola rotonda, organizzata dall'Istituto di Glottologia e dal GIRCSE, sul tema: «L'informatica nelle scienze umane» a cinquant'anni dall'incontro con Thomas Watson senior, fondatore dell'IBM, e in occasione dell'85° compleanno di Padre Roberto Busa SI.

I due anniversari ci riportano alle origini stesse della linguistica computazionale che coinvolgono, in qualche modo, anche l'Università Cattolica del S. Cuore.

L'illustre gesuita, nato a Vicenza il 28 novembre 1913, universalmente riconosciuto come il pioniere della linguistica computazionale, verso la metà degli anni '40 concepì l'ardito e ambizioso progetto di usare i computer, che erano nati per ben altri scopi, anche per elaborare automaticamente parole e testi. Pochi finora si sono preoccupati di approfondire come venne a P. Busa questa idea geniale. Mentre preparava la tesi di dottorato su *La terminologia tomistica dell'interiorità* (con particolare riguardo alle formazioni lessicali con *in-*)[1] sentì l'esigenza di una verifica puntuale e integrale del lessico tomistico e, per l'imponente mole delle opere dell'Aquinate, gli balenò l'idea che allo scopo potessero servire egregiamente le favolose 'macchine' d'oltreoceano, delle cui eccezionali prestazioni aveva sentito parlare.

Ecco l'importanza che può avere una tesi di laurea o di dottorato: a volte, come nel caso di P. Busa, può essere determinante nella vita di uno studioso, e può persino schiudere nuovi orizzonti alla scienza e alla tecnica.

Ricordo che una volta P. Busa mi confidò che nel seminario di Belluno ebbe come compagno di classe Albino Luciani che, per una breve stagione durata proprio «l'espace d'un matin», diventò poi Giovanni Paolo I, «l'unico Papa cui potei dare del 'tu'», aggiunse con una punta di comprensibile civetteria. Ammesso poi a 20 anni nella Compagnia di Gesù, la sua massima aspirazione era di fare il missionario in India, aspirazione che non riuscì a realizzare per la diversa volontà del Superiore, l'attuale cardinale Paolo Dezza, che lo destinò al servizio culturale. Fu un atto di obbedienza che allora deve essere costato non poco a P. Busa, ma che produsse poi frutti imprevedibili.

Se *stricto sensu* P. Busa non poté diventare missionario *in partibus infide-*

[1] La tesi fu discussa nel 1946 alla Pontificia Università Gregoriana di Roma, e pubblicata tre anni dopo dall'editore Bocca col titolo *La terminologia tomistica dell'interiorità. Saggi di metodo per un'interpretazione della metafisica della presenza*, Milano 1949.

lium, in senso lato missionario lo fu, «missionario del computer» come ormai è comunemente chiamato e definito anche dai giornalisti in articoli apparsi recentemente sulla stampa. E da allora cominciò le sue peregrinazioni missionarie per fare proseliti del «computer in humanities». Ma molte furono all'inizio le difficoltà che incontrò. L'incredulità e lo scetticismo dei molti che non ritenevano possibile l'impresa alla quale si era accinto, con l'entusiasmo di un neofita, non lo scoraggiarono. Chi conosce bene P. Busa l'ha spesso sentito ripetere le parole che costituiscono il suo motto programmatico: «Non considerare mai un 'no' come una risposta». Se P. Busa avesse considerato un 'no' come una risposta, forse oggi non ci sarebbe la linguistica computazionale.

In una delle sue prime peregrinazioni missionarie P. Busa giunse anche all'Università Cattolica del S. Cuore, e si rivolse al Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia, che era il prof. Ezio Franceschini, per illustrargli il suo proposito. Io allora ero laureato da poco, e attendevo, quasi a tempo pieno, alle mie ricerche linguistiche nell'Istituto di Glottologia (che si chiamava ancora Seminario Orientale)[2].

Forse perché ero considerato, anche per la mia giovane età, abbastanza aperto ad accogliere, con un sano spirito critico, le novità, il prof. Franceschini mandò P. Busa da me. Non facemmo molta fatica a trovarci d'accordo sull'utilità che anche le ricerche linguistiche e filologiche potevano ricavare dai computer (allora erano veramente pochi a crederci!), e il mio piccolo, modesto contributo fu dapprima quello di iniziare ai misteri della lessicologia e della lessicografia i primi due eroici allievi gesuiti dell'Aloisianum che si sobbarcarono al gravoso compito di affiancare P. Busa nella sua impresa tanto ardua quanto dall'esito incerto. Fu l'inizio di un sodalizio che continua tuttora.

Per avere una conoscenza più approfondita degli strumenti tecnici di cui intendeva avvalersi, P. Busa non esitò a recarsi negli Stati Uniti, e questo viaggio oltreoceano rappresentò una svolta decisiva nella sua vita. Dalla viva voce di P. Busa ho appreso molti particolari su quel viaggio in America che, a distanza di 50 anni e alla luce dei risultati che produsse, si può considerare 'storico'.

Alla «Library of Congress» di Washington P. Busa ebbe il consiglio di rivolgersi direttamente all'IBM, cui inoltrò domanda scritta per poter ottenere un

---

[2] Fabiana Fusco si è recentemente proposta lo scopo «di ripercorrere la storia di tre strutture scientifiche che sono parte essenziale dell'università italiana: il *seminario*, l'*istituto* e il *dipartimento*». A proposito del *seminario* la Fusco, tra l'altro, scrive: «In realtà, l'esperienza del seminario, in quanto struttura istituzionalizzata, non ha avuto seguito generalizzato salvo locali ed occasionali eccezioni, tra le quali è doveroso ricordare il *Seminario di Filologia balcanica* che C. Tagliavini aveva fondato nel 1935 presso l'ateneo di Padova, quelli di Lingue moderne, di Filologia classica e di Filologia creati all'Università di Urbino nel secondo dopoguerra; i *seminari* dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli, istituiti nel 1974 e dal 1981 trasformati in Dipartimenti per effetto del D.P.R. 382/1980; infine, il *Seminario di Linguistica e Didattica delle lingue* a Venezia (Università «Ca' Foscari») fondato nei primi anni Ottanta», cf. F. FUSCO, *Spunti sulla terminologia universitaria*, «Università degli Studi 'G. D'Annunzio' di Chieti. Dipartimento di Studi medievali e moderni. Quaderni della Sezione di Glottologia e Linguistica», 8 (1996), 95.

In verità l'uso del termine *seminario* (in quanto struttura universitaria istituzionalizzata, in alternativa a «istituto, dipartimento») è anteriore alle «locali ed occasionali eccezioni» menzionate dalla Fusco. È opportuno, a questo proposito, ricordare che *seminario* (in luogo di «istituto/dipartimento») è stato fin dalla fondazione (1921), ed è rimasto fino all'anno accademico 1960-61, l'unico termine ufficiale in uso all'Università Cattolica di Milano, ad imitazione del corrispettivo termine *Seminar* delle università tedesche che P. Gemelli, fondatore dell'Università Cattolica, aveva lungamente frequentato.

colloquio con i suoi dirigenti. Verso la metà di novembre del 1949 fu ricevuto dallo stesso fondatore e leader dell'IBM, Thomas Watson senior. Mentre attendeva nell'anticamera, l'attenzione di P. Busa fu attratta da uno dei cartelli affissi alla parete (così tipici del mondo e della mentalità pragmatica americana) su cui si leggeva lo slogan: «Il difficile lo facciamo sùbito, per l'impossibile ci vuole un po' più di tempo». Lo staccò, perché pensò che potesse fare al caso suo.

Il colloquio con Thomas Watson senior ebbe l'esito che facilmente si poteva prevedere. Il fondatore dell'IBM, scuotendo il capo, disse apertamente a P. Busa che per il lavoro che aveva in mente di fare nessuna macchina poteva aiutarlo: la cosa era impossibile. Già preparato a questa risposta, il gesuita italiano ribatté che, per dichiarare impossibile una cosa, bisognava almeno prima tentarla, e il cartello che aveva staccato dalla parete dell'anticamera fece il resto.

L'IBM aprì allora le sue porte a P. Busa, e gli mise a disposizione ingegneri, tecnici e macchine; da allora i rapporti tra P. Busa e i tecnici dell'IBM divennero così frequenti, prolungati e intensi che nelle alte sfere della società americana si dice che circolasse la battuta — sembra non infondata — che IBM non era la sigla di «International Business Machines» ma di «International Busa Machines». Così quello che sembrava impossibile divenne possibile.

Il primo frutto concreto si ebbe già due anni dopo l'incontro con Th. Watson, ed è il volume di P. BUSA, *Sancti Thomae Aquinatis hymnorum ritualium varia specimina concordantiarum* (Fratelli Bocca Editori, Milano 1951) che ha l'eloquente sottotitolo: *Primo saggio di indici di parole automaticamente composti e stampati da macchine IBM a schede perforate*[3].

La lunga introduzione di questo volume, scritta in italiano e in inglese, appare al lettore di oggi come l'affascinante racconto del viaggio di un esploratore alla scoperta di un continente ancora sconosciuto.

È un libro che si può veramente definire l''incunabolo' dell'informatica linguistica, un libro che conservo gelosamente e che mi è particolarmente caro, tra tutti gli altri della mia biblioteca personale, anche perché ha una dedica autografa dell'autore con parole persino troppo generose per quello che avevo fatto con lui e per lui.

Ho parlato di 'incunabolo' dell'informatica linguistica. A dire il vero la parola 'informatica' allora non esisteva ancora.

È stata coniata certamente dopo. I dizionari etimologici fanno derivare il vocabolo italiano dal francese *informatique,* «voce creata nel 1962 da M. Dreyfus, direttore generale del Centre d'analyse et de programmation (CAP) in Francia: C. Ciampi in «Lingua nostra», 33 (1972), 97 e T. Chiarioni in «Lingua nostra», 34 (1973), 64. La priorità cronologica del francese (l'Académie accettava il neologismo già nel 1966) annulla il primato dei Russi, che, secondo il *Supplement* dell'*Oxford English Dictionary*, avrebbero introdotto *informatika* solo nel 1966»[4].

---

[3] Per la verità lo stesso autore nell'introduzione a p. 25 dice che i «primi assaggi furono compiuti con un canto di Dante». Gli inni dell'Aquinate, di cui il volume di P. Busa presenta le prime concordanze «composte a macchina», sono: *Pange lingua, Sacris solemniis, Verbum supernum, Lauda Sion*, per complessivi 165 versi contenenti 614 parole.

[4] M. CORTELAZZO - P. ZOLLI, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, III, Bologna 1983, 591. Attingendo evidentemente da una fonte francese gli autori del dizionario etimologico hanno confuso M. (iniziale di 'Monsieur') con l'iniziale del nome di Dreyfus, che in realtà si chiama Philippe. Ancora nella seconda edizione dell'*Oxford English Dictionary* si legge: «*Informatics* tr. Russ. *Informatika* (A.I. Mikhailov *et al.* 1966, in *Nauchno-tekhnicheskaya Informatsiya* XII. 35)», vol. VII, Oxford 1989.

La paternità del vocabolo (Ph. Dreyfus), la data di nascita (1962) e il luogo di nascita (Francia) sono ripetuti immutati in tutti i vocabolari e in tutti i repertori di neologismi che ho consultato[5].

Ma sull'origine del termine 'informatica' posso portare ora un interessante contributo. Come ho già avuto modo di riferire oralmente alla Tavola rotonda (tenutasi al Politecnico di Milano il 1° marzo 1994) sul tema: «Analisi del linguaggio: Index Thomisticus di Padre R. Busa», nel 1955 in Germania la ditta di spedizioni «Quelle» consultava la Mix & Genest, appartenente alla SEL («Standard Elektrik Lorenz AG» di Stoccarda) oggi ALCATEL, sulla possibilità di preparare un programma per la gestione automatizzata di tutta la sua amministrazione aziendale. Il programma, realizzato entro il termine concordato del 1° ottobre 1957, fu designato col nome *Informatik-System* e il nome *Informatikwerk* fu dato alla fabbrica dei computer[6].

Si può ancora aggiungere:

«Die Ausführung des Quelle-Systems wurde als Einstieg in das neue Gebiet der Informationsverarbeitung verstanden, das bei SEL mit dem geschützten Namen 'Informatik' bezeichnet wurde»[7].

Il neologismo *Informatik* non fu però sùbito registrato dai grandi lessici tedeschi; per esempio, è ancora assente nel *Wörterbuch der deutschen Gegenwartssprache*, hrsg. von Ruth Klappenbach und Wolfang Steinitz, sotto l'egida dell'«Institut für deutsche Sprache und Literatur» della «Deutsche Akademie der Wissenschaften zu Berlin» (cf. 3. Band *glauben-Lyzeum*, Berlin 1969).

Riferendosi al passo sopra citato, in una lettera del 1° dicembre 1989 Heinz Zemanek mi scriveva: «Das Wort 'geschützt' bedeutet Musterschutz, d.h. keine andere Firma durfte das Wort 'Informatik' benützen. Für die akademische Welt hat die Firma SEL (später ITT und heute ALCATEL) das Wort offiziell freigegeben».

E sempre a proposito del brevetto del termine *Informatik*, in una lettera più recente del 25 ottobre 1995 lo stesso Heinz Zemanek ribadiva: «the protection

---

[5] Si veda, per esempio, E. De Felice, *Le parole d'oggi. Il lessico quotidiano, religioso, intellettuale, politico, economico, scientifico, dell'arte e dei media*, Milano 1984, 163: «La data di nascita di *informatica* è il 1962, anno in cui fu coniata dal direttore del 'Centre d'analyse et de programmation' francese Philippe Dreyfus nella forma *informatique*, composta da *informat*[ion] e dalla terminazione *–ique* di *mathématique, physique*, ecc.»; M. Cortelazzo - U. Cardinale, *Dizionario di parole nuove 1964-1987*, Torino 1989, 130, dove si legge: «[*informatica*] traduzione del francese *informatique* (1962)» e si rimanda all'articolo di C. Ciampi, *Note sul lessico dell'informatica*, «Lingua nostra», 33 (1972), 97; *Grande Enciclopedia* [De Agostini], X, Novara 1974, 492 («[*informatica*] termine introdotto nel 1962...»); A. Duro, *Vocabolario della lingua italiana* (Istituto della Enciclopedia Italiana), II, Roma 1987, 865 («dal francese *informatique*... termine coniato da Ph. Dreyfus [1962]») ecc.

Nel *Trésor de la langue française. Dictionnaire de la langue du XIXe et du XXe siècle (1789-1960)*, pubblicato dall'«Institut National de la langue française» del «Centre National de la Recherche Scientifique», si legge: «[*informatique*] terme inventé par Ph. Dreyfus d'apr. *Gilb.* 1971», X, Paris 1983, 209. La fonte dell'informazione, come si vede, è il *Dictionnaire des mots nouveaux*, di Pierre Gilbert, Paris 1971.

[6] «Die Standard Elektrik Lorenz AG hat ausserdem für das deutsche Grossversandhaus 'Quelle' das *Informatik-System* entwickelt» (*Digitale Informationswandler. Probleme der Informationsverarbeitung in ausgewählten Beiträgen*, hrsg. von W. Hoffmann unter Mitwirkung von 25 Fachautoren, Braunschweig 1962, 671).

[7] *Rechnende Maschinen. Eine historische Untersuchung ihrer Herstellung und Anwendung vom Kaiserreich bis zur Bundesrepublik*, Düsseldorf, Dr. Phil. Dipl.-Ing. Hartmut Petzold, 1985 (Technikgeschichte in Einzeldarstellungen, 41/1985), 461.

[of term *Informatik*] was asked for industrial application - university use and academic/professional use was excluded in the protection».

Riepilogando, il termine *informatica* appare in Germania, prima che in Francia, già qualche anno prima del 1962, anno che i dizionari etimologici e i repertori di neologismi sono concordi nell'indicare come la data di nascita del termine. Il brevetto del termine tedesco *Informatik* sembrerebbe escludere che si possa trovarne un'attestazione precedente.

L'insegnamento che si può ricavare da quanto siamo venuti dicendo, a proposito di questo fondamentale termine tecnico, è che d'ora in poi per documentare l'origine e la storia di un neologismo sarà opportuno consultare anche i registri dei brevetti.

Ovviamente Ph. Dreyfus, ignorando la precedente attestazione del termine in Germania, può benissimo aver coniato il neologismo *informatique* indipendentemente dal modello tedesco *Informatik,* ma oggettivamente la priorità cronologica del termine *informatica,* a quanto oggi è dato di sapere, è del tedesco.

Dal francese, in ogni modo, è derivata la parola italiana *informatica.* «Mutuata dal linguaggio dei tecnici, la parola *informatica* deve la sua recente fortunata diffusione al largo uso che ne vanno facendo anche i politici da quando, nel 1968, un gruppo d'esperti nominato dal Ministero del bilancio e della programmazione l'accolse nella redazione del cosiddetto *Progetto 80*»[8].

Contrariamente a quanto si potrebbe immaginare, il vocabolo 'computer' è invece certamente antico, e ben anteriore alla costruzione dei calcolatori elettronici. È infatti attestato già nella prima metà del XVII secolo col significato etimologico: «one who computes, a reckoner», poi verso la fine del secolo scorso passò a indicare anche i primi rudimentali apparecchi di calcolo meccanico, e più recentemente infine i moderni elaboratori elettronici. Si tratta cioè di un vocabolo antico che si è caricato via via di nuovi significati per designare strumenti prima sconosciuti. In italiano è certamente un anglicismo, tutto formato però con materiale lessicale latino, non solo nella parte radicale (facilmente riconducibile direttamente, o indirettamente tramite il francese *computer*, al verbo latino *computare*), ma anche nella parte suffissale (meno facilmente, ma certamente, riconducibile al suffisso latino *–arius*).

La digressione glottologica ha voluto semplicemente documentare che la parola 'informatica' non esisteva ancora nel vocabolario di tutte le lingue quando P. Busa, universalmente riconosciuto come il pioniere dell'informatica linguistica, incominciò la sua opera pubblicando nel 1951 il *Primo saggio di indici di parole automaticamente composti e stampati da macchine IBM a schede perforate.* Il nuovo metodo di analisi lessicale automatizzata fu collaudato poco dopo sui testi dei manoscritti di Qumran, appena scoperti nelle grotte sul Mar Morto, che P. Busa per primo elaborò col computer[9].

Ma il «monumentum aere perennius» di P. Busa resta l'imponente *Index*

---

[8] CIAMPI, *Note sul lessico dell'informatica*, 93.

[9] R. BUSA, *The Index of all non-Biblical Dead Sea Scrolls published up to December 1957,* «Revue de Qumran», 1 (1958), 187-98; ID. *All non-Biblical Dead Sea Scrolls published up to December 1957 have been indexed,* in *Sacra Pagina. Miscellanea Biblica Congressus Internationalis de Re Biblica*, Paris 1959, 7-12.

Thomisticus[10], che contiene l'analisi linguistica computerizzata non solo dei 118 scritti di s. Tommaso d'Aquino, ma anche di 61 scritti di altri autori medioevali latini, per poterli confrontare con quelli dell'Aquinate. Per dare un'idea della mole del lavoro compiuto da P. Busa basterà ricordare che i 56 volumi *in folio* dell'*Index Thomisticus*, per complessive 70.000 pagine, contengono più di 20 milioni di righe, cioè circa quattro volte quante ne contiene l'intera grande *Enciclopedia Italiana* Treccani, e analizzano ben 10.631.973 parole, lemmatizzate e classificate (per un utile confronto ricordo che la *Divina Commedia* conta circa 100.000 parole, i *Promessi Sposi* 230.000, il *Nuovo Testamento* latino 130.000). Dal 1991 tutto l'*Index Thomisticus* è su un solo CD-ROM[11], e questo permette di valutare l'enorme progresso compiuto in pochi anni nel campo dell'informatica.

Tra le numerose altre opere di P. Busa mi sia consentito di ricordarne ancora una, di grande importanza e utilità per tutti gli studiosi del mondo classico, cioè il lemmario del *Lexicon Totius Latinitatis* del Forcellini, pubblicato col patrocinio dell'Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere durante la mia presidenza, in coincidenza con il terzo centenario della nascita del grande lessicografo dell'università patavina[12].

I rapporti tra P. Busa e l'Università Cattolica, mai interrotti, divennero più intensi e ufficiali, per mio interessamento, durante il rettorato di Giuseppe Lazzati, quando furono formalizzati i *Seminari di informatica linguistica*, che P. Busa ha tenuto fin dall'inizio degli anni Settanta, e fu creato il «Gruppo Interdisciplinare di Ricerche per la Computerizzazione dei Segni dell'Espressione» (GIRCSE), che presta un servizio interdisciplinare per ogni Facoltà, Dipartimento e Istituto che voglia elaborare analisi elettroniche lessicali in qualsiasi lingua.

Dal 1983, col finanziamento dell'«Unione Cristiana Imprenditori Dirigenti» (UCID) di Busto Arsizio, è stato attivato nella Facoltà di Lettere e Filosofia il corso di «Linguistica matematica e computazionale», tenuto da P. Busa fino al limite d'età consentito dalla legge, e successivamente da allievi sotto la sua vigile guida e assistenza. Uno dei frutti dell'insegnamento universitario impartito da P. Busa all'Università Cattolica è un apprezzato manuale di linguistica computazionale[13].

Col sostegno del GIRCSE sono state già realizzate decine di tesi di laurea e di dottorato (in parte anche con un contributo del Centro Scientifico dell'IBM Italia) su testi in svariati alfabeti e in moltissime lingue non solo moderne, ma anche antiche (greco, latino, armeno, gotico, paleoslavo, antico-nordico, antico-inglese, antico-alto-tedesco, ecc.).

Dei progetti di più ampio respiro cui si è dedicato il GIRCSE ricordo in particolare le concordanze elettroniche dell'epistolario di Johann Georg Hamann, e le concordanze contrastive di testi greci e armeni.

---

[10] *Index Thomisticus: Sancti Thomae Aquinatis operum omnium indices et concordantiae*, in quibus verborum omnium et singulorum formae et lemmata cum suis frequentiis et contextibus variis modis referuntur, quaeque auspice Paulo VI Summo Pontifice, consociata plurium opera atque electronico IBM automato usus, digessit ROBERTUS BUSA SI in Gallaratensi Facultate Philosophica Aloisiani Collegii professor, I-LVI, Stuttgart 1974-1980.

[11] *Thomae Aquinatis opera omnia cum hypertextibus in CD-ROM*, auctore R. BUSA SI, Milano 1991.

[12] *Totius Latinitatis lemmata quae ex Aeg. Forcellinii Patavina editione 1940 a fronte, a tergo atque morphologice, opera IBM automati ordinaverat* ROBERTUS BUSA SI, Milano 1988.

[13] R. BUSA, *Fondamenti di informatica linguistica*, Milano 1987.

«Il progetto informatico di cui è oggetto il carteggio di Johann Georg Hamann (1730-1788) rientra in una più ampia ricerca, promossa dal CNR e diretta dal prof. Angelo Pupi..., volta a esaminare la rete di rapporti che legano la figura del Mago del Nord al movimento illuministico dell'area di lingua tedesca» [14]. È un lavoro di notevole mole, per il quale il supporto informatico si è rivelato essenziale, realizzato con grande impegno da un'allieva di Pupi, Chiara Colombo, che ha elaborato elettronicamente i sette volumi del vastissimo epistolario di Hamann [15], per un totale di circa 1.400.000 parole.

Alla base del progetto di concordanze contrastive di testi greci e armeni stanno le mie lunghe ricerche sulla tradizione linguistica e culturale armena, e in particolare sulle antiche traduzioni armene di testi greci. Da un attento e continuo confronto tra l'originale greco e la traduzione armena si può vedere chiaramente quanto l'uno possa giovare all'altra, nel senso che il testo greco superstite serve a comprendere e a spiegare passi oscuri della traduzione, e viceversa dalla traduzione armena (che riflette un codice greco di gran lunga anteriore a quelli a noi pervenuti, e normalmente è così fedele all'originale greco da sembrarne quasi una glossa continua) si possono ricavare elementi preziosi, e a volte insostituibili, per la ricostruzione della redazione greca originaria.

Le concordanze contrastive dei testi greci e di quelli armeni si sono dimostrate di grande utilità nell'individuazione dell'esatta lezione greca sottesa alla traduzione armena, spesso migliore di quella tramandata dalla tradizione manoscritta del testo greco superstite, e, nel caso di testi parzialmente o totalmente perduti nell'originale greco, permettono anche di ricostruire, con alta probabilità, la parte perduta del testo greco. Già Leopardi, pur ignaro di armeno, servendosi di ottocentesche traduzioni latine, per altro non sempre affidabili, aveva chiaramente compreso che «come i frammenti greci giovano a poter correggere quelle parti della versione [armena] che loro si riferiscono, così la versione [armena] vicendevolmente giova a correggere nelle reliquie greche i falli degli scrivani» [16].

Le ricerche che in questo campo sono state programmate e realizzate nella nostra università hanno ormai avuto un riconoscimento internazionale, e anche per questo la nostra università è stata chiamata a collaborare all'impresa internazionale «Armenian Database» che ha sede presso l'università di Leiden.

In conclusione mi sia consentito di far rilevare un'analogia che in modo significativo, mi sembra, unisce il presente al passato. L'attuale attenzione e interesse che l'Università Cattolica ha mostrato e mostra per le applicazioni dell'informatica alla linguistica, mi riporta con la mente alle origini di questa università, e alla persona stessa del suo fondatore, P. Agostino Gemelli che, soprattutto verso la fine degli anni Venti e negli anni Trenta ha saputo usare strumenti allora del tutto all'avanguardia (strumenti anche da lui stesso perfezionati e persino progettati) per ricerche riguardanti un altro settore della linguistica, cioè in particolare l'analisi elettroacustica del linguaggio, di cui P. Gemelli è considerato un pioniere, proprio come P. Busa lo è della linguistica computazionale.

---

[14] C. COLOMBO, *Le concordanze elettroniche dell'epistolario di Johann Georg Hamann: procedimenti e problemi*, «Rend. d. Ist. Lomb., Cl. di Lett.», 126 (1992), 107-08.

[15] J.G. HAMANN, *Briefwechsel*, hrsg. von W. ZIESEMER und A. HENKEL, I-VII, Wiesbaden 1951-79.

[16] G. BOLOGNESI, *Leopardi e l'armeno*, Milano 1998, 14.

Voglio cioè dire che come P. Gemelli aveva analizzato e studiato la parola nel suo aspetto acustico, così P. Busa ha analizzato e studiato la parola nella sua rappresentazione grafica, ambedue con l'ausilio di apparecchiature del tutto all'avanguardia nei tempi in cui sono vissuti.

È comunque significativo che, proprio come protagonista di nuove strategie di ricerca che hanno gettato un ponte tra le scienze esatte e quelle umane, P. Busa sia stato chiamato dal Politecnico di Milano a tenere per quattro anni lezioni di «Princìpi di filosofia e psicologia per l'intelligenza artificiale», lezioni che sono state raccolte in un volume, in corso di stampa, dal titolo allettante: *Dal computer agli angeli.*

Recentemente poi l'associazione americana «Computer and Humanities», con sede a New York, e la gemella europea «Literary and Linguistic Computing», con sede a Londra, hanno congiuntamente istituito un premio biennale intitolato «P. Busa Award», e nel loro gemellato Congresso a Debrecen il 4 ottobre 1998 hanno conferito per la prima volta il premio allo stesso P. Busa.

Che cosa ha significato P. Busa per l'Università Cattolica del S. Cuore è stato bene espresso dal Rettore Adriano Bausola che, a conclusione della sua prefazione al citato manuale di linguistica informatica, scriveva:

> Grazie alla presenza del Padre Busa, che si è sùbito configurato come 'maestro', presso la nostra Università, si è ormai costituita una vera e propria 'scuola' di Informatica Linguistica a cui fanno riferimento anche studiosi di altre Istituzioni milanesi, italiane ed estere [17].

---

[17] *Prefazione*, in BUSA, *Fondamenti*, 2.

GIANCARLO BOLOGNESI

LA *GLOTTOLOGIA* NELL'UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL S. CUORE

L'Università Cattolica fu fondata nel 1921 e dal 1924-25 nella Facoltà di Lettere e Filosofia venne professato l'insegnamento della Glottologia: rivolta soprattutto allo studio comparativo e storico di lingue indoeuropee antiche e moderne, era inserita nel «Seminario Orientale», insieme con Sanscrito, Ebraico, Assiriologia, Armeno, Arabo, Dialettologia.

KEY WORDS: Armenian, language and literature - Ballini, Ambrogio - Gemelli, Agostino - Linguistics, history of - Pisani, Vittore - Sanscrit.

Come è noto, l'Università Cattolica del S. Cuore fu fondata nel 1921 con le due Facoltà di Filosofia e di Scienze sociali, che si trasformarono presto nelle Facoltà di Lettere e Filosofia e di Giurisprudenza.

Fin dall'anno accademico 1924-25 (1° dal giuridico riconoscimento concesso con il Regio Decreto 2 ottobre 1924, n. 1661) nella Facoltà di Lettere e Filosofia è presente la «Glottologia indo-europea». Quello che forse oggi può stupire è che tale disciplina doveva essere seguita sia dagli studenti dell'indirizzo classico (allora denominato «ordine di studio: Filologia e Storia antica»), sia da quelli dell'indirizzo moderno (allora denominato «ordine di studio: Filologia e Storia moderna»). Ancora più sorprendente è la durata del corso di «Glottologia indo-europea», che per gli studenti dell'indirizzo classico era di ben otto semestri (ridotti a quattro dall'anno accademico 1926-27), mentre per gli studenti dell'indirizzo moderno era di due semestri [1].

Faccio notare che nella denominazione della disciplina l'Università Cattolica appare anticipatrice rispetto alle altre università italiane. Infatti nell'ordinamento universitario italiano dell'epoca la disciplina era denominata «Storia comparata delle lingue classiche e neolatine» [2], e solo nel 1935, con R.D. n. 2044 del 28 novembre 1935, proposto e firmato dal Ministro per l'Educazione Nazionale Cesare Maria De Vecchi conte di Val Cismon, fu introdotto il termine «Glottologia».

---

[1] «L'anno accademico si divide in due semestri» recita l'art. 5 dello Statuto dell'Università Cattolica del S. Cuore (approvato con il summenzionato Regio Decreto 2 ottobre 1924, n. 1661 e modificato con R. Decreto 8 marzo 1925, n. 280).

[2] Denominazione ufficiale sancita con il R. Decreto n. 2743 dell'11 ottobre 1875 dal Ministro della Pubblica Istruzione Ruggiero Bonghi, su proposta di Graziadio Isaia Ascoli che così volle fosse intitolata la cattedra che, con il nome di «Grammatica comparata e lingue orientali» prima, e di «Lingue e letterature comparate» poi, aveva già precedentemente ricoperto nella R. Accademia scientifico-letteraria di Milano. Lo stesso Ascoli però conosceva e usava anche il termine «Glottologia»: intitolò infatti la raccolta delle sue lezioni *Corsi di Glottologia* (Torino 1870). Sulle varie denominazioni usate nelle università italiane per designare la disciplina che ora chiamiamo Glottologia, si veda F. DOVETTO, *La polemica sulla denominazione dell'insegnamento linguistico dall'Unità al 1936, con particolare riguardo ai suoi aspetti napoletani*, «Archivio Glottologico Italiano», 76 (1991), 103-13.

Il corso di «Glottologia indo-europea» all'Università Cattolica fin dall'inizio fu tenuto per 'incarico' dal prof. Ambrogio Ballini, ordinario di Sanscrito, uno dei primi quattro «professori di ruolo stabile» della nascente Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università Cattolica[3], che «si mostrarono disposti ad affrontare il rischio di abbandonare le loro cattedre delle Università di Stato [Ballini quella dell'Università di Padova] per rendere possibile l'inizio e il primo funzionamento» della nostra Facoltà.

La prassi accademica di unire l'insegnamento delle due discipline nella persona dello stesso docente è durata abbastanza a lungo (e in parte continua tuttora), nelle università italiane e straniere, e trova la sua giustificazione storica nel fatto che fu appunto la 'scoperta' del sanscrito in Europa, tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento, a rendere sempre più evidente l'affinità genealogica dell'antica lingua dei testi sacri dell'induismo con altre lingue asiatiche e con la maggior parte delle lingue europee, la cui comparazione rese possibile la ricostruzione di fasi linguistiche preistoriche e protostoriche non attestate, ciò che determinò una svolta decisiva nella storia della linguistica e segnò l'inizio della linguistica scientifica moderna. Si comprende quindi perché le cattedre universitarie di sanscrito precedettero anche in Italia quelle di Linguistica indeuropea[4].

Ballini fu soprattutto un grande indianista, profondo conoscitore del sanscrito ma anche dei dialetti pracriti, autore di importanti studi e ricerche sulle letterature e specialmente sulle religioni dell'India.

La sua presenza lasciò una traccia profonda nella vita dell'Università Cattolica. Fin dal primo anno fondò e diresse il «Seminario orientale»[5] (che è all'origine dell'attuale Istituto di Glottologia), e lo dotò di una biblioteca specializzata frequentata anche da illustri indianisti stranieri (ricordo, tra gli altri, Constantin Regamey dell'Università di Losanna), e nell'anno accademico 1926-27 diede inizio alla «Scuola di perfezionamento in Lingue e letterature orientali». Fu anche fondatore (nel 1932) e primo Presidente dell'«Associazione laureati e diplomati dell'Università Cattolica del Sacro Cuore 'Ludovico Necchi'», dopo essere stato lo strenuo assertore della necessità del suo sorgere.

Quando nel 1941 il prof. A. Ballini fu chiamato come ordinario di Sanscrito dalla Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Roma, l'insegnamento della Glottologia alla Cattolica fu affidato per 'incarico' al prof. Vittore Pisani, ordinario della stessa disciplina nella Facoltà di Lettere e Filosofia della R. Università degli Studi di Milano, mentre per l'insegnamento di Sanscrito si provvide con un

---

[3] Gli altri tre furono: Felice Ramorino, Preside, professore ordinario di *Filologia classica* (*Letteratura latina e letteratura latina medioevale*), Camillo Cessi, professore ordinario di *Filologia classica* (*Letteratura greca e letteratura bizantina*), Paolo Ubaldi (professore ordinario di *Letteratura cristiana*).

[4] La prima cattedra di Sanscrito fu istituita nel 1852 nell'Università di Torino per Gaspare Gorresio. È inesatta la notizia che si legge nel vol. III (p. 20) della pure ottima *Storia della linguistica* di Giulio LEPSCHY: «Le prime cattedre di Sanscrito sono anteriori a quelle di Linguistica (Flechia a Torino dal 1852...)». Giovanni Flechia fu incaricato di Sanscrito a Torino solo a partire dal 1853, e fu quindi il successore di G. Gorresio. A Flechia si può riconoscere, semmai, un primato di altro genere, quello cioè di aver pubblicato nel 1856 la prima *Grammatica sanscrita* in lingua italiana.

[5] Per l'uso del termine 'seminario' (in quanto struttura universitaria istituzionalizzata, in alternativa a «istituto, dipartimento») nell'Università Cattolica del S. Cuore cfr. G. BOLOGNESI, *La* Linguistica computazionale *nell'Università Cattolica del S. Cuore e l'origine del termine* Informatica, «Aevum», 73 (1999), 914.

'incarico' al prof. Mario Vallauri, ordinario della stessa disciplina nella R. Università degli Studi di Torino. È interessante ricordare alcune circostanze poco note che collegano i due primi docenti che si avvicendarono nell'insegnamento della Glottologia all'Università Cattolica. Nel 1897 Ballini si iscrisse alla Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Bologna, dove poté seguire anche le lezioni di Giosuè Carducci e quelle del latinista Giovanni Battista Gandino. Ma il suo interesse principale fu ben presto attratto soprattutto dalle lezioni di un giovane libero docente di Sanscrito, Carlo Formichi, sotto la cui guida cominciò l'elaborazione della tesi di laurea, che però discusse nel 1901 con Francesco Pullè, successore di Carlo Formichi che nel frattempo, avendo vinto il concorso di Sanscrito, era stato chiamato a ricoprire la cattedra dell'Università di Pisa. Da Pisa Formichi passò successivamente a Roma, e quando nel 1941 lasciò l'insegnamento, a succedergli fu chiamato il suo primo discepolo di Bologna A. Ballini.

Durante il magistero romano C. Formichi conobbe un altro giovane, pure appassionato e grande studioso di Sanscrito, che aveva per altro appreso come autodidatta dopo la laurea in Lettere. Era Vittore Pisani, che cominciò a frequentare assiduamente Formichi. Sui loro rapporti amichevoli e cordiali, e sull'influenza che Formichi ebbe nella scelta della carriera accademica di Pisani, ho avuto modo di conoscere molti particolare dalla viva voce dello stesso Pisani.

La comunanza di interessi per l'indianistica, e l'incontro e la frequentazione, sia pure in città diverse, di Carlo Formichi non potevano non facilitare l'instaurarsi di reciproci rapporti di amicizia, di colleganza e di stima tra A. Ballini e V. Pisani. Faccio notare che l'indianistica non fu solo il primo campo di attività di V. Pisani, ma anche nell'àmbito della Glottologia il Sanscrito restò sempre un dominio privilegiato nelle ricerche pisaniane. Non stupisce quindi che quando si trasferì a Roma Ballini, richiesto dalla Facoltà, abbia potuto suggerire come suo successore nell'insegnamento della Glottologia all'Università Cattolica il nome di V. Pisani. Del resto pochi anni prima, terminato il triennio di straordinariato all'Università di Cagliari, nel 1938 V. Pisani era venuto a ricoprire la cattedra di Glottologia all'Università degli Studi di Milano sollecitato anche da A. Ballini, come ebbe a dirmi ripetutamente lo stesso Pisani[6].

Di solito i professori universitari sono portati, anche per buone e valide ragioni, a ritenere fondamentale la disciplina che professano, e a consigliarne, o imporne, la biennalizzazione agli studenti. Anche in questo Pisani è andato contro corrente: fu lui stesso infatti a proporre alla Facoltà che il corso di Glottologia, ancora biennale alla Cattolica per gli studenti di Lettere classiche[7], diventasse annuale, lasciando ovviamente la libera scelta della biennalizzazione agli studenti più motivati. Perché, come mi ripeteva spesso, alle grandi aule affollate di centinaia di studenti obbligati a seguire un corso contro la loro volontà, senza la possibilità di poter instaurare, per l'elevato numero, un dialogo diretto e personale con il docente, Pisani ha sempre preferito un numero minore di studenti veramente interessati a una materia da loro liberamente scelta. Solo così la lezione universitaria può realmente assumere un carattere seminariale permettendo un proficuo

[6] G. BOLOGNESI, *Vittore Pisani (Roma 1899 - Como 1990)*, «Rend. Ist. Lomb. Parte Gen. e Atti Uff.», 125 (1991), 179-95, e segnatamente 186.

[7] In quel periodo il piano di studi dell'Università Cattolica prevedeva ancora alcuni esami (scritti e orali) in più rispetto a quello delle altre università italiane.

dialogo e un utile confronto di idee tra docente e discente. E infatti tale fu l'insegnamento di Pisani alla Cattolica: durò solo pochi anni, fino al 1946, ma lasciò un segno profondo.

Linguista completo di fama internazionale e indeuropeista di razza che ha rinnovato, storicizzandoli, i problemi della ricostruzione e della preistoria delle lingue indeuropee, e ha illuminato con geniali prospettive i loro sviluppi e le loro interrelazioni, Pisani è stato colui che mi ha dischiuso per la prima volta gli sconfinati e affascinanti orizzonti della linguistica storica e comparata, me ne ha fatto assimilare il metodo, e mi ha guidato con la sicurezza di un grande maestro in tutte le mie ricerche.

Sull'efficacia del suo insegnamento basterà ricordare che in quel breve periodo di permanenza alla Cattolica ben cinque suoi allievi furono avviati alla ricerca scientifica e ottennero successivamente la cattedra universitaria: il compianto Oronzo Parlangeli ordinario di Glottologia prima a Messina e poi a Lecce, Giuseppe Restelli ordinario di Glottologia prima a Verona e poi nella Facoltà di Lingue e letterature straniere all'Università Cattolica del S. Cuore, Giuseppe Scarpat ordinario di Letteratura latina a Parma[8], Giuseppe Fermeglia ordinario di Filologia slava a Torino e quindi all'Università degli Studi di Milano, e chi scrive ordinario di Glottologia nella Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università Cattolica di Milano.

Dopo Pisani, dall'anno accademico 1946-47, l'incarico di Glottologia fu dato a Mons. Prof. Giuseppe Ghedini, uno degli operai della prima, anzi della primissima ora nella vigna dell'Università Cattolica, dove aveva cominciato a insegnare Lingua latina nel 1922, ancor prima dell'apertura della Facoltà di Lettere e del riconoscimento giuridico dell'Università Cattolica. Continuò a insegnarvi, come Lettore o Professore incaricato, diverse discipline oltre Lingua latina, e cioè Lingua greca, Grammatica greca e latina, e per breve tempo anche Letteratura cristiana antica.

Ghedini era un ottimo conoscitore della lingua greca, appassionato e profondo studioso di grammatica greca e latina storica e comparata, con una formazione di stretta osservanza 'neogrammatica'. Stimolante è ancora il suo volume sulla lingua greca di Marco Aurelio Antonino[9], ma il campo di ricerca privilegiato da Ghedini fu quello della lingua dei papiri cristiani[10], al punto da essere definito da Aristide Calderini «uno dei più autorevoli rappresentanti di quella che si potrebbe chiamare la papirologia cristiana».

Le sue lezioni erano piuttosto disordinate perché, con veri voli pindarici, passava da un argomento all'altro mettendo a dura prova la capacità di comprensione degli studenti, che stimolava però e provocava spesso con quesiti anche di non facile soluzione. Fu per me un utile banco di prova, e fin da studente fui onorato della sua benevola comprensione e fiducia. Lo ebbi anche come correlatore attento e puntiglioso della mia tesi di laurea sul περὶ Δωρίδος di Gregorio di Corinto, discussa con il prof. V. Pisani.

---

[8] Insieme con il maestro Pisani fondò anche la rivista «Paideia», che ebbe presto tanto successo e larga diffusione internazionale.

[9] G. GHEDINI, *La lingua greca di Marco Aurelio Antonino. I: Fonetica e Morfologia*, Milano 1926 (Pubblicazioni dell'Università Cattolica del S. Cuore, Serie IV, 5).

[10] Si era laureato con Aristide Calderini alla R. Accademia scientifico-letteraria di Milano, discutendo una tesi sulle «Lettere cristiane dai papiri greci del III e IV secolo», pubblicata nella serie dei «Supplementi» alla rivista «Aegyptus» nel 1923.

Fu lo stesso Mons. Ghedini a chiedere alla Facoltà che lo affiancassi nell'insegnamento della Glottologia, affidandomi un corso di esercitazioni di tre ore settimanali, cosa allora non molto frequente, almeno nell'Università Cattolica. Con lui ho avuto una frequentazione particolarmente intensa e cordiale: parlavamo spesso e discutevamo, non sempre con le stesse idee, di problemi di linguistica greca non solo all'Università, ma anche nella sua abitazione in via Vivaio presso l'Istituto dei Ciechi (di cui era direttore dal 1932), dove mi accoglieva sempre con grande gentilezza e affabilità, mettendo a mia completa disposizione la sua meravigliosa biblioteca, specializzata soprattutto nel settore delle lingue classiche. Lì ho trovato volumi, e soprattutto estratti, irreperibili nelle pur ricche biblioteche milanesi. Mi commuove ancora il pensiero che prima di morire volle donarmi alcune delle opere rare e introvabili che sapeva essermi più care, opere con sue glosse autografe marginali e, tra le pagine, interessanti lettere e cartoline che riceveva da illustri grecisti italiani e stranieri con cui era in rapporto epistolare.

Per gravi motivi di salute Mons. Ghedini fu costretto a lasciare l'insegnamento nel 1950, e nell'anno accademico 1950-51 il corso di Glottologia tacque. Ne approfittai per recarmi a Roma, alla scuola di Antonino Pagliaro, al fine di approfondire soprattutto lo studio delle lingue iraniche antiche e medievali. Pagliaro non fu soltanto un grande iranista di fama mondiale, discepolo di Christian Bartholomae a Heidelberg, ma fu anche insigne maestro di linguistica generale, fondatore e caposcuola della «critica semantica». Fu lui a farmi conoscere con consumata perizia la tecnica dell'iranistica, e ad addestrarmi con incomparabile maestria nell'arte della lettura critica dei testi, non solo iranici.

Il corso di Glottologia fu riattivato nel 1951, e ne fu affidato l'incarico proprio ad Antonino Pagliaro. La notizia mi fu data dallo stesso Pagliaro nella sua abitazione romana di via Nomentana 222, dove mi recavo spesso per leggere insieme testi pahlavici e per analizzarne le complesse problematiche. Il viaggio tra Roma e Milano non era allora agevole come oggi: l'aereo non era ancora diventato un mezzo di trasporto di uso comune, e le linee ferroviarie risentivano ancora delle conseguenze delle distruzioni belliche. Perciò Pagliaro fece sapere al Rettore p. Agostino Gemelli, di cui era amico personale, e alle altre autorità accademiche che sarebbe potuto venire a Milano solo a settimane alterne, e perciò chiese che mi fosse confermato il corso delle esercitazioni di tre ore settimanali (che venne anzi trasformato in 'lettorato'), perché potessi svolgere la parte istituzionale del corso, riservando a sé la parte monografica.

Quando poi nel 1954 conseguii la libera docenza, che all'Università Cattolica era considerata allora condizione necessaria per tenere un corso universitario, Pagliaro propose alla Facoltà di affidare a me l'incarico di Glottologia. Inutili furono le insistenze soprattutto mie, ma anche della Facoltà, perché continuasse a tenere il corso di Glottologia. Gran signore e autorevole maestro, mi ricordò le affettuose e lusinghiere parole che mi aveva detto nella sua abitazione romana il giorno in cui mi comunicò la notizia che la Facoltà desiderava che tenesse il corso di Glottologia alla Cattolica, parole che non oso qui riferire. Potemmo solo strappargli la promessa di venire saltuariamente a tenere qualche seminario o a fare qualche conferenza alla Cattolica, e la promessa fu mantenuta.

Così a partire dall'anno accademico 1954-55 cominciai a tenere per incarico il corso di Glottologia.

In questo lavoro, pubblicato in un volume di «Aevum» che intende festeggiare un anniversario importante nella vita di un amico di lunga data, mi piace

ricordare una singolare coincidenza a me molto cara. Nello stesso anno 1954 conseguiva la libera docenza in Lingua e letteratura francese, e nello stesso anno accademico 1954-55 iniziava il suo insegnamento ufficiale, nella Facoltà di Lettere e Filosofia della nostra Università, Raffaele de Cesare. E ancora nello stesso anno 1954 conseguiva la libera docenza in Filologia bizantina, e nello stesso anno accademico 1954-55 iniziava il suo insegnamento ufficiale, nella Facoltà di Lettere e Filosofia della nostra Università, un altro insigne studioso e carissimo amico, Agostino Pertusi prematuramente sottratto alla scienza e al nostro affetto. Il nostro è stato veramente un sodalizio lungo e ben collaudato: insieme abbiamo percorso gran parte della vita accademica, i cui inizi erano allora forse più ardui di oggi. Questa che ho voluto ricordare è una coincidenza che richiamerà anche alla mente dell'amico Raffaele de Cesare tanti antichi e cari ricordi. E come me, anche de Cesare sentirà che l'assenza di Pertusi per noi è solo fisica. L'anno accademico successivo 1955-56 fui incaricato anche dell'insegnamento della Filologia germanica, fino allora tenuto da Carlo Grünanger, uno dei maggiori germanisti dell'epoca. Ragioni di salute non gli consentivano più di tenere questo insegnamento, e, vincendo ogni mia ostinata resistenza, propose e ottenne dalla Facoltà che io divenissi il suo successore. Pensavo si trattasse di un impegno temporaneo, ma la cosa continuò per oltre 40 anni, fino ai limiti d'età consentiti dalla legge. È stata un'esperienza da me non voluta, ma esaltante, che, tra le altre, mi ha dato pure la soddisfazione di vedere miei allievi ricoprire cattedre universitarie anche in questa disciplina.

La fiducia della Facoltà mi fu completamente confermata pochi anni dopo quando, avendo vinto nel 1962 il concorso nazionale di Glottologia bandito dall'Università di Palermo, fui chiamato a ricoprire la cattedra di Glottologia come professore straordinario, e tre anni dopo come professore ordinario, non senza qualche comprensibile trepidazione da parte mia, per la non piccola responsabilità di essere il primo professore ordinario di Glottologia nella storia dell'Università Cattolica, ma sotto i migliori auspici, avendo alle spalle l'avallo di due dei maggiori linguisti dell'epoca: Vittore Pisani e Antonino Pagliaro, che mi sono stati sempre vicini, maestri incomparabili di scienza ma anche, e non è poco, maestri di vita.

Ancora oggi sento viva e profonda la riconoscenza per la grande prova di fiducia che la Facoltà mi diede in quell'occasione. E un particolare pensiero vorrei rivolgere anche alla memoria di p. Agostino Gemelli, fondatore dell'Università Cattolica, non solo grande psicologo, ma anche appassionato studioso di fonetica sperimentale e pioniere dell'analisi elettroacustica del linguaggio [11], il quale, dal giorno in cui Pisani gli parlò di me dopo la laurea, continuò a seguirmi con interesse, consigliandomi e incoraggiandomi soprattutto in momenti non facili.

Nei colloqui che ebbi con p. Gemelli potei constatare con quanta attenzione e vivo interesse seguisse gli sviluppi della Glottologia, non solo in Italia, come testimoniano anche i corsi di lezioni straordinarie su problemi linguistici organizzati in Università Cattolica [12].

---

[11] E. GALAZZI, *Gli studi di fonetica di Agostino Gemelli*, Milano 1985 (Scienze filologiche e letteratura 28. Biblioteca del Dipartimento di Lingue e letterature straniere, 2).

[12] *Corso di lezioni straordinarie su l'Atlante linguistico romeno* (5-6 maggio 1938), tenuto dal prof. Sever Pop (che nel suo monumentale volume *La dialectologie. Aperçu historique et méthodes d'enquêtes linguistiques*, Louvain 1950, dedica un intero capitolo a *Le Laboratoire de psychologie*

Questi suoi notevoli interessi per i problemi linguistici, insieme con la consapevolezza del valore formativo della linguistica, spiegano, forse meglio di altre possibili concause, la posizione di grande rilievo che nella storia dell'Università Cattolica fu inizialmente riconosciuta alla Glottologia, disciplina che, come ho già detto, fu considerata irrinunciabile per ben otto semestri nel piano di studi degli studenti di Lettere classiche, e per due semestri anche per gli studenti di Lettere moderne. Per quanto è a mia conoscenza, in nessun'altra università la Glottologia ebbe mai tanta rilevanza.

Aggiungo che p. Gemelli intratteneva anche rapporti con glottologi di chiara fama, e in particolare con il neerlandese Josef Schrijnen, esperto di linguistica indeuropea e autore, tra l'altro, di un'ottima *Guida allo studio della linguistica comparata indeuropea*, un manuale che è stato autorevolmente definito «uno dei migliori del genere» [13]. Non si dimentichi che Schrijnen fu anche segretario a vita della massima organizzazione mondiale dei linguisti, il CIPL (Comité International Permanent des Linguistes), e quindi ebbe gran parte nell'organizzazione di importanti congressi internazionali dei linguisti. In particolare posso dire che il francescano p. Gemelli era molto interessato allo studio scientifico del latino cristiano, di cui Schrijnen fu l'iniziatore e il caposcuola. La sua eredità spirituale e scientifica fu raccolta dall'allieva Christine Mohrmann, fondatrice della rivista «Vigiliae Christianae», che continuò a mantenere buoni rapporti con p. Gemelli e con l'Università Cattolica del S. Cuore.

È appena il caso di ricordare che, seguendo l'esempio di quanto due anni prima aveva fatto in Italia p. Gemelli, nel 1923 Schrijnen fondò nei Paesi Bassi l'Università Cattolica di Nimega, di cui fu rettore a vita, e anche questo servì a consolidare i rapporti che già lo legavano a p. Gemelli. La laurea *honoris causa* che l'Università Cattolica del S. Cuore conferì nel 1929 a Josef Schrijnen (e più recentemente anche a Christine Mohrmann) suggellò i reciproci rapporti di collaborazione che si instaurarono tra le due università cattoliche nel campo scientifico (... non escluso l'àmbito linguistico) fin dalla loro fondazione.

Nel 1958 l'attivazione nella Facoltà di Lettere e Filosofia del corso di laurea in «Lingue e letterature straniere» pose nuovi problemi anche all'insegnamento della Glottologia. Dopo un'esperienza di alcuni anni mi convinsi che fosse

---

de l'Université Catholique del Sacro Cuore *de Milan*, cfr. 610-18); *Corso di lezioni straordinarie su la questione ladina* (10-12 maggio 1938), tenuto dal prof. Carlo Battisti (che nel classico manuale Hoepli *Fonetica generale*, Milano 1938, cita ripetutamente e dà grande rilievo alle ricerche di analisi elettroacustica del linguaggio fatte da p. Gemelli); *Corso di lezioni straordinarie su dottrine linguistiche recenti: la fonologia* (18-20 maggio 1938), tenuto dal prof. Giacomo Devoto.

[13] Il giudizio è stato espresso da Carlo Tagliavini nell'*Introduzione alla glottologia. I Lingua e linguaggio — Storia ed evoluzione della linguistica — Le lingue e i problemi della loro classificazione — Premesse psicologiche*, Bologna 1963^5, 221. Approfitto dell'occasione per rettificare quanto si legge nel volume di Tagliavini: «il suo [di Schrijnen] manuale *Handleiding bij de studie der vergelijkende indogermaansche* [non 'indogermansche'] *taalwetenschap*, nella seconda edizione olandese (Leiden 1924), meglio che nella traduzione tedesca di W. Fischer (1921) condotta sulla prima edizione (1905), è uno dei migliori del genere». La prima edizione del manuale di Schrijnen è però del 1917 (non del 1905), e su questa edizione è stata fatta da Walter Fischer la traduzione tedesca *Einführung in das Studium der indogermanischen Sprachwissenschaft mit besonderer Berücksichtigung der klassischen und germanischen Sprachen* (Heidelberg 1921). La prima edizione del manuale di Schrijnen del 1917 è a sua volta un ampliamento e rifacimento di un precedente manualetto dello stesso Schrijnen, diverso anche nel titolo: *Inleiding tot de studie der vergelijkende indogermaansche taalwetenschap* (Leiden 1905).

opportuno sdoppiare il corso di Glottologia, in modo che accanto a quello rivolto agli studenti di Lettere classiche, ci fosse anche un corso rivolto specificamente agli studenti di Lingue moderne (fu denominato Glottologia B, e dall'anno accademico 1969-70 ne fu affidato l'incarico a Giuseppe Restelli), ancorché non avessi mai dubitato che anche nello studio delle lingue antiche fosse essenziale il riferimento allo sviluppo storico delle lingue moderne e contemporanee, perché, come ho avuto occasione di scrivere ripetutamente, sono persuaso che molti problemi di indeuropeistica si possono chiarire e risolvere ripensando lo stesso indeuropeo, e la preistoria e protostoria delle lingue indeuropee, alla luce della realtà storica delle lingue vive e dei dialetti oggi parlati. Per questa ragione avevo già ritenuto opportuno attivare, nell'àmbito dell'insegnamento della Glottologia, dei seminari di lingua lituana, esempio efficace di una lingua moderna che ha conservato tratti estremamente arcaici e illuminanti. Inoltre quando il grande maestro della dialettologia italiana Clemente Merlo, fondatore della rivista «L'Italia dialettale», lasciò l'insegnamento all'Università di Pisa e si ritirò a Oggebbio (sulla sponda piemontese del Lago Maggiore), ebbi più volte occasione d'incontrarlo e di intrattenermi con lui, che con grande disponibilità accettò l'invito di venire all'Università Cattolica a tenere seminari di dialettologia italiana nell'àmbito dell'insegnamento della Glottologia.

Per rendere più efficace e incisivo lo studio diacronico delle lingue moderne si introdussero anche gli insegnamenti di Storia della lingua, e l'amico de Cesare ha avuto il merito di iniziare nel migliore dei modi quello di Storia della lingua francese. Quando nell'anno accademico 1976-77 si pensò di estendere questo insegnamento anche alle altre lingue, per Storia della lingua inglese proposi l'allievo Domenico Pezzini, ma la Facoltà, e in particolare proprio Raffaele de Cesare, insistettero perché, almeno inizialmente, ne assumessi io la titolarità.

Non solo per gli studenti di Lingue moderne, ma anche per gli studenti di altri corsi di laurea, ritenni opportuno introdurre un nuovo insegnamento, quello della Linguistica teorica che, a partire dall'anno accademico 1970-71 fu denominato, per ragioni contingenti, Glottologica C (con il sottotitolo Linguistica generale), e tre anni dopo semplicemente Linguistica generale.

Oggi si tende a fare una distinzione piuttosto netta tra linguistica teorica e linguistica storica, ed è una distinzione spesso fallace che rischia di ingenerare grossi equivoci, primo fra tutti quello che si possa fare seriamente della teoria linguistica senza un'approfondita conoscenza, non di una sola lingua ma di più lingue, che permetta di poter indagare il funzionamento di ciascuna di esse nelle sue strutture. Personalmente ho costantemente insegnato che una teoria deve essere sempre il frutto e la conseguenza di un'accurata analisi di fatti linguistici reali che, se rettamente intesi e interpretati, possono e devono appunto portare all'elaborazione di princìpi di carattere teorico e generale.

Già Goethe aveva autorevolmente ammonito: «L'ideale sarebbe capire che ogni elemento reale è già teoria. L'azzurro del cielo ci rivela la legge fondamentale del cromatismo. Soprattutto non si cerchi nulla dietro ai fenomeni: essi stessi sono la teoria» (MeR. 575).

Sulla base di questi presupposti la scelta del titolare del nuovo insegnamento fu quasi obbligata. Mi rivolsi senza esitazione all'amico di lunga data Luigi Heilmann, ordinario nell'Università di Bologna, uno dei maggiori rappresentanti della linguistica teorica in Italia, che poteva anche vantare una buona conoscenza della linguistica indeuropea, e che agli inizi della sua carriera accademica, tra il

1937 e il 1941, era già stato assistente alla cattedra di Glottologia con il prof. A. Ballini all'Università Cattolica. Heilmann accettò di buon grado il mio invito e tenne per non pochi anni l'incarico di Linguistica generale nella nostra università. La sua eredità accademica e scientifica è stata molto degnamente raccolta e continuata dall'amico Eddo Rigotti [14], e a Heilmann fu conferita nel 1981 la laurea *honoris causa* dalla nostra università.

Non molto tempo dopo fu Heilmann ad avere bisogno del mio aiuto, quando per l'introduzione nell'Università di Bologna del nuovo corso di laurea in Storia, che prevedeva l'attivazione di numerose nuove discipline, l'amico pensò che una di esse potesse essere costituita dall'armeno, della cui importanza glottologica era ben persuaso. Conoscendo quanto io avevo già fatto nel campo dell'armenistica, Heilmann si rivolse a me pregandomi di tenere a Bologna il nuovo corso di Lingua e letteratura armena. I miei impegni purtroppo non me lo consentirono, ma gli suggerii il nome della mia brava allieva Gabriella Uluhogian, che si era laureata con me con una tesi su un difficile testo armeno. E da allora G. Uluhogian ha continuato a tenere a Bologna, come professore associato, uno dei due soli corsi in Italia tenuti da professori di ruolo di Lingua e letteratura armena (l'altro è quello dell'Università di Venezia, città che ha sempre avuto speciali rapporti, non solo commerciali, con paesi orientali, e in particolare ospita da tre secoli nell'isola San Lazzaro, prospiciente il Lido, la Congregazione armena dei Mechitaristi, tanto benemerita anche nel campo culturale).

Il sempre maggiore incremento delle discipline linguistiche ebbe come conseguenza la graduale trasformazione della denominazione dell'originario «Seminario Orientale», che dall'anno accademico 1955-56 divenne «Seminario Orientale e di Glottologia», e dall'anno accademico 1961-62 «Istituto di Glottologia». Questo senza minimamente sacrificare il settore delle lingue orientali, che nella nostra università vanta una tradizione illustre. Anzi, si è cercato di riattivare insegnamenti di lingue orientali che tacevano da molti anni.

Fin dall'anno accademico 1926-27 il Prefetto della Biblioteca Ambrosiana Mons. Giovanni Galbiati aveva dato inizio all'insegnamento di Lingua e letteratura araba nella nostra università, e il corso continuò ininterrottamente fino all'anno accademico 1942-43, quando fu interrotto per le ben note vicende belliche e non fu più ripreso. Sappiamo quanto la cultura e la letteratura araba possano giovare anche al filologo classico, ben consapevoli del ruolo che ha avuto la cultura medievale musulmana nella trasmissione del pensiero antico. Già il grande Ulrich von Wilamowitz-Moellendorf aveva chiaramente avvertito: «non si può più separare il mondo romano da quello germanico, il mondo greco da quello siriaco e arabo» [15]. Inoltre la sempre più incisiva presenza araba sulla scena internazionale faceva sentire ancora maggiormente l'esigenza di ripristinare il corso di Lingua e letteratura araba.

Ero da lungo tempo in amichevoli relazioni con Francesco Gabrieli, certamente il maggiore arabista italiano, insignito del prestigioso premio Balzan, e poi

[14] Di lui segnalo, a integrazione di questo mio lavoro, la rassegna *Le scienze linguistiche e della comunicazione*, in *L'Università Cattolica a 75 anni dalla fondazione. Riflessioni sul passato e prospettive per il futuro*, Milano 1998, 165-75.

[15] U. VON WILAMOWITZ-MOELLENDORF, *Storia della filologia classica*, trad. it. e introd. di F. CODINO, Torino 1967, 138.

Presidente dell'Accademia Nazionale dei Lincei. L'avevo personalmente conosciuto e frequentato durante il mio soggiorno romano alla scuola di Pagliaro negli anni 1950-51. Devo aggiungere che i miei rapporti con lui furono indubbiamente favoriti dal fatto che Francesco Gabrieli era anche grande amico ed estimatore del mio maestro Vittore Pisani. Con una certa titubanza gli chiesi se eventualmente riteneva possibile tenere il corso di Lingua e letteratura araba alla Cattolica, e con mio grande stupore e piacere Gabrieli mi rispose che era ben lieto e onorato di poter tenere questo incarico all'Università Cattolica. Così nell'anno accademico 1972-73, dopo ben trent'anni di interruzione, riprendeva all'Università Cattolica l'insegnamento di Lingua e letteratura araba che Gabrieli, nonostante l'età avanzata, tenne fin oltre il limite d'età consentito dalla legge. E ogniqualvolta in seguito mi capitò d'incontrarlo, mi assicurava di conservare sempre il migliore ricordo sia dei colleghi sia degli studenti dell'Università Cattolica. Quando dovette ufficialmente lasciare l'insegnamento ufficiale, continuò ancora a venire tra noi per fare conferenze e seminari, suggerendo come suo successore Sergio Noja Noseda, che era già stato allievo di Mons. Giovanni Galbiati, il primo titolare di arabo alla Cattolica. La nostra università volle dimostrare gratitudine e ammirazione a Francesco Gabrieli conferendogli la laurea *honoris causa*.

Perché non tacesse il corso di Sanscrito voglio ricordare che quando la prof. Giuseppina Scalabrino Borsani [16] dovette lasciare per raggiunti limiti d'età l'insegnamento, per evitare una lunga interruzione del corso, ne assunsi io l'incarico dal 1980 al 1986 dietro pressanti richieste della Facoltà, e vivamente sollecitato dalla stessa prof. Giuseppina Scalabrino Borsani.

Afferente all'Istituto di Glottologia è anche l'insegnamento di Ebraico, veramente fondamentale in una università che si qualifica 'cattolica'. Fin dall'anno accademico 1924-25 (il primo dal riconoscimento giuridico) era stata attivata Filologia semitica che comprendeva due corsi: corso A (Grammatica ebraica) e corso B (Assiriologia e archeologia orientale). In questo campo scientifico l'Università Cattolica vanta una tradizione illustre e maestri di chiara fama come Giustino Boson, Giovanni Rinaldi, Enrico Galbiati, la cui eredità è stata raccolta e continuata da Ferdinando Luciani e attualmente da Gianantonio Borgonovo (Lingua ebraica) e Clelia Mora (Filologia semitica).

I progressi scientifici e le scoperte più recenti hanno dato origine a nuove discipline universitarie che sono state attivate in Università Cattolica con ammirevole prontezza. Senza l'ausilio di documenti bilingui, attraverso l'analisi interna dei testi, servendosi del metodo statistico combinatorio, aiutato dalla presenza di ideogrammi e di segni divisori delle parole, mettendo a profitto il meglio dei lavori preparatori di A.E. Cowley, A. Kober, E.L. Bennett, il geniale architetto inglese M. Ventris, con precedenti esperienze nel campo della decifrazione di messaggi cifrati, riuscì a decifrare la scrittura ignota di una lingua che inaspettatamente e sorprendemente si rivelò essere un dialetto greco della seconda metà del secondo millennio a.C., e nel 1953 pubblicò il celebre articolo [17] che rendeva

[16] Dopo il trasferimento del prof. A. Ballini a Roma il corso di Sanscrito fu tenuto per incarico dal prof. Mario Vallauri, ordinario della stessa materia nell'Università di Torino, fino all'anno accademico 1942-43. Dopo una lunga interruzione il corso di Sanscrito fu riattivato con la prof. Giuseppina Scalabrino Borsani (allieva di Ballini) nell'anno accademico 1954-55.

[17] M. VENTRIS - J. CHADWICK, *Evidence for Greek Dialect in the Mycenaean Archives*, «The Journal of Hellenic Studies», 73 (1953), 84-205.

noti i primi risultati conseguiti nella decifrazione e interpretazione dei testi micenei in scrittura Lineare B.

Quando ancora si dubitava dell'affidabilità ed esattezza di questa decifrazione, mi resi conto che finalmente si era imboccata la via giusta, dopo tanti tentativi che avevano anche ipotizzato che i testi in Lineare B fossero scritti non in greco, ma in altre lingue antiche, per lo più poco note e persino immaginarie. Già nelle esercitazioni al corso di Glottologia dell'anno accademico 1953-54 parlai agli studenti della scoperta che schiudeva alla scienza nuovi ampi orizzonti, e assegnai una tesi di laurea sull'argomento a Celestina Milani, che continuò poi a lavorare in questo campo ottenendo nel 1968 la libera docenza in Filologia micenea, e dal successivo anno accademico 1968-69 l'incarico della stessa materia, che ancora mantiene, nella Facoltà di Lettere e Filosofia[18]. Così nell'Università Cattolica, molto prima che in altre università, ebbe inizio e si sviluppò questa nuova disciplina, già in se stessa scientificamente legittimata, ma di grande interesse altresì come scienza sussidiaria di altre discipline, e non solo della glottologia, ma anche della filologia classica, della letteratura e della storia greca, dell'archeologia e più in generale di tutta l'antichistica.

Di un'altra nuova disciplina mi sono interessato fin dalle origini, e ne ho seguito passo passo gli sviluppi. Nell'immediato secondo dopoguerra p. Roberto Busa SI, oggi universalmente riconosciuto come il pioniere della linguistica computazionale, nell'allora Seminario Orientale dell'Università Cattolica mi contattò per espormi l'idea di studiare la possibilità di utilizzare il computer anche nel campo linguistico.

Non facemmo molta fatica a trovarci d'accordo sull'utilità che anche le ricerche linguistiche e filologiche potevano ricavare dall'uso del computer (allora erano veramente pochi a crederci!), e cominciai a collaborare con lui, iniziando alle problematiche della lessicologia e della lessicografia i primi due eroici allievi gesuiti dell'Aloisianum di Gallarate che si sobbarcarono al gravoso compito di affiancare p. Busa nella sua impresa tanto ardua quanto dall'esito allora incerto. Fu l'inizio di un sodalizio e di una collaborazione scientifica che continua tuttora[19].

L'impresa fu portata felicemente a termine e, come ebbe a scrivere l'allora Rettore Adriano Bausola:

> Finalmente nell'autunno del 1978 — per il lungimirante interessamento dell'allora prorettore prof. Giancarlo Bolognesi — ebbero inizio, con l'appoggio e il contributo dell'UCID (Unione Cristiana Imprenditori Dirigenti) di Busto Arsizio, i seminari presso la nostra Università, che dal 1982 si istituzionalizzano come insegnamento di «Linguistica Matematica e Computazionale» e come «Gruppo Interdisciplinare di Ricerche per la Computerizzazione dei Segni dell'Espressione» (GIRCSE) presso la Facoltà di Lettere e Filosofia. Grazie alla presenza di p. Busa, che si è subito configurato come 'maestro', presso la nostra Università, si è ormai costituita una vera e propria 'Scuola' di Informatica Linguistica a cui fanno riferimento anche studiosi di altre Istituzioni milanesi, italiane ed estere[20].

---

[18] Per notizie più particolareggiate si veda G. BOLOGNESI, *La* Filologia micenea *nell'Università Cattolica del S. Cuore*, «Aevum», 72 (1998), 17-18.

[19] Per ulteriori informazioni si veda G. BOLOGNESI, *La* Linguistica computazionale *nell'Università Cattolica del S. Cuore e l'origine del termine* Informatica, «Aevum», 73 (1999), 913-20.

[20] *Prefazione*, in R. BUSA, *Fondamenti di informatica linguistica*, Milano 1987, 10.

Il corso di Linguistica computazionale è stato tenuto da p. Busa fino al limite d'età consentito dalla legge, e successivamente da allievi con la sua continua assistenza, e sotto la sua guida vigile e attenta.

Per quanto riguarda il contributo dato dall'Istituto di Glottologia dell'Università Cattolica a istituzioni scientifiche interuniversitarie, ricordo anzitutto la cooperazione nella fondazione del «Sodalizio Glottologico Milanese», presieduto fino al 1980 da Vittore Pisani e successivamente da chi scrive.

I testi delle relazioni fatte nelle riunioni periodiche del «Sodalizio Glottologico Milanese» sono stati pubblicati nei 40 volumi degli *Atti* finora editi. Da essi risulta il rilevante contributo che all'attività scientifica del «Sodalizio Glottologico Milanese» hanno recato docenti e ricercatori dell'Istituto di Glottologia dell'Università Cattolica.

Sempre con la collaborazione del nostro Istituto di Glottologia, il «Sodalizio Glottologico Milanese» ha anche organizzato nove «Convegni Internazionali di Linguisti» che hanno visto la partecipazione attiva di parecchi dei maggiori rappresentanti della linguistica europea e d'oltreoceano[21].

Inoltre l'Istituto di Glottologia dell'Università Cattolica partecipa, con il ruolo di coordinatore nazionale, a progetti di ricerca di interesse nazionale, sovvenzionati dal Ministero dell'Università e della Ricerca Scientifica e Tecnologica, cui collaborano diversi Istituti e Dipartimenti di otto università. La ricerca si propone di recuperare testi classici attraverso recezioni in lingue del Vicino e Medio Oriente. Si tratta di un'impresa altamente interdisciplinare che vede coinvolte le competenze di glottologi, filologi, storici, orientalisti specialisti di arabo, aramaico, siriaco, ebraico, armeno, iranico, copto, georgiano. Nell'àmbito di questi progetti di ricerca sono stati organizzati seminari nazionali e internazionali. La pubblicazione dei volumi degli *Atti* di questi seminari ha dato inizio alla Collana di studi e testi «L'eredità classica nel mondo orientale», di cui sono già usciti cinque volumi[22].

La cattedra di Glottologia dell'Università Cattolica ha avuto anche un ruolo determinante nell'istituzione e nella direzione di un dottorato di ricerca in armenistica, unico in Italia e uno dei pochi in Europa, che ha già licenziato sei dottori di ricerca, le cui tesi sono state totalmente o parzialmente pubblicate.

---

[21] Di tutti questi Convegni sono stati regolarmente pubblicati i volumi degli *Atti*. Quelli degli ultimi tre, organizzati sotto la mia presidenza, sono: *Linguistica e filologia. Atti del VII Convegno Internazionale di Linguisti (Milano, 12-14 settembre 1984)*, a c. di G. BOLOGNESI e V. PISANI, Brescia 1987; *Lingue e culture in contatto nel mondo antico e altomedievale. Atti dell'VIII Convegno Internazionale di Linguisti, Milano, 10-12 settembre 1992)*, a c. di R.B. FINAZZI e P. TORNAGHI, Brescia 1993; *Cinquant'anni di ricerche linguistiche: problemi, risultati e prospettive per il III millennio. Atti del IX Convegno Internazionale di Linguisti (Milano, 8-10 ottobre 1998)*, a c. di R.B. FINAZZI e P. TORNAGHI, Alessandria 2000.

[22] *La diffusione dell'eredità classica nell'età tardoantica e medievale. Forme e modi di trasmissione. Atti del Seminario Nazionale (Trieste, 19-20 settembre 1996)*, a c. di A. VALVO, Alessandria 1997; *La diffusione dell'eredità classica nell'età tardoantica e medievale. 'Il romanzo di Alessandro' e altri scritti. Atti del Seminario Internazionale di studio (Roma-Napoli 25-27 settembre 1997)*, a c. di R.B. FINAZZI e A. VALVO, Alessandria 1998; *La diffusione dell'eredità classica nell'età tardoantica e medievale. Tradizione classica e versioni orientali. Atti del Seminario Nazionale (Napoli-Sorrento, 29-31 ottobre 1998)*, a c. di C. BAFFIONI, Alessandria 2000; G. BOLOGNESI, *Studi e ricerche sulle antiche traduzioni armene di testi greci*, Alessandria 2000; P. PONTANI, *Contributi allo studio filologico e linguistico dell'antica traduzione armena del 'De Abrahamo' di Filone Alessandrino*, Alessandria 2000.

La «scuola milanese di armenistica» ha al suo attivo numerose ricerche particolarmente rivolte a indagare i singolari aspetti di una lingua in cui le più radicali innovazioni coesistono con tratti estremamente arcaici che, anche recentemente, si sono rivelati di fondamentale importanza nella ricostruzione dell'originario sistema consonantico indeuropeo; una lingua inoltre che, per collocazione geografica e per vicende protostoriche e storiche, si presenta come un osservatorio privilegiato per lo studio dei fatti d'interferenza linguistica, una problematica di grande interesse e di viva attualità nell'àmbito delle ricorrenti ricerche sulle «lingue in contatto».

In particolare la «scuola milanese di armenistica» si è soprattuto dedicata allo studio delle antiche traduzioni armene di testi greci, dalle quali è possibile ricavare contributi preziosi, a volte insostituibili, per la restituzione dell'originaria redazione di testi, a volte anche parzialmente o totalmente perduti nell'originale greco. Tutta questa attività ha avuto alti riconoscimenti da parte dell'Accademia Nazionale delle Scienze della Repubblica d'Armenia, e dell'«Association Internationale des Études Armeniennes» (AIEA).

Da ultimo, a dimostrazione della fecondità dell'insegnamento della Glottologia nell'Università Cattolica del S. Cuore, ricordo gli allievi che negli ultimi due decenni sono giunti a occupare cattedre di diverse università italiane: Celestina Milani, professore ordinario di Glottologia nelle Università di Chieti, Verona e attualmente nella Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università Cattolica di Milano; Moreno Morani, professore ordinario di Glottologia nelle Università di Catania e di Genova; Guido Michelini, professore ordinario di Glottologia nelle Università della Basilicata e di Parma; Roberto Solari, professore associato di Glottologia nell'Università di Torino; Domenico Pezzini, professore ordinario di Linguistica inglese nell'Università di Verona; Marisa Canedi, professore associato di Filologia germanica nell'Università degli Studi di Milano; Piergiorgio Negro, professore associato di Filologia germanica nell'Università di Parma; Gabriella Uluhogian, professore associato di Lingua e letteratura armena nell'Università di Bologna; Rosa Bianca Finazzi, ricercatrice con affidamento di Glottologia nella Facoltà di Lingue e letterature straniere dell'Università Cattolica di Milano; Paola Tornaghi, ricercatrice con affidamento di Filologia germanica nell'Università Cattolica di Milano; Romano Sgarbi, professore a contratto di Glottologia nella Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università Cattolica (sede di Brescia).